

CCCXV.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **D'ONOFRIO E TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedi	20465
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)</i>	20514
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	20465
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Mi- nistero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1955-56. (1430).	20468
PRESIDENTE	20468
GRIFONE	20468
QUINTIERI	20478
GITTI	20485
CUTTITTA	20489
LUCIFREDI	20492
MEZZA MARIA VITTORIA	20499
REPOSSI	20504
CAIATI	20509
TITOMANLIO VITTORIA	20511
Proposte di legge (Annunzio)	20465
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	20466
BASILE GUIDO	20466
PIOLA, Sottosegretario di Stato per le finanze	20466, 20467
RIVA	20466
DE' COCCI	20467
Interrogazioni (Annunzio)	20514

La seduta comincia alle 10,30.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il pro-
cesso verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i
deputati Calvi, Ceravolo e Montini.
(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presi-
dente del Senato ha trasmesso il seguente
disegno di legge, approvato da quella X Com-
missione permanente :

« Disposizioni varie per la previdenza e
assistenza sociale attuate dall'Istituto nazio-
nale di previdenza dei giornalisti italiani
' Giovanni Amendola' » (1804).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso
alla Commissione competente con riserva di
stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate
proposte di legge d'iniziativa dei deputati :

COMPAGNONI ed altri : « Disposizioni di
proroga dei contratti agrari » (1805) ;

BOIDI ed altri : « Provvidenze a favore dei
territori colpiti dalle alluvioni del settembre
1955 nelle province di Ancona e di Pesaro »
(1806).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di tre proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Guido Basile:

« Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 7 gennaio 1947, n. 12, e alla legge 25 luglio 1952, n. 991 » (710).

L'onorevole Guido Basile ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BASILE GUIDO. La mia proposta di legge tende a rimuovere una ingiustizia nei riguardi delle isole Eolie. Queste piccole isole, di terra vulcanica, hanno un clima meraviglioso dal punto di vista turistico, ma la natura permeabile del terreno e le scarse precipitazioni atmosferiche rendono povera l'agricoltura. Si tratta di terre così scarsamente produttive, che la Commissione censuaria centrale ha classificato questi terreni montani, pur essendo situati a una altitudine inferiore ai 700 metri.

Agevolazioni fiscali sono concesse ai territori montani, non perché si trovano in montagna, ma perché sono scarsamente produttivi. Ora che differenza vi è fra territori improduttivi che sono ad una altitudine superiore o inferiore ai 700 metri?

La Commissione censuaria centrale ha giustamente ritenuto che queste terre sono da equiparare ai territori montani per la loro deficiente fertilità, e se si aggiunga che sono isole in cui non piove 8 mesi l'anno, è comprensibile l'estensione dei benefici a queste terre che non rendono le spese e il sudore del lavoro umano.

Se vi sono quindi nei territori montani delle agevolazioni fiscali, con determinate riduzioni delle imposte e dei contributi unificati in agricoltura, mi pare sia veramente un'ingiustizia non parificare ai territori montani queste terre vulcaniche che sono quasi improduttive.

Sapete di quanto si è ridotta nell'ultimo ventennio la popolazione dell'arcipelago delle isole Eolie? Di oltre un quinto! Se non vogliamo che queste terre restino spopolate, se

vogliamo fare a queste terre vulcaniche un trattamento uguale a quello delle popolazioni dei territori di montagna, a queste terre incantevoli e generose, di cui lo Stato si è ricordato per istituirci colonie penali di confinati e di coatti, se non vogliamo perseguire l'agricoltura e queste isole, io credo che faremo un'opera di giustizia non negando questo riconoscimento e il trattamento di giustizia che io chiedo con la mia proposta di legge (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Basile Guido.

(*E approvata*).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Riva, De' Cocci, Colitto e Chiaramello:

« Proroga delle agevolazioni in favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (1535).

L'onorevole Riva ha facoltà di svolgerla.

RIVA. È noto che nell'articolo 1 del regio decreto-legge 11 ottobre 1934, n. 1844, convertito nella legge 18 aprile 1935, n. 691, relativo all'istituzione dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi, si stabilisce che al suddetto ente sono applicabili per la durata di 10 anni le disposizioni contenute nell'articolo 2 della legge 26 luglio 1929, a favore dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra; e cioè l'esenzione di qualsiasi tributo fondiario e l'equiparazione alle amministrazioni dello Stato per quanto riguarda ogni altra disposizione in materia fiscale. Tali agevolazioni, prorogate in un primo tempo fino al 7 dicembre 1949 e successivamente con la legge 11 aprile 1950, n. 207, hanno avuto termine il 7 dicembre 1954.

Desidero sottolineare che l'Ente nazionale di lavoro per i ciechi è stato istituito per dare lavoro a questa categoria di minorati e in particolare dei minorati di guerra. Per concedere una specifica agevolazione e onde rendere possibilmente costante e continuativo questo lavoro, è stato dato anche un particolare riconoscimento: si è riservata all'ente una quota del 15 per cento su tutte le commesse militari.

L'applicazione di queste agevolazioni all'Ente nazionale di lavoro per i ciechi ha lo

scopo di mettere l'Ente stesso in condizioni di sopportare la concorrenza della industria privata, data l'impossibilità dei ciechi di produrre come i vedenti.

Oltre alla agevolazione del 15 per cento, l'Ente ha la necessità che vengano prorogate le esenzioni di carattere fiscale che sono scadute nel 1954 perché, se l'Ente non ha questa particolare agevolazione, esso, che concorre al prelievo del 15 per cento sulle commesse militari, le preleva alle stesse condizioni dell'industria privata, vedendosi in tal modo preclusa la possibilità delle lavorazioni appunto per la inidoneità dei ciechi di poter produrre come gli operai vedenti.

Si ravvisa perciò l'opportunità di queste agevolazioni. E se il principio è valso per l'Opera nazionale invalidi di guerra, non si vede perché esso non debba valere anche per l'Ente di lavoro per i ciechi.

Pertanto, mi onoro raccomandare questa proposta di legge alla Camera per la sua presa in considerazione e successivamente per la sua discussione e approvazione, onde dare la possibilità all'Ente di lavoro per i ciechi di continuare la sua assistenza a questa specialissima categoria di minorati. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riva.

(È approvata).

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati De' Cocci e Carcaterra:

« Istituzione di una aliquota speciale dell'imposta di assicurazione per i contratti contro i danni derivanti dai guasti alle macchine ». (1724).

L'onorevole De' Cocci ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

DE' COCCI. Non occorrono invero molte parole per illustrare la presente proposta di legge. La moderna forma di assicurazione contro i danni derivanti dai guasti alle macchine, sia durante il montaggio, sia durante il funzionamento, è largamente diffusa nei paesi esteri più industrializzati (soprattutto Stati Uniti, Inghilterra e Germania), ed è invece molto meno diffusa in Italia, paese che invece sta, per fortuna, dando un incre-

mento particolarmente intenso alla sua industrializzazione, soprattutto nelle aree depresse. Ciò si verifica per il fatto che nei principali paesi esteri i contratti di assicurazione contro i rischi derivanti dai guasti alle macchine hanno un costo assai minore che in Italia, per la minore imposizione fiscale.

La tariffa generale sulle assicurazioni, approvata con regio decreto 8 dicembre 1923, n. 228 (il quale prevedeva solo alcune forme assicurative classiche, assoggettando tutti gli altri rami di assicurazione ad una forte tassa), è stata successivamente modificata — in meglio, naturalmente — anche per materie che hanno, per l'economia del nostro paese, rilevanza assai minore del ramo dei danni derivanti dai rischi alle macchine. E infatti aliquote speciali ridotte sono state istituite, ad esempio, per i rischi industriali per la produzione di film (legge 3 maggio 1938, n. 261), per le assicurazioni a garanzia della solvibilità dei debitori, delle cauzioni, ecc. (legge 24 maggio 1954, n. 306).

Ora, senza l'applicazione dell'aliquota speciale dell'imposta di assicurazione — già prevista per le principali forme di assicurazione esistenti nel lontano 1923 — la diffusione dell'assicurazione per i danni derivanti per guasti alle macchine potrà avere, come avviene oggi, diffusione assai modesta. Infatti, la tassazione è veramente enorme: 18 per cento, più 1 per cento imposta generale sull'entrata, più 1,20 per cento di tassa di registro per gli indennizzi pagati su tutti i premi. Ciò, oltre a non consentire una adeguata diffusione di questa forma di assicurazione, procura all'erario introiti esigui e trascurabili, non certo commisurati alla sua importanza economica di carattere generale, specialmente quale incentivo ad affrontare più agevolmente il rischio dell'apertura di nuovi impianti industriali.

In considerazione delle brevi osservazioni che ho sommariamente esposto, prego i colleghi ed il Governo di non volersi opporre alla presa in considerazione della presente proposta di legge, la quale si limita a prevedere, anche per il nuovo promettente ramo di assicurazioni, una imposta particolare, così come è stato fatto per tutti gli altri principali rami.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De' Cocci e Carcaterra.

(È approvata).

Le tre proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Grifone. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione che si è creata nel campo dell'assistenza malattie ai coltivatori diretti a seguito delle elezioni truffaldine che ebbero luogo...

NEGRARI. Perché truffaldine?

GRIFONE. Lo dimostrerò... dicevo, che ebbero luogo nel marzo scorso, presenta aspetti di tale gravità e investe interessi talmente estesi da far ritenere del tutto giusto il mio proposito di dedicare l'intero mio intervento a tale questione. Infatti, che si tratti di una questione di grande momento, lo dimostra il fatto che di essa, in questi ultimi mesi, si è occupata largamente la stampa e non solo la stampa di nostra parte, ma in genere l'opinione pubblica che si è interessata vivamente di questa grossa questione. Se ne è interessato, ripetutamente, il Parlamento in tutti e due i rami, ed è stata oggetto, questa questione, di larghissimi dibattiti ai quali hanno partecipato direttamente i capigruppo e, ultimamente, anche l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso pronunciato giovedì scorso all'assemblea dei coltivatori diretti.

A me sembra, che queste considerazioni preliminari siano sufficienti a giustificare il grande interesse di questo problema ed anche la mia decisione di dedicare il mio intervento ad esso. Per altro l'importanza del problema si rileva anche dal fatto che interessati ad esso sono due milioni di famiglie con otto milioni di unità familiari e che quindi la questione investe vasti interessi sociali e politici; ma l'importanza del problema si desume soprattutto dal fatto che su questa questione si sono innestati problemi squisitamente politici, che hanno attinenza al funzionamento stesso della libertà e delle isti-

tuzioni democratiche in Italia, e, per il modo come si sono svolte le elezioni, questioni che possono essere definite di morale e di costume politico. Si tratta delle stesse questioni che sorsero in occasione della famosa discussione della legge-truffa e che vennero alla ribalta a proposito del tentativo, purtroppo ancora chiaramente in atto, di introdurre permanentemente nella vita del paese la discriminazione fra i cittadini.

Il mio intervento, signor Presidente, onorevoli colleghi, si lega alla denuncia che noi facemmo in quest'aula ed altri nostri colleghi fecero al Senato nel corso di due intere sedute del mese di febbraio. Noi denunciavamo, allora, con dovizia di documenti, gli abusi, le prepotenze, i soprusi compiuti durante le elezioni per le mutue contadine. Non starò qui a ripetere quanto noi esponemmo in quella denuncia, perché gli atti parlamentari hanno registrato ampiamente i fatti che in quella occasione facemmo presenti. Dicemmo, allora, che un grave broglio era in atto (eravamo al 22 febbraio), un broglio senza precedenti consistente nel voler escludere dal voto la maggior parte di coloro che ne avevano diritto, al fine di preconstituire una maggioranza sicura al gruppo che fa capo all'onorevole Paolo Bonomi, avido questo gruppo di conquistare un dominio sul nuovo apparato delle mutue, così come aveva fatto per i consorzi agrari.

L'onorevole ministro Vigorelli, nel suo desiderio di fare cosa grata al suo amico Paolo Bonomi ed alla direzione della democrazia cristiana, ostentò il massimo disprezzo per le cose che noi dicemmo. Disprezzo abituale, peraltro, in quanto a tutte le nostre lettere e istanze egli non risponde mai perché considera il movimento contadino democratico come una cosa trascurabile di fronte, invece, all'imponentissimo movimento « bonomiano », a cui egli offre sempre privilegi e particolare trattamento.

L'onorevole ministro non si presentò al dibattito. Eppure si trattava di dieci interpellanze presentate da ogni parte della Camera e di più di cinquanta interrogazioni! Egli delegò il sottosegretario Pugliese a imbastire una qualsiasi difesa. Ma i fatti che hanno avuto luogo dopo il dibattito del 22 febbraio hanno dato pienamente ragione a noi.

Noi dicemmo in quella occasione che non sarebbe stato possibile dar credito ad elezioni dalle quali veniva esclusa la maggioranza degli aventi diritto al voto.

Finalmente il ministro, dopo mesi, si è compiaciuto di fornirci i dati riguardanti

l'intera nazione, anche se ce li ha forniti in modo parziale, perché, a detta del ministro, essi sarebbero stati già resi di pubblica ragione in quanto pubblicati negli albi di tutti i comuni! (L'onorevole ministro pretenderebbe che ciascuno di noi visitasse i 7.800 comuni d'Italia, prendesse nota dei dati parziali e facesse il computo dei totali).

Egli si è guardato bene dal rispondere alla domanda che gli avevamo rivolta, che ci desse anche i dati relativi alle singole province, poiché non possiamo fare del tutto affidamento sui calcoli che vengono fatti e vorremmo vederci chiaro in queste cifre, tanto più che da parte dello stesso Governo sono state mutate di volta in volta.

Comunque, attenendoci ai dati non del tutto attendibili, perché non dimostrati analiticamente, fornitici dal ministro, risulta che furono iscritti nelle liste dei votanti 966.699 capifamiglia coltivatori diretti, poco meno di un milione, e non un milione 200 mila, come hanno continuato ad affermare in questi ultimi mesi tutti i membri del Governo che hanno parlato di queste cose. Giusto quindi il nostro dubbio, giusta la nostra preoccupazione che si tratti di dati non del tutto chiari.

Comunque, un milione di coltivatori diretti contro due milioni 200 mila, quanti sono appunto i capifamiglia coltivatori diretti esistenti in Italia. Ha dunque votato solo il 46 per cento dei coltivatori: il 54 per cento dei coltivatori è stato escluso dal voto. E non hanno votato non perché non hanno voluto, ma perché non hanno potuto, essendo stati esclusi dal diritto di voto.

Dinanzi a questi dati essenziali, che dimostreremo nei particolari, come è possibile dar credito a una elezione e non qualificarla come truffaldina?

Obiezioni sono state mosse sul piano statistico. È stato detto che due milioni 200 mila di coltivatori diretti è un numero esagerato, perché — notate bene — dalla cifra da noi addotta bisognerebbe togliere i piccoli contadini, che non possono essere inclusi tra i votanti a norma di legge, i contadini coltivatori diretti più agiati, perché anch'essi non rientrerebbero nella legge; i coltivatori diretti della Venezia Giulia, che sono stati separati dal corpo del paese: per cui, tutto sommato, si arriverebbe ad una cifra molto vicina a quella di un milione 200 mila, che è quella che in questi ultimi mesi il Governo ha sostenuto corrispondere al numero degli iscritti negli elenchi elettorali. (Oggi confessa che tali iscritti sono soltanto un milione).

È strano però che quando si tratta di presentare questo corpo sociale come numeroso, importante, decisivo ai fini della nazione, l'onorevole Paolo Bonomi lo presenta come molto più imponente di quanto non appaia dalle cifre fornite dal ministro. Nella sua relazione all'ultimo congresso dei coltivatori diretti, infatti, egli ha detto che le sole famiglie iscritte alla sua « grande » associazione sono un milione 496 mila, cioè un milione e mezzo.

Ho poi una testimonianza fornita proprio dalla Confederazione dei coltivatori diretti, testimonianza che ho attinto da un articolo di Claudio Manescalchi apparso sul numero 10 dell'organo ufficiale di quella Confederazione. In quell'articolo è lungamente dibattuta la questione del numero dei capifamiglia e si arriva ad una consistenza demografica dei capifamiglia che si aggira intorno a 2 milioni 100 mila. Ma, a parte tutto vi sono le risultanze statistiche dei censimenti che sono inoppugnabili.

Ho già detto altra volta che in Italia dal 1936 non disponiamo più di un censimento delle professioni perché il censimento del 1951 non è stato ancora portato a termine e non sono stati forniti i dati sulla composizione professionale della popolazione del nostro paese. Il censimento del 1936 ci dice che i coltivatori diretti sono 4 milioni 193 mila. Da essi bisogna togliere i coadiuvanti (che evidentemente non sono capifamiglia) e si scende a 2 milioni 8 mila. A questi vanno aggiunte le figure miste in cui prevale la qualifica di coltivatore diretto, che ammontano a 72 mila: arriviamo così a 2 milioni 80 mila. Togliamo i coltivatori diretti delle province giuliane che non fanno più parte del territorio nazionale, 40 mila, e si arriva alla cifra di 2 milioni 40 mila. Aggiungiamo però (lo ritiene necessario anche l'articlista « bonomiano ») i nuovi piccoli proprietari creatisi in seguito alla riforma agraria ed agli ingenti acquisti di terra avvenuti in questi ultimi anni ed arriviamo a 2 milioni 200 mila, esattamente la cifra che noi abbiamo indicato come la più veridica ai fini dell'accertamento di questo corpo sociale.

L'argomento principale che ora i « bonomiani » adducono per giustificare la diminuzione verificatasi nel numero dei coltivatori diretti (cioè che bisogna escludere i contadini più poveri) non regge, perché ai sensi della legge sono esclusi dal dovere di partecipare alle mutue dei coltivatori diretti solo i contadini che hanno meno di 30 giornate di lavoro. Questi, infatti, sono giustamente

classificati fra i braccianti ed i salariati agricoli. Pertanto le argomentazioni di carattere pseudoscientifico, addotte per giustificare l'esiguità del numero degli elettori compresi nelle liste per le elezioni delle mutue dei coltivatori diretti, sono argomentazioni che non reggono.

Rimane confermata la nostra valutazione secondo la quale il corpo elettorale che doveva essere chiamato alle elezioni doveva oscillare tra 2 milioni e 2 milioni 200 mila. Invece abbiamo visto che sono stati inclusi nelle liste soltanto 996 mila elettori. Quindi almeno il 52 per cento — se non il 54 per cento — degli aventi diritto è stato escluso dalle elezioni. Perciò l'affermazione preliminare da me fatta è abbondantemente dimostrata.

Come hanno votato i 996 coltivatori diretti? Anzitutto bisogna rilevare che 104 mila elettori si sono astenuti mentre 41 mila sono stati i voti annullati. Pertanto circa 150 mila elettori, volontariamente od involontariamente (noi supponiamo, in molti casi, volontariamente, dinanzi alla mancanza di liste concorrenti con quella « bonomiana »), hanno dichiarato la loro riprovazione.

I voti validi sono stati 850 mila: secondo le statistiche governative, degli 850 mila voti 745 mila sarebbero andati alle liste « bonomiane » e 105 mila alle altre liste. Debbo notare che il Governo ha considerato liste facenti capo alla « coltivatori diretti » tutte le liste che non avevano una chiara specificazione di parte. Cosicché è da ritenere del tutto probabile che questa cifra di 745 mila voti sia gonfiata. Ad ogni modo, su un complesso di 2 milioni 200 mila aventi diritto al voto alle liste bonomiane sono andati non più di 745.000 voti!

Quindi, allorché noi, senza avere i dati in nostro possesso, dicevamo che in base alle nostre valutazioni, malgrado tutti i brogli messi in atto, soltanto un terzo dei coltivatori diretti aveva dimostrato la sua predilezione per l'organizzazione dell'onorevole Bonomi, dicevamo cosa vera; i due terzi restanti non dirò che debbano essere attribuite alle correnti a noi vicine, ma certo è che, tenuto conto della cura avuta di escludere dal diritto di voto tutti coloro che anche lontanamente non avessero dato garanzia di essere ligi alla cricca « bonomiana », è da ritenere che buona parte del 66 per cento che non ha votato per Bonomi è contraria alla politica da lui impersonata. Pertanto, quando i consorti dell'onorevole Paolo Bonomi vanno cianciando di « plebiscito contadino » dicono una cosa risibile. Il plebiscito non c'è

stato e non ci poteva essere: perché, se è vero che l'organizzazione dell'onorevole Paolo Bonomi, con i metodi che noi conosciamo e che tante volte abbiamo denunciato, generalmente attraverso misure di coartazione o brogli veri e propri (come quello di piazzare le sue tessere con l'affermazione che chi non prende quella tessera non ha diritto all'assistenza!), riesce ad avere un certo seguito, è ben lontana dal godere dell'adesione totale dei coltivatori diretti. Per cui diventano veramente degni di irrisione e fanfaroneschi i bollettini, i messaggi, i proclami che, sullo stile proprio di altri tempi, il vostro (dico vostro al gruppo dei coltivatori diretti, perché so che molti colleghi democristiani hanno ripugnanza per uomini come Paolo Bonomi) (*Commenti al centro*) campione ha lanciato in questi ultimi tempi per annunciare la grande vittoria!

A proposito della quale mi sovviene un giusto raffronto che il nostro amatissimo compagno Grieco faceva fra Bonomi e il famoso « Tecoppa », il quale per potere uscire vittorioso dai suoi duelli era solito pretendere che l'avversario si tenesse fermo onde egli potesse agevolmente infilzarlo! Ridicoli questi bollettini: varrebbe quasi la pena di leggerli per poterci divertire della loro goffaggine. Ridicoli: se dietro queste roboanti affermazioni non ci fosse una realtà molto seria, se dietro queste cifre non fosse documentato il broglio, che è una offesa, per il modo come è stato consumato, alla democrazia, una offesa alla libertà. Offesa perpetrata attraverso tutte quelle tristi e oscure storie di minacce, di arbitri, di illegalità che noi abbiamo denunciato e che si trova consacrata agli atti parlamentari. È una triste storia, ho detto, che costituisce una offesa ai principi fondamentali che reggono la nostra società, una offesa tale da suscitare una generale riprovazione. Potrei, infatti, citare in proposito gli articoli della stampa di ispirazione liberale, la *Stampa* di Torino e le note che il *Mondo* ha dedicato a questa faccenda e gli scritti che anche riviste di ispirazione molto vicina all'onorevole ministro (mi riferisco alla rivista di terza forza, *Nord e Sud*) hanno dedicato a questa triste storia.

Dimodoché a noi appare veramente strana la inconsueta leggerezza con la quale di questo oscuro episodio ha recentemente parlato il Presidente del Consiglio Segni, nel suo discorso di giovedì scorso al convegno dei coltivatori diretti. Le affermazioni del Presidente del Consiglio sono talmente gravi che meritano una citazione esatta. Ad un certo

punto egli, dopo essersi detto amico dell'onorevole Bonomi, dice: « Questa battaglia dei principî non ammette soste (egli si riferisce alla battaglia per la libertà): la libertà in tutti i campi non si conquista in una sola volta, ma si conquista giorno per giorno e deve essere difesa giorno per giorno. In quest'opera di conquista e di difesa voi siete stati i primi... ». Qui cominciano le affermazioni gravi e preoccupanti, giacché l'onorevole Presidente del Consiglio sostiene che il gruppo che fa capo all'onorevole Paolo Bonomi, resosi famoso nelle cronache italiane di questi ultimi anni per le sue malefatte, sarebbe stato il primo ad aver vinto molte battaglie per la libertà, ultima tra le quali, quella delle mutue! Pertanto, a detta del Presidente del Consiglio, la battaglia che i « bonomiani » hanno combattuto per arraffare l'apparato delle mutue (perché questo è il termine esatto), così come arraffarono l'apparato dei consorzi agrari, sarebbe una battaglia combattuta per la libertà!

« In quest'opera — ha affermato ancora il Presidente del Consiglio — state sicuri che il Governo democratico non può non appoggiarvi ».

Questa è forse l'affermazione più grave, perché non solo si celebra come conquista della libertà un atto di pirateria, come l'abbiamo definito noi sulla base di dati comprovati, ma si dice che in questo modo si difende e si conquista la libertà e che il Governo darà tutto il suo appoggio.

A dire il vero, ben altri e più alti elogi sono venuti al Bonomi in diverse occasioni; perciò ci asterremo dallo scandalizzarci soverchiamente, ben sapendo di quante e quali protezioni — non sappiamo quanto disinteressate — costui goda.

Ma non possiamo fare a meno di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulle gravi affermazioni dell'onorevole Segni per due ragioni: prima, perché esse vengono dal Presidente del Consiglio; seconda, perché contrastano singolarmente e con il passato dell'onorevole Antonio Segni, e con le affermazioni programmatiche che egli enunciò all'atto di assumere la direzione del Governo. Mi riferisco in particolare alla dichiarazione relativa alla necessità di affermare l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

Ricordo che ben diversamente parlò l'onorevole Segni a proposito degli atti di difesa della libertà di cui si potrebbe vantare l'onorevole Bonomi, quando, in qualità di ministro dell'agricoltura, intervenne in uno dei

tanti dibattiti che si svolsero al Senato e alla Camera, provocati appunto dall'affarismo « bonomiano ». Rammento che si parlava delle operazioni finanziarie compiute da questo signore a proposito del prelievo del pacchetto di maggioranza della ditta Polenghi Lombardo, oscuro episodio di cui tutta la stampa italiana ha parlato e che non è stato dimenticato. Allora l'onorevole Segni, ministro dell'agricoltura, fece chiaramente intendere che anch'egli non vedeva del tutto chiaro nell'operazione finanziaria del Bonomi, e che non era in grado di approvarla completamente.

Non a caso, poche settimane dopo queste affermazioni, l'onorevole Segni, invisato evidentemente in quel momento al gruppo « bonomiano », fu allontanato dal Ministero dell'agricoltura.

Comunque, precedenti a parte, come è possibile, senza distorcere il senso stesso delle parole, parlare di libertà a proposito di fatti così oscuri, così vergognosi come quelli che noi abbiamo denunciato tante volte, come quelli che sono stati compiuti durante le elezioni, con la complicità esplicita del ministro del lavoro e dell'allora ministro dell'interno Mario Scelba?

Brogli e atti di violenza consistono soprattutto, come ho detto, nell'esclusione *a priori* della maggioranza degli aventi diritto al voto, al fine di assicurare in ogni caso la maggioranza nelle elezioni truffaldine al gruppo facente capo all'onorevole Bonomi.

Se in occasione delle elezioni c'è stata una vera battaglia per la libertà, è stata quella che hanno sostenuto le forze le quali si sono unite intorno alla Alleanza nazionale dei contadini per contrastare, per quanto era possibile, il passo a coloro che volevano arraffare la direzione delle mutue. Battaglia impari, come si sa, date le condizioni preconstituite a favore di una parte, ma non per questo meno degna di onore e di ammirazione.

Noi ci preoccupiamo seriamente delle affermazioni del Presidente del Consiglio, in quanto vediamo riaffiorare ostentatamente, non in sordina, la dottrina della faziosità e della intolleranza, lo spirito di discriminazione che furono propri dell'epoca in cui furono fatte le elezioni. E tanto più ce ne preoccupiamo in quanto vediamo che sull'ispirazione delle elezioni truffaldine dei coltivatori diretti si vorrebbe oggi introdurre lo stesso sistema nella liste elettorali per le elezioni politiche ed amministrative, con quelle cancellazioni in massa che furono denunciate

dagli oratori di nostra parte, nella discussione del bilancio dell'interno.

E tanto più ce ne preoccupiamo, in quanto il Presidente del Consiglio ha, in questa stessa occasione, trovato modo di riaffermare con estrema chiarezza di essere intenzionato a togliere ai contadini italiani la più preziosa delle conquiste che essi hanno realizzato in questo secondo dopoguerra, la giusta causa. Qualcuno potrebbe obiettare che questo è un argomento estraneo al tema della attuale discussione. D'accordo, ma se ne parlo è soltanto per sottolineare la gravità delle affermazioni del Presidente del Consiglio.

Noi siamo perfettamente convinti che non vi sarà forza bastevole — né quella di cui dispone l'onorevole Malagodi né quella delle « falangi verdi » — a strappare ai contadini la conquista della giusta causa. Resta tuttavia l'amarezza che noi proviamo nel vedere un uomo come l'onorevole Segni prestarsi a questa manovra e non già nell'interesse della democrazia e della libertà che egli invoca, ma evidentemente nell'interesse della più retriva, tra le classi italiane, quella degli agrari.

Dall'atteggiamento dell'onorevole relatore, mi pare di comprendere che egli non è d'accordo con me. Non è convinto, onorevole Penazzato ?

PENAZZATO, *Relatore*. Lo vedremo a suo tempo, onorevole Grifone.

GRIFONE. Ma noi abbiamo delle dichiarazioni...

PENAZZATO, *Relatore*. Sì, ma a suo tempo.

GRIFONE. Sì, questo è giusto ; ma io ho voluto ricordare la dichiarazione dell'onorevole Segni sulla giusta causa perché essa conferma la gravità delle sue dichiarazioni sulla questione delle mutue. Quelle elezioni sono state uno scempio della libertà e uno scempio ancora maggiore è quello che è avvenuto dopo le elezioni. I lavoratori, a partire dal 13 marzo, avrebbero avuto il diritto di essere assistiti con cure ospedaliere e specialistiche e, dopo il 13 aprile, con cure generiche ed ostetriche. Ebbene, sono passati sei mesi, qualche cosa è intervenuto, come i famosi accordi di cui parlerò ; ma l'assistenza non è in atto né per quello che riguarda le cure generiche né per quello che riguarda quelle specialistiche. E se qualche volta l'assistenza funziona, è per motivi puramente caritativi, per l'intervento cioè di questa o quella autorità. Anziché l'esercizio di un preciso diritto, l'assistenza diviene un dono che si fa per motivi di carità o di opportunità.

Del resto, che la legge sull'assistenza non fosse in atto era d'accordo ad affermarlo an-

che l'onorevole Bonomi, sino al 2 settembre. Infatti in un articolo comparso su *Il popolo* del 12 agosto, Bonomi disse che « la legge stentava ad avere applicazione » ; e naturalmente ne dava la colpa ai comunisti. Ma, a proposito di colpa, se una colpa c'è per questa carenza di applicazione della legge, questa è tutta dell'onorevole Bonomi e della sua consorteria, che hanno fatto di tutto per fare una legge manchevole e per trovare diversivi per la non applicazione di essa.

Responsabilità naturalmente non minore spetta al ministro del lavoro il quale soltanto da ultimo, quando ha visto che le masse, stanche, scendevano in piazza, si è affrettato a fare da paciere e ha fatto l'accordo di cui parleremo. Ma per mesi ha lasciato che le cose andassero avanti. Bonomi ed il Governo sono i veri colpevoli della situazione che noi abbiamo denunciato perché essi sono stati a volere una legge che noi dicemmo che non poteva trovare applicazione. Per questo ci astenemmo dalla votazione di quella legge e facemmo bene. Ed è inutile che gli avversari ci accusino per quello che abbiamo fatto, perché lo abbiamo fatto con piena coscienza, consapevoli che così come era la legge voluta da Bonomi e dal Governo non poteva trovare adeguata applicazione. La si volle ad ogni costo, ma noi dicemmo chiaramente che con un sussidio di 9 miliardi all'anno da parte dello Stato non si risolveva il problema e che con una quota di 750 lire non si sarebbe provveduto, dato il modo previsto dalla legge, a soddisfare l'assicurazione malattia.

Ma si volle ad ogni costo approvare la legge, anche perché essendo prossimo il congresso dell'organizzazione « bonomiana », era necessario per tale evento offrire al Bonomi la palma del successo. Bonomi aveva — pare — il bisogno insopprimibile di tornare sul Palatino per ricalcare le orme dei Cesari, come faceva quell'altro, e celebrare il trionfo della sua organizzazione e bisognava pure assecondare tale sua esigenza ! Ma presto vennero i guai. Passato il trionfo del Palatino cui parteciparono numerosi ministri, fra cui in prima linea — è ovvio — l'onorevole ministro del lavoro sempre pronto a dimostrare il suo affetto particolare per questa consorteria, vennero — ripeto — i guai, perché arrivò il 13 marzo e l'assicurazione ospedaliera e specialistica non si vide, venne il 13 aprile e meno che mai si vide l'assistenza generica. Ed allora il Governo non seppe fare altro che agire per via amministrativa, in modo « scelbesco » : cominciarono a fioccare i tele-

grammi di Scelba e le circolari del ministro ai prefetti ai quali si diceva: fate in modo che il ricovero in ospedale avvenga, obbligate i medici a visitare i coltivatori diretti, ecc.

Naturalmente tutto ciò suscitò la resistenza dei medici e non accontentò affatto i contadini. Comunque lo scopo era evidente: mettere i contadini contro i medici ed a evitare che i contadini si rivolgessero verso i veri responsabili, cioè il Governo e Bonomi. Fu per questo che si trovò il diversivo dei medici. Il gioco però non è riuscito, perché i contadini, resi avvertiti da noi, hanno capito che la colpa era unicamente del Governo e di Bonomi.

Il diversivo — dicevo — non è servito, anche se Bonomi ce l'ha messa tutta, come si suol dire, e non ha esitato a definire comunisti tutti i medici o quasi, per cui nel mese di agosto divenne comunista anche il nostro castigatissimo collega Chiarolanza, monarchico di stretta osservanza!

Il diversivo di rivolgere l'irritazione dei contadini contro i medici attaccò poco, servì solo ad inasprire le cose e a portare a lungo la questione ed intanto consentì ai dirigenti insediati dall'onorevole Bonomi nella Federazione nazionale delle mutue, di usufruire, non si sa a quali fini (il ministro ce lo dirà), dei copiosi mezzi messi a disposizione dal tesoro: 9 miliardi, pochi per dare l'assistenza ai contadini, ma molti per tenere in essere l'apparato centrale delle mutue.

Ad un certo punto i nodi vennero al pettine, onorevole ministro, come ella sa, perché, anche se non si volle ascoltare l'Alleanza nazionale dei contadini e non si volle rispondere ai nostri suggerimenti, intervenne un elemento come sempre decisivo: le masse in movimento, che in pieno mese di agosto scesero in piazza in tutte le parti d'Italia ed in primo luogo nel Mezzogiorno e nelle isole, dove più odiosa e pesante è la situazione, e fecero sentire la loro voce: dimostrazioni in molte province d'Italia, manifestazioni sotto le prefetture.

Fu solo allora che le due parti, i « bonomiani » e i governativi, si decidono a muoversi. Dopo aver fatto la voce grossa, ed aver provocato, come abbiamo ricordato, l'irrigidimento dei medici, giustificato oltretutto dalle circolari del ministro Tambroni intese a costringere i medici a prestare i loro servizi anche se non convenzionati, si ricorre perfino al Consiglio di Stato per far tacere i medici, ma il Consiglio di Stato dà ragione ai medici e dice che l'ordine dei medici giu-

stamente difende la reputazione e i diritti della classe dei sanitari.

Ma l'elemento che ha fatto veramente incollerire i contadini, ancor prima dell'accordo, è stato il fatto che il 10 agosto sono arrivate le cartelle di pagamento anche a coloro che non avevano votato. Si è arrivato a questo assurdo: che, quando si doveva esprimere col proprio voto il diritto di partecipare all'amministrazione delle mutue (come dice il testo di legge) il 56 per cento dei coltivatori diretti era stato escluso, mentre il 10 agosto, quando si trattava di pagare, sono arrivate le cartelle di pagamento, per giunta maggiorate, anche a coloro che non erano stati iscritti alle mutue e non avevano potuto perciò partecipare alle elezioni. L'indignazione è stata dunque fortissima.

Dice l'onorevole Bonomi che gli iscritti sono stati 996 mila e coloro che sono stati chiamati a pagare sono stati un milione e 48 mila; per cui vi sarebbe solo un divario di 54 mila coltivatori diretti che dovrebbero essere tenuti a pagare pur non avendo votato.

Noi, intanto, formuliamo esplicita richiesta al ministro affinché ci dia la prova analitica che i chiamati a pagare sono solo un milione e 48 mila. Vogliamo la dimostrazione, provincia per provincia, poiché i dati che abbiamo raccolto sono tutt'altro che conformi a quelli adottati dall'onorevole Bonomi.

Per esempio, per quel che riguarda la provincia che ho l'onore di rappresentare, Avelino, a me risulta che furono chiamati a votare solo 11 mila elettori mentre le cartelle sono arrivate a ben 20 mila coltivatori diretti: il doppio, quindi!

Per esempio, a Bagnoli Irpino, dove vi è stato un solo iscritto, si pretende il pagamento da ben 137 coltivatori diretti (peraltro a Bagnoli la mutua non esiste perché evidentemente con un solo elettore non si potevano fare le elezioni!). A Melissa i chiamati a votare sono stati 80, ma i chiamati a pagare sono stati 230. A Calife i votanti sono stati 6, ma le cartelle sono arrivate a 132 coltivatori diretti. A Calitri i chiamati a votare sono stati 62 e le cartelle sono arrivate a 533.

E anche altri abusi si sono verificati. Per esempio, ecco la cartella di pagamento di Dal Fiume Antonio, di Sant'Angelo dei Lombardi, il quale ha una famiglia composta di tre persone. Ebbene, nella cartella gli si pone un carico di 11 persone di famiglia e deve pagare 14 mila lire! Egli ha già pagato la prima rata.

Abusi a non finire! Tanti ricorsi non sono stati esaminati affatto o sono stati esaminati

in massa, per cui i coltivatori diretti non hanno avuto nessuna risposta ed hanno semplicemente visto arrivare le cartelle di pagamento. Negli elenchi dei paganti sono state incluse migliaia di persone alle quali il pagamento non spettava, come i braccianti e i coloni che già fruiscono dell'assistenza malattia. Per evitare questi inconvenienti bastava un semplice confronto fra gli elenchi dei braccianti e coloni e quello dei coltivatori diretti. Invece si pretende che costoro facciano ricorso per un errore commesso dall'amministrazione, mentre è evidente che essi, se mai, dovrebbero essere indennizzati per il danno o il fastidio che ricevono.

Gli esattori hanno poi proceduto nella maniera più sbrigativa, pretendendo il pagamento di tutte le rate il 10 agosto, onde evitare il fastidio delle riscossioni successive.

Che dire poi degli aggi pretesi? La quota di 750 lire è stata portata a Padova a ben 840 lire e la quota per ettaro cultura di lire 12 è stata aumentata, mediante l'aggiunta arbitraria dell'aggio, a lire 12,70. C'è poi il grave fatto della scomposizione delle giornate per ettaro-cultura che il ministro, arbitrariamente a nostro avviso, ha ordinato e per cui un coltivatore diretto con un fondo di 250 giornate, scomposte quest'ultime in giornate lavorative donne e ragazzi, deve corrispondere 335 giornate a Perugia, 309 a Pisa, 307 a Novara e via di seguito. La stessa diversità delle cifre sta a dimostrare con quanta arbitrarietà si è proceduto. Intanto gli oneri, già gravi, sono stati ulteriormente maggiorati.

C'è poi lo scandalo gravissimo delle sedi. Anziché dare alle mutue la sede più naturale cioè quella del comune, quasi ovunque la mutua si è insediata presso la organizzazione «bonomiana», i dirigenti essendo quasi sempre fiduciari dell'onorevole Bonomi. In tal modo si è generata la solita confusione e si è dato modo alla organizzazione bonomiana di esercitare la truffa da noi tante volte denunciata e cioè quella di piazzare la tessera ad ogni costo. I coltivatori diretti vengono facilmente abbindolati: se vuoi l'assistenza — si dice loro — se vuoi che ti facciamo avere quello che la legge dispone, se vuoi anche la pensione, devi prendere la tessera. Con questa faccenda della pensione si sono truffati numerosissimi coltivatori i quali si vedono praticamente costretti a pagare il contributo per una organizzazione che magari avversano. Naturalmente la colpa di tutto questo è dell'onorevole Bonomi, dell'onorevole Truzzi o dei vari

loro fiduciari, ma principalmente è dell'onorevole ministro il quale, malgrado le nostre proteste e i nostri avvisi, ha autorizzato a favore dell'organizzazione «bonomiana» un prelievo del 2 per cento, percepito attraverso gli organi della pubblica amministrazione. È un vero e proprio scandalo denunciato da tutta la stampa, anche da quella liberale. L'onorevole Vigorelli ci promise che questo sopruso non si sarebbe più prodotto, ma invece anche quest'anno si mandano in giro le cartelle maggiorate del 2 per cento a favore della organizzazione di Bonomi o della associazione agraria. Ed è inutile che il ministro dica che non è obbligatorio pagare la maggiorazione. I contadini analfabeti, o anche quelli che analfabeti non sono, ci capiscono ben poco in una cartella, per cui finiscono per pagare la cifra in essa indicata, senza guardare troppo per il sottile.

Ella, onorevole Vigorelli, ci deve dire quanti milioni sono stati riscossi attraverso l'apparato dello Stato a favore di organizzazioni private e più precisamente a favore della Confida e della Coltivatori diretti «bonomiana». Finché non avremo queste cifre, sulle quali poi ragioneremo, ella sarà complice di questo inammissibile arbitrio.

Qualcuno dirà che non è davvero il caso di meravigliarsi del fatto che succedono cose di questo genere. Noi non ci meravigliamo affatto, ma abbiamo tuttavia il dovere di continuare a denunciare abusi tanto gravi!

Che le agitazioni prodottesi nelle campagne durante la scorsa estate siano del tutto giustificate è dimostrato dal fatto che anche la organizzazione di Bonomi è in crisi e che perfino degli organizzatori di mutue, eletti nelle liste bonomiane, hanno partecipato alle manifestazioni di protesta con noi e han chiesto la risoluzione di questi problemi.

L'agitazione è stata generale, anche se non dappertutto ha assunto la stessa portata e si è diretta verso gli stessi obiettivi. L'obiettivo generale che i contadini stessi hanno indicato è questo: finché non abbiamo il medico, noi non paghiamo. E noi abbiamo il dovere di dire che i contadini — come sempre — hanno visto giusto. È inammissibile pretendere il pagamento di un servizio che non viene prestato. E io credo che i contadini faranno altrettanto alla prossima occasione. Quando fra tre giorni scadrà la seconda rata, i contadini, ancor più numerosi della volta scorsa, faranno benissimo a rifiutarsi di pagare.

È stata proprio questa situazione che ha costretto l'onorevole Bonomi e il Governo a uscire dall'equivoco, ad abbandonare il di-

versivo dei medici esosi e a venire a patti con questi ultimi.

Ho già rievocato la cronaca di queste trattative. Vengo all'accordo del 2 settembre, accordo ispirato direttamente dalla preoccupazione — più forte forse nella parte « bonomiana » che nel Governo — della sollevazione contadina. Dinanzi al fatto clamoroso dei contadini che scendevano in piazza a protestare e a chiedere spiegazioni in primo luogo all'organizzazione « bonomiana », era evidente l'opportunità di arrivare ad un accordo qualsiasi. In questo accordo, di positivo vi è solo questo: è servito a sbloccare una situazione equivoca, ha tolto di mezzo il diversivo bonomiano inteso ad attribuire ogni colpa ai medici. Ora non si può dire che la colpa è dei medici. In questo senso, nel senso cioè che viene spianata la via ad accordi particolari in cui potranno intervenire le organizzazioni contadine, l'accordo è positivo. Ma nella sua sostanza l'accordo non può ottenere il nostro consenso, in quanto con esso non viene risolto il problema essenziale di assicurare l'assistenza. Si dettano alcuni criteri di massima, ma tutto viene rinviato alle trattative locali. Ma era proprio giusto perdere sei mesi per arrivare alla conclusione che le convenzioni devono farle le mutue locali?

Ma vi è qualche altra cosa che non va, ed è la chiara indicazione che i contributi pagati dai contadini saranno aumentati: infatti vi è una clausola molto grave, in cui si dice che le prestazioni *extra*, quelle urgenti e quelle notturne e le spese di trasporto per far giungere il medico sul luogo potranno andare a carico del coltivatore diretto.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è esatto.

GRIFONE. Ma già sta avvenendo: nelle convenzioni che si vanno stipulando viene stabilito che le prestazioni *extra*...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quelle prestazioni verranno regolate a parte: questo non vuol dire che sono a carico dei contadini.

GRIFONE. Prendiamo atto di quanto ella dice, onorevole ministro. Comunque, come indicazione base, ci si riferisce alle tariffe « Inam » che per i mezzadri si aggirano intorno alle mille lire.

La nostra preoccupazione è che, non bastando le 750 lire, si finirà per imporre ai contadini quote supplementari.

L'essenza di questo accordo è di spianare la strada ad accordi particolari e locali, ma la conseguenza, già scontata, di esso è che i contadini dovranno pagare dei contri-

buti anche più forti di quelli già onerosissimi che pagano.

I contadini si lamentano per le 750 lire. Dicono che la quota per ettaro è troppo forte, specialmente dopo la scomposizione fatta delle giornate ettaro-coltura. E oggi ci si appresta a gravare i contadini con nuovi contributi.

Pertanto, quando diciamo che l'accordo è stato fatto « alle spalle » e « sulla pelle » dei contadini, non facciamo un'affermazione esagerata, ma esatta. Del resto, non poteva essere altrimenti, dal momento che i contadini sono stati tenuti ostentamente fuori dalle trattative. Eppure l'onorevole Vigorelli avrebbe dovuto meditare (credo che l'abbia fatto) sul contenuto del messaggio presidenziale, là dove si afferma che esigenza fondamentale nell'attuale momento è quella di introdurre i lavoratori nella direzione dello Stato o comunque di farli partecipare alla elaborazione delle norme che regolano la vita della società. Invece ella, onorevole ministro, non ha neppure dato risposta alle nostre insistenti richieste, ai nostri consigli. Però, l'onorevole Bonomi ad ogni ora del giorno è ricevuto dall'onorevole Vigorelli, ed è ritenuto come l'ispiratore più diretto degli accordi. Ma è inutile, forse, che insista su questo motivo, dal momento che l'onorevole ministro ha già detto che l'organizzazione « bonomiana » è quella che rappresenta i coltivatori diretti e che noi non avevamo diritto alcuno di rappresentanza.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma se quella intesa, sui vostri giornali, l'avete presentata come una sconfitta dell'onorevole Bonomi. Mettetevi d'accordo fra voi.

GRIFONE. È una sconfitta in quanto l'onorevole Bonomi ha dovuto fare a meno del suo diversivo, ha dovuto cioè recedere dalla manovra, durata ben 6 mesi, diretta a coprire le magagne della legge e dell'azione governativa. Per 6 mesi ha continuato a dire che era colpa dei medici, ma quando ha visto i contadini in piazza (questo ella non lo vuol capire, fa mostra di non capirlo) che se la prendevano con i dirigenti « bonomiani » (qualcuno dei quali credo sia stato anche bastonato), evidentemente l'onorevole Bonomi e il Governo si sono preoccupati della sollevazione, e sono venuti rapidamente a patti.

È in questo senso che l'accordo è una sconfitta. L'accordo, di positivo, presenta solo questo aspetto: aver tolto dalle mani dell'onorevole Bonomi il diversivo e avere smascherato la sua azione ritardatrice.

Ma, nella sostanza, l'accordo non è soddisfacente, perché, seppure rinvia alle istanze naturali le trattative, comporta una maggiorazione degli oneri dovuti dai contadini. In quanto poi al fatto che l'onorevole ministro, nelle trattative, si sia affidato interamente all'onorevole Bonomi non ci meraviglia. Ben altro è accaduto! L'onorevole Bonomi, senza averne i titoli, ha presieduto la riunione in cui è stato eletto il consiglio di amministrazione della Federazione nazionale delle mutue. È stato lui ad insediare il presidente di questa Federazione, che è stato scelto, guarda caso, nella persona del suo luogotenente principale, il dottor Anchise, che ha 7 od 8 cariche in tutte le organizzazioni di carattere economico che fanno capo alla Federconsorzi. Dati questi precedenti, è naturale che l'onorevole Bonomi si sentisse in diritto di « assistere » — come è detto in un comunicato ufficiale — il presidente delle mutue.

Comunque, noi siamo qui a dare pienamente ragione ai contadini, poiché, come dicevo, è veramente enorme che i contadini paghino per figli che non esistono, o che non hanno più a carico, paghino per non avere nulla di concreto: paghino e non sappiamo dove vanno a finire i denari! Nella relazione l'onorevole Penazzato accenna appena a questo argomento; e se la cava con poco, cioè dicendo che è stata una « felice attuazione ».

Ma i fatti che denunziamo sono veramente indicativi dello stato di grazia e di felicità che esiste in mezzo ai contadini per effetto di questa legge! Le rivendicazioni che noi poniamo sono perfettamente giuste. Non le abbiamo inventate noi, ma le hanno indicate i contadini, e naturalmente l'Alleanza nazionale dei contadini, interprete diretta e verace degli interessi dei contadini, le ha fatte proprie.

Innanzitutto noi chiediamo al ministro nuove e libere elezioni. I fatti che vi ho portato stanno a dimostrare come la maggioranza degli aventi diritto non ha partecipato alle elezioni. A voi la dimostrazione del contrario, la dimostrazione cioè che le elezioni non si sono svolte come noi abbiamo detto. In queste condizioni, dal momento che voi pretendete il pagamento dei contributi da gente che non ha partecipato alla elezione degli organi direttivi, bisogna fare nuove e libere elezioni per cancellare quell'oscura macchia rappresentata dalle elezioni tenute in marzo.

Intanto, si incomincino a fare le elezioni in quei comuni (che sono più di 600) dove non si sono fatte, in modo che i coltivatori

costretti a pagare abbiano almeno la possibilità di partecipare all'elezione degli organi direttivi.

Né vale dire: prima pagate e poi voterete. Infatti il dovere di contribuire è tutt'uno, egregio ministro, con il diritto di avere l'assistenza: non sono cose che possano essere scisse. Io in tanto sono tenuto a pagare, in quanto ho un servizio; il contributo per l'assistenza non è un'imposta: è una tariffa che si paga per avere un servizio, allo stesso modo che si paga il biglietto ferroviario per avere assicurato il servizio del trasporto. Quindi, fino a quando non ho il servizio, non posso essere tenuto a pagare. Questo in linea di stretto diritto.

Quindi i contadini hanno ragione a non pagare, ed è inutile che li minacciate con chissà quali procedure penali. La procedura penale riguarda lo sciopero fiscale, che qui non ricorre. Essi continueranno a non pagare, e faranno bene. E mi auguro che il prossimo 10 ottobre saranno pochissimi quelli che pagheranno. Fino a quando l'assistenza non è praticata, sospendiamo i ruoli. E lasciamo stare quelle esecuzioni forzose che non potranno non provocare tumulti ed incresciosi incidenti! Dico questo perché in qualche caso già si è arrivati alla esecuzione. Bisogna però dire che talvolta i prefetti hanno avuto saggezza, e non hanno dato esecuzione ai precetti.

Non vale nemmeno addurre, come in qualche caso è stato fatto, la formula *solve et repete*, cioè: paga, e poi chiedi il rimborso dell'indebito pagato. Ripeto: il dovere di pagare ha il suo corrispettivo nel diritto di essere assistito, e pertanto quella formula non può essere invocata. Senza contare che poi, per chiedere il rimborso, occorrono tante pratiche, spesso vessatorie, prolisse e defatiganti, specie per coloro che sono stati iscritti a loro insaputa. Mi riferisco in particolare ai braccianti ed ai mezzadri, che a migliaia sono stati iscritti, quando era evidente la non applicabilità della legge. Invece gli uffici, o per pigrizia, o per altre ragioni, li hanno inclusi doppiamente nella lista dei mezzadri ed in quella dei coltivatori diretti.

Bisogna dunque cancellare tutti coloro che sono stati inclusi per errore, e la cancellazione deve essere fatta di ufficio: non si può pretendere che i braccianti ed i mezzadri, che il più delle volte sono analfabeti, debbano procedere a ricorsi, quando la colpa dell'inclusione arbitraria è tutta dell'ufficio.

Ella, signor ministro, deve dare istruzioni agli uffici che rivedano le liste insieme con le

commissioni comunali e cancellino tutti coloro che sono stati, per errore, inclusi nelle liste. Chiediamo, inoltre, la partecipazione delle rappresentanze contadine alle trattative che hanno luogo provincialmente e comunemente, poiché abbiamo visto a quali conclusioni si giunge quando le convenzioni sono stipulate ad insaputa dei contadini: le parti si mettono d'accordo, naturalmente a spese del terzo assente.

Inoltre richiamiamo l'attenzione sul fatto delle sedi. Ella ci deve spiegare, onorevole ministro, come si può giustificare che una mutua, la quale appartiene a tutti i coltivatori diretti — non solo a quelli di una parte — debba avere sede in una associazione di parte, come è di parte quella dei coltivatori bonomiani, quando invece vi è la possibilità di insediare le mutue negli uffici comunali.

Inoltre chiediamo che il ministro ci assicuri che sia eliminato quello scandalo del 2 per cento, che neppure ella, signor ministro, ha saputo difendere, che anche i suoi funzionari disdegnano, e che è stato imposto per fini politici, di parte. Anche i suoi funzionari disdegnano che l'apparato dello Stato, un ente di diritto pubblico, sia messo a disposizione di una parte per prelevare indebite quote.

Noi chiediamo inoltre la redistribuzione dei fondi. Alle mutue comunali, che sono quelle che debbono fare l'assistenza più minuta, si danno 750 lire, cioè solo una parte della quota che pagano i contadini; mentre le restanti 2.250 lire vengono gestite direttamente tra la federazione nazionale — che non assiste nessuno — e le federazioni provinciali che hanno obblighi di assistenza importanti, come gli ospedali e l'assistenza specialistica. La sperequazione è evidentemente grave. Bisogna ridistribuire i fondi.

Domandiamo inoltre al ministro: sa ella dirci che cosa ne è stato, che fine hanno fatto i 9 miliardi che lo Stato ha erogato nel primo anno finanziario alla Federazione nazionale delle mutue? Può dirci quanti funzionari ha la federazione? La nostra curiosità è legittima in quanto, come abbiamo detto, la direzione è stata affidata ad un uomo di parte, al luogotenente di Bonomi, Anchise, direttore generale della Confederazione coltivatori diretti, cioè dirigente di una organizzazione di parte. Sarebbe lo stesso come se uno dei segretari della Confederazione del lavoro fosse messo a dirigere l'Istituto della previdenza sociale. Tutti griderebbero allo scandalo.

Domandiamo: quanti sono questi funzionari? Non vorremmo infatti che si inau-

gurasse una nuova greppia. È meglio vedere fin dal principio come vanno le cose, perché quando certe posizioni si sono consolidate, evidentemente è più difficile tornare indietro.

Intendiamoci. Anche con una migliore distribuzione dei fondi il problema dell'assistenza ai contadini non si risolverà, finché resteremo nell'ambito della legge vigente. È perciò che noi insistiamo che il Parlamento si accinga a discutere le leggi integrative da noi da tempo presentate, le proposte di legge Longo-Pertini, nelle quali è indicata una strada precisa per ovviare a tutti gli inconvenienti che abbiamo denunciato. In queste proposte è previsto un contributo da parte dello Stato doppio di quello che oggi è dato. Con questo contributo sarà possibile da una parte assicurare una migliore assistenza, in particolare quella farmaceutica, e dall'altra esonerare in parte o alleviare i contributi onerosi che gravano sui contadini, specialmente nelle zone disagiate del Mezzogiorno, delle isole e delle zone montane.

Noi riconfermiamo la nostra persuasione che con la legge attuale, impropriamente chiamata legge Bonomi, che noi non a caso non approvammo (sapevamo a quali conseguenze avrebbe portato!) e nella quale sono contenuti principi che per primi noi affermammo e che poi gli altri hanno raccolto, non potrà essere assicurata l'assistenza cui i contadini hanno diritto. Bisogna assolutamente fare altri passi innanzi, nella direzione indicata dalla proposta di legge Longo-Pertini e da quella Longo-Pertini che riguarda le pensioni ai coltivatori diretti.

Questo è quanto chiede l'Alleanza nazionale dei contadini, interpretando gli interessi dei coltivatori diretti.

Noi ci auguriamo che, se non tutti, molti di voi mediteranno su queste nostre proposte. Ce lo auguriamo di cuore perché desideriamo seriamente il progresso e l'ascesa dei contadini, non come Bonomi e soci, i quali vedono nella massa dei contadini una massa di manovra per fini reazionari e sanfedistici apertamente dichiarati.

Noi siamo certi che non saranno pochi coloro che si uniranno a noi in questa giusta battaglia. Già oggi il fronte di coloro che vogliono le riforme sociali è più largo e più vasto di un tempo. Siamo sicuri che il loro numero aumenterà sempre più, e che i contadini sempre in maggiore misura si accorgeranno dell'inganno teso dalla falsa organizzazione contadinistica dell'onorevole Bonomi e si uniranno a noi per reclamare un'assistenza piena, completa, onestamente amministrata

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

e giustamente distribuita. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno :

« La Camera,

considerata l'urgenza di attuare una equa ripartizione delle possibilità di lavoro che attenui la sperequazione, di giornate lavorate e di tariffe salariali, esistente fra centri agricoli e centri industriali ed insieme freni il trasferimento stabile di lavoratori in questi ultimi, trasferimento che finora ha creato negli stessi centri gravi problemi d'indole igienica e urbanistica e perturbamenti nell'ordine pubblico,

invita il Governo

ad attuare, valendosi degli strumenti offerti dalla vigente legislazione, una maggiore mobilità nel campo della occupazione agevolando l'avviamento al lavoro nei centri industriali, con criteri di proporzionalità, dei lavoratori residenti nei comuni agricoli separati dai primi da distanze superabili in tempo compatibile con gli orari di lavoro ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

QUINTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che sia coscienza generale che se un nome deve essere dato alla civiltà del nostro secolo, questo nome non possa essere altro che quello di civiltà del lavoro, civiltà che si incentra sul lavoro come sull'uomo lavoratore. In questa evoluzione della civiltà dalla macchina al lavoro umano l'attività sociale dello Stato si ingigantisce naturalmente. Se la vecchia scolastica distinzione fra attività giuridica ed attività sociale ha ancora ragione di esistere, certo è che le proporzioni si sono invertite e che l'attività sociale dello Stato ha assunto una posizione di preminenza, talché a volte la stessa attività giuridica è in rapporto di mezzo a fine con la seconda.

Fatta tale premessa, dirò che è stata per me occasione di grande conforto leggere nella acuta e sintetica relazione questa frase : « Il Ministero del lavoro è lo strumento più sensibile e dinamico delle esigenze del mondo del lavoro nel più vasto ambito della politica generale, e, in qualche modo, ne dilata, se non i compiti strettamente definiti, lo impulso vitale, rappresentativo di una così potente forza sociale, in tutti i settori della vita pubblica, perché, nella proporzione che a ciascuno compete, partecipino al perseguimen-

to di un sollecito progresso sociale, il quale, a sua volta, si riflette positivamente in tutti i settori e i fini dell'azione politica ».

Questi apprezzamenti che si ripetono ormai da anni nelle relazioni sul bilancio del Ministero del lavoro, ci confortano grandemente, confortano grandemente anche me che dedico la mia attività professionale al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che amo questo Ministero, che amo questa mia attività professionale, attività che ritengo non meno nobile e degna di essere esercitata della stessa attività di parlamentare, cui mi hanno chiamato vasti suffragi dei lavoratori forse anche in vista di quella che è stata tale mia attività professionale.

Per queste ragioni sono lieto che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale abbia ora due grandi strumenti di affinamento e di capillarità della sua azione: la legge sul riordinamento dei ruoli centrali e periferici (che ha dato la possibilità di emettere un provvedimento delegato che fra poco sarà attuato) e la legge sulla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali, di cui è stato dato annuncio ieri sera nel comunicato del Consiglio dei ministri. Una volta che sarà perfezionata l'attuazione di queste due norme (una già emanata, l'altra emananda), il Ministero del lavoro avrà finalmente gli strumenti che potranno consentirgli di svolgere quell'azione possente e dinamica che tutto il paese, ed in specie le categorie lavoratrici e della produzione, si attendono dallo stesso.

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE
D'ONOFRIO

QUINTIERI. I limiti del mio intervento sono fissati dal tempo assegnatomi. Per naturale elezione e ritenendo che una delle branche più importanti del Ministero del lavoro sia quella che si occupa del rapporto di lavoro, limiterò a questo argomento il mio discorso e cercherò di dare uno sguardo fugace alla legislazione sul rapporto di lavoro ed ai suoi presupposti ed antecedenti. Tale legislazione a mio avviso è invecchiata, il tempo e gli eventi hanno steso su di essa una patina che deve essere prontamente rimossa, soprattutto nell'attuale dolorosa, deprecabile (e da me deprecatissima) situazione di carenza del contratto collettivo di diritto pubblico e cioè di quella formidabile fonte di diritto sussidiaria alla legge, al regolamento ed alla consuetudine.

Trattando degli antecedenti del rapporto di lavoro, mi intratterò brevemente sulla legge contro l'urbanesimo. Oggi si discute se l'articolo 16 della Costituzione abbia forza precettiva oppure soltanto orientativa, e la legge viene quindi applicata in modo discontinuo e difforme. Le conseguenze se ne soffrono soprattutto a Roma, dove è stato ed è ingente l'afflusso da altre regioni di disoccupati in cerca di lavoro e che, pur di ottenerlo, sottostanno anche ad illecite condizioni retributive.

Contro costoro, che non solo turbano il mercato del lavoro ma che recano nocimento all'igiene ed al decoro cittadini addossando le loro baracche alle arcate degli acquedotti o alle mura antiche, o alloggiandosi come novelli trogloditi nelle grotte (e ve ne erano fino a poco tempo fa a breve distanza da piazza Venezia, nella rupe capitolina) la legge contro l'urbanesimo viene applicata solo saltuariamente, quando l'individuo è sorpreso senza documenti o quando un nemico lo ha segnalato al commissariato di pubblica sicurezza.

Ora, la legge vige o non vige: non si può continuare a questo modo. O la Costituzione ha natura precettiva, e allora la legge contro l'urbanesimo è abrogata, in quanto in contrasto con essa; o ha natura orientativa, e allora si riforma la legge. È un fatto però che taluni presupposti di tale legge sono tuttora validi ed attuali: sta bene il diritto riconosciuto dalla Costituzione di soggiornare in ogni località della Repubblica; ma bisogna pur anche garantire il mercato del lavoro locale dalla illecita concorrenza, e salvaguardare il decoro e la morale delle città, e l'igiene stessa, anche nell'interesse di coloro che vi affluiscono. Data la gravità del fenomeno, che a Roma assume proporzioni macroscopiche, mi sia lecito evadere solo un momento dal tema del rapporto di lavoro per constatare come venga perpetrata una grave ingiustizia per quanto riguarda l'assegnazione degli alloggi I.N.A.-Casa ai baraccati, comprendendovi anche coloro che si sono immessi in alloggi di fortuna dopo l'emanazione della legge.

Questo criterio di priorità poteva essere giusto per il passato, ma non può continuare ad esserlo indefinitivamente, perché sistemati ormai in alloggi convenienti coloro che avevano avuto la casa distrutta dai bombardamenti, gli odierni baraccati non sono che immigrati anche da lontane province, che volentieri si adattano ad abitazioni di fortuna calcolando sulla non lontana assegna-

zione di una casa. L'interpretazione data da talune commissioni danneggia gli impiegati, ed in genere tutte le persone a cui il connotato senso dell'ordine e della dignità impedisce di ricorrere a simili forme di richiamo dell'altrui attenzione sui propri bisogni.

Sommate tale incentivo a quello, ancora più allettante, di trovare lavoro e svago, ed avrete le attuali cause dell'urbanesimo. Purtroppo nella presente situazione si verifica il caso sempre più diffuso delle immigrazioni clandestine, che pongono i lavoratori nella condizione di subire un salario inferiore e soprattutto nella condizione di non percepire assegni familiari. Denuncio in modo specifico questo fatto: in questa metropoli migliaia di lavoratori non percepiscono assegni familiari per una tacita intesa fra datore di lavoro e lavoratore; tu non hai la residenza, quindi non ti posso pagare gli assegni familiari.

Il patto è illegittimo perché, prescindendo dal fatto che il rapporto sia stato contratto in violazione dell'una o dell'altra legge, il datore di lavoro deve dare tutte le prestazioni al lavoratore!

A mio avviso occorre dare, una maggiore mobilità al mercato del lavoro anche per portare alla luce del sole ciò che oggi avviene clandestinamente ed evitare che avvengano episodi del genere di quelli che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica romana. Il fiume si trova sempre il letto; se chiudiamo queste barriere di Roma, avremo le conseguenze che già abbiamo avuto.

Uno strumento ci è offerto dall'articolo 15 della legge sul collocamento che consente la estensione del diritto di preferenza anche agli abitanti dei comuni vicini. Per esempio, a Palombara la situazione è veramente drammatica, ed è stato anche richiamato il direttore dell'ufficio del lavoro che non ha applicato tale articolo; se lo avesse fatto, si sarebbero offerte a questo comune possibilità di lavoro tenendo conto del numero dei suoi disoccupati rispetto a quelli di Roma. Ma non è possibile che la gente di un paese, messo a terra dalla chiusura di un'azienda, non possa trovare sbocco. In questo modo noi mettiamo i disoccupati nella tentazione di falsificare il libretto di lavoro: ciò non è legittimo, non è giustificabile, né scusabile; ma sul piano umano si comprende come chi ha dei figli senza pane possa arrivare anche a questo.

Un secondo strumento ci è offerto dai provvedimenti di migrazione interna previsti anche la legge sull'urbanesimo.

Esiste, dunque, la possibilità di soddisfare l'esigenza, di portare alla luce della legalità un fenomeno naturale come questo. Abbiamo considerato Roma, che rappresenta il caso di proporzioni macroscopiche; ma non possiamo non ricordare Milano. Milano funge da cuore del suo *hinterland*: non si concepirebbe mai che Milano chiudesse le porte a coloro che vengono, per esempio, da Busto Arsizio; sarebbe un assurdo, e nessun uomo, nessun istituto credo potrebbe resistere alla forza travolgente del buon senso e della realtà.

La legge sull'urbanesimo contempla anche un'altra disposizione, quella che limita il passaggio dei lavoratori dall'agricoltura all'industria. Ella, onorevole ministro, ha dato dei criteri di larghezza, ed a mio avviso ha fatto molto bene; del resto, alcuni direttori di uffici del lavoro, già avevano applicato questi criteri. Trattasi infatti di norme che non possono avere carattere feudale; per quale ragione il lavoratore deve essere legato alla terra? È giustissimo perciò ammettere questi cambi di qualifica dall'agricoltura all'industria con riferimento alla capacità professionale e fisica dei lavoratori, come è detto nella circolare che ella ha emanato.

Richiamo però l'attenzione dei colleghi su una questione: è necessario ed opportuno dare il libretto del lavoro nell'industria a coloro che sono coltivatori diretti, mezzadri, salariati fissi? Io ho sempre sostenuto che questi lavoratori che compiono soltanto 250-200-160 giornate all'anno devono avere un certo sbocco — dal momento che devono vivere anche nelle altre giornate — nei settori dell'edilizia, dell'industria, ecc. Però bisogna tener conto che il bracciante nullatene è esposto più di ogni altro ai danni di questa occupazione saltuaria, mentre gli altri cui ho accennato hanno una occupazione certa, sia pure limitata nell'anno.

Peraltro non so quanto giovi dare ai piccoli coltivatori diretti, ai mezzadri, ai salariati fissi, ai coloni nonché ai rispettivi familiari il libretto del lavoro dell'industria, se consideriamo le notevoli provvidenze già attuate o annunciate nel settore dell'agricoltura, in primo luogo il sussidio di disoccupazione.

A proposito di tale notevole realizzazione osservo che durante le elezioni ci hanno sempre riversato addosso aspre critiche per questo sussidio di disoccupazione in agricoltura che non veniva mai: ora la questione viene minimizzata!

Quando concediamo queste grandi provvidenze, propagandiamole, induciamo la

stampa a parlarne, facciamoci sentire, altrimenti ci troveremo sempre nella condizione di essere coloro che devono dare e che, quando danno, non fanno che il minimo del loro dovere.

Veniamo ora al libretto di lavoro. Sulla legge relativa il tempo ha steso più che una patina: anzi, sono gli uomini che l'hanno stesa! Perché non si dà questo libretto di lavoro? Si risponde che c'è l'attestato sostitutivo. Se al posto di un impermeabile io ricevo dal negoziante un ombrello, in fondo mi riparo lo stesso dall'acqua. Ma se, al posto del libretto del lavoro, ricevo un attestato sostitutivo, ricevo un pezzo di carta che serve a ben poco. Le indicazioni fondamentali del libretto del lavoro non sono infatti riportate sull'attestato. Trattasi, inoltre, di un semplice foglietto che dura sette od otto mesi, e che poi si lacera.

Inoltre si favoriscono le falsificazioni del documento. L'esperienza ci dice che fra le due contravvenzioni, quella per l'infrazione alle norme sul collocamento e quella sulle norme del libretto di lavoro, il datore di lavoro affronta tranquillamente quella sul collocamento, data la sua irrilevanza economica, ma pretende sempre il libretto di lavoro. Il lavoratore che ha depositati i documenti all'ufficio di collocamento si lascia in tale situazione indurre facilmente alla falsificazione dell'attestato sostitutivo, assai semplice invero.

È proprio di questi giorni il caso di 2 o 300 lavoratori coinvolti in un processo di questo genere. Ed è cosa dolorosa, giacché in fondo si tratta di lavoratori i quali non cercavano di ottenere che un pezzo di pane.

Bisogna, quindi, ripristinare l'uso del libretto di lavoro. Non ci sarà più il fascio littorio, non ci sarà più indicato qual è il sindacato di appartenenza, se tale ultima annotazione dà tanto disturbo; ma ripristiniamo questo libretto, con la sua robusta copertina e con le sue 40 pagine. È assai diffusa la critica al modulario per il servizio del collocamento, che contempla 12 moduli: ma quando c'è il libretto del lavoro, essi non servono. Volete controllare la disoccupazione? La controllate con il libretto di lavoro. Se la occupazione è controllata per contingente, perché allora dobbiamo mantenere tutto questo armamentario?

E poi le schede, in teoria, saranno una cosa meravigliosa; ma, dal lato pratico, le schede, che non sono di carta buona, ricca di cellulosa, presto o tardi dovranno finire al macero. Che cosa resterà allora di tutto questo? Che

cosa resta oggi, ad esempio, di ciò che si è schedato da 20 anni a questa parte? Niente o quasi niente: si è persa tutta una documentazione sulla vita dei lavoratori che sarebbe stata preziosa.

Quando si deve consegnare il libretto di lavoro? Quando il cittadino raggiunge l'età del lavoro: lo compili il comune e lo consegni l'ufficio di collocamento. Finalmente noi avremo in tal modo un buon strumento di rilevazione, una specie di anagrafe del lavoro.

Ricevuto il libretto di lavoro, il lavoratore inizia la sua vita lavorativa: lavoro domestico, autonomo, professioni, mestieri, impiego statale e pubblico. In tutti questi casi il libretto di lavoro resterà presso di lui o presso le predette pubbliche amministrazioni, che possono e debbono curare l'annotazione dei dati relativi alla carriera dei loro dipendenti.

Quando invece il lavoratore vorrà lavorare alle dipendenze altrui, si iscriverà all'ufficio di collocamento, come vuole la legge. In quella sede lo rileveremo come disoccupato facendo le relative annotazioni nella qualifica, ecc. Durante il periodo di occupazione le annotazioni le farà il datore di lavoro per quanto avviene nell'ambito della sua impresa.

Per quanto concerne le prestazioni previdenziali e assistenziali non si comprende perché le annotazioni debbano essere fatte dal datore di lavoro. A mio avviso sarà meglio che a ciò siano preposti i relativi enti parastatali, che compiono una funzione vicina a quella dello Stato ed offrono garanzie di fedele annotazione.

E passo al collocamento. La legge sul collocamento n. 264 è una legge geniale, che risente della forte personalità di colui che la propose. È una legge che intende il collocamento come assistenza completa del lavoratore disoccupato, poggiando sull'istruzione professionale, sul collocamento, sull'assistenza. La legge ha il merito soprattutto di codificare l'istituto, ormai tanto accetto, dei corsi professionali e dei cantieri scuola, cioè della produttività attuata dal Ministero del lavoro; pregevole strumento per innalzare tale Dicastero al rango che la relazione dell'onorevole Penazzato ha chiaramente indicato. Per quanto attiene al collocamento vero e proprio, però, questa legge risente dei pericoli che allora esistevano; si pensava a disposizioni di legge per infrenare le invadenze che venivano da una certa parte. Vi erano allora delle regioni d'Italia che facevano temere per le sorti della libertà di lavoro. Questo periodo, per nostra fortuna e per la

collaborazione di tutti, è stato superato: vi sono meno preoccupazioni. D'altro canto, questa legge risente anche delle interpolazioni, degli emendamenti che in quello agitato clima politico parlamentare furono fatti. Quindi, la parte relativa al collocamento a mio avviso è un poco superata. Per esempio, io non sono perfettamente d'accordo sul carattere comunale del collocamento, pure essendovi nella legge i mezzi per evaderne i confini. Ci viene rimproverato anche all'estero questo circolo chiuso, questa ripartizione dell'Italia in tanti compartimenti stagni. Ma perché non un collocamento su base provinciale? Che disturbo dà il cittadino che viene la mattina dai paesi della provincia (come effettivamente viene, perché basta andare alle ferrovie vicinali per rilevare quante migliaia di lavoratori, molti dei quali clandestini, vengono scaricati dai treni) e se ne ritorna in provincia la sera? Non si stabilisce sotto gli archi dei ponti o nelle baracche e non scaccia il lavoro locale perché questo può avvenire soltanto se il lavoratore immigrato rinunci alle provvidenze stabilite dalle leggi. Abbiamo già osservato che, se il mercato del lavoro avviene alla luce del sole, tali inconvenienti scompaiono.

Perciò, su questa parte, senza riforme di legge, credo si possa giungere ad un buon risultato attraverso disposizioni ministeriali da me richieste in apposito ordine del giorno. Per quanto concerne le qualifiche soggette a richiesta nominativa, osserverò che manca tuttora la norma integrativa prevista dalla legge n. 264.

Orbene, ricordo che una volta mi misero quasi sotto accusa: questi giovani non riescono ad essere avviati al lavoro dall'ufficio di collocamento! La norma generale dice che tutte le richieste devono essere numeriche per qualifica e categoria professionale. Ma esaminando i vecchi decreti del 1940 e del 1942 e facendo tutte le esclusioni, si giunge alla constatazione che non vi è quasi nessuna possibilità di richiesta numerica per i giovani. Talché la legge Rapelli sull'apprendistato è utile, perché almeno il 75 per cento degli avviandi all'apprendistato sarà scelto dallo Stato che ne ha curato l'istruzione professionale, o almeno il primo «sgrossamento» di istruzione professionale attraverso le «palestre», se saranno istituite.

E allora, onorevole ministro, l'emanazione del decreto è ormai indifferibile! Vi è un disegno di legge di proroga in sede parlamentare; ma un giorno bisognerà porre una data!

Emanando tale decreto, a mio avviso, si potrebbe liberalizzare un poco tenendo conto che il rapporto di lavoro è un rapporto fiduciario; lo riscontriamo anche nel caso del manovale che facciamo venire in casa nostra per qualche lavoro di fatica. E allora, se ci si offre il destro di attuare una maggiore liberalizzazione attraverso l'emanazione di questo decreto, facciamolo, tanto più che abbiamo visto che i disoccupati qualificati e gli specializzati non sono molti. Ce lo dice l'opuscolo del Ministero del lavoro a proposito dell'esperimento di piena occupazione fatto in 14 comuni. Per i lavoratori specializzati e qualificati si potrebbe dunque consentire subito la richiesta nominativa.

Vi sarà sempre modo, attraverso una riforma della legge, dopo questo primo esperimento, di estendere la liberalizzazione anche ai manovali specializzati e ai manovali. Per quelle località dove sussistono condizioni effettivamente drammatiche dal punto di vista della disoccupazione, o possibili influenze di forze estranee alla legge, si potrà dare facoltà ai prefetti di attribuire all'ufficio di collocamento il compito di determinare chi deve andare a lavorare. Ma senza eccezioni, per carità! Infatti oggi, attraverso le eccezioni al ricorso agli uffici di collocamento, diventa una cosa problematica poter attuare una sana distribuzione delle giornate lavorative, specialmente in agricoltura. Che cosa ne sappiamo dell'occupazione nelle aziende con due o tre dipendenti, o nelle aziende di zone montane che non devono ricorrere all'ufficio del lavoro? Per fare il computo delle giornate lavorate bisognerebbe adunare i due o trecento disoccupati della zona ogni giorno e fare l'appello alle dieci del mattino, e un'altra volta alle undici per vedere se praticamente questi uomini sono occupati o no.

Criteri di preferenza nel collocamento: sono un po' la quadratura del circolo! Quando parliamo di stato di bisogno del lavoratore, sappiamo noi che cosa è lo stato di bisogno? Chi lo individua? E come si individua?

Lo stato di bisogno si può dedurre, ed approssimativamente, da una conoscenza approfondita del disoccupato. Moltiplichiamo dunque le occasioni di contatto e di conoscenza umana fra disoccupato e collocatore: facilitiamo una conoscenza personale, anche degli stati d'animo del lavoratore. Non sembri romantica questa mia richiesta! Per esempio, il trauma psichico di chi ha perduto l'occupazione è infinitamente maggiore nei primi giorni anziché dopo due o tre mesi di disoccupazione, durante i quali il disoccupato avrà

quanto meno maturato più concrete speranze di nuova occupazione e si sarà orientato nel caotico campo dell'assistenza. Dunque, conosciamo anche lo stato d'animo del lavoratore! Lo immaginate, onorevoli colleghi, lo stato d'animo di chi si vede respinta la richiesta nominativa e tolta così la speranza concreta di percepire nuovamente un salario dopo due o tre mesi di disoccupazione? È una situazione umana assai grave da valutare, ed è assai pesante, credetemi, applicare la legge che vuole che sia respinta la predetta richiesta. Si tenga presente la posizione di un collocatore di campagna che si vede arrivare l'ex compagno di infanzia con la richiesta nominativa in mano. Nei piccoli paesi non vi è disponibilità di grandi uffici, con anticamere e con l'ausilio della forza pubblica; i due uomini, collocatore e disoccupato, sono davanti!

Cerchiamo quindi di conoscere il disoccupato come uomo, cerchiamo di seguirlo maggiormente, magari nella stessa casa di abitazione. A questo proposito io non loderei mai abbastanza l'opera delle assistenti sociali, categoria altamente benemerita per la funzione stessa che svolge, qualunque sia la provenienza della persona. Chi infatti si dedica all'assistenza sociale non può che essere una persona per bene e non può che avere un nobile temperamento. Serviamoci dunque di questa categoria per visitare in casa i disoccupati: se non altro, questi potranno essere assistiti nello svolgimento delle pratiche della previdenza sociale, per ottenere i sussidi, ecc. Ma soprattutto saremo in grado di raggiungere meglio le finalità della legge, perché attraverso i documenti non si può davvero stabilire lo stato di bisogno di una persona e tanto meno se ne può conoscere lo stato d'animo.

Passando a parlare delle norme penali, in tema di collocamento, devo rilevare la loro assoluta inadeguatezza. Esse sono irrilevanti attualmente, tanto che gli uffici preferiscono, in genere denunciare i datori di lavoro renitenti all'obbligo di assumere tramite loro, per infrazioni ad altre norme ma che prevedono sanzioni pecuniarie più forti.

Particolarmente strana, poi, la situazione degli uffici di collocamento nel settore dello spettacolo. Nonostante le denunce, operano tuttora indisturbate le agenzie teatrali i cui dirigenti da un anno all'altro diventano impresari teatrali, cioè datori di lavoro. Anzi, l'ufficio di collocamento di Stato viene pertanto ad assumere il ruolo di capro espiatorio per tutti gli inconvenienti che si verificano di cui gravissimo quello della collaborazione

fra enti autonomi teatrali, sovvenzionati dallo Stato, ed uffici privati di collocamento!

Del tutto inoperante è la norma sul collocamento preferenziale degli ex tubercolotici. Accade spessissimo che un lavoratore sia rifiutato perché è stato affetto da questa malattia. Eppure bisognerebbe tener presente la disposizione dell'articolo 2, che prescrive che il lavoratore ex tubercolotico deve essere ammesso al pari di ogni altro. Vi è poi la disposizione dell'articolo 1, ma questa resta una norma platonica perché i sanatori hanno coperto la percentuale.

Orbene, vi sono categorie che hanno un collocamento preferenziale e hanno anche delle disponibilità. Si potrebbe cercare di realizzare una specie di « stanza di compensazione » di queste disponibilità; per esempio, i mutilati civili di guerra non sono numerosi. Perché gli ex tubercolotici devono restare nei sanatori, anche se guariti? Potrebbero essere avviati al lavoro con tali disponibilità.

Il collocamento preferenziale delle categorie benemerite della patria va a rilento. Questa lentezza nell'applicare le disposizioni ci addolora molto, poiché noi crediamo che quando con una legge si rilascia una specie di cambiale a coloro che hanno dato il loro sangue per la difesa della patria, bisogna pagare puntualmente la cambiale. Avvalendosi della disposizione per cui si possono assumere queste persone senza concorso, si potrebbe rapidamente assicurare uno sbocco a quella residuale parte di mutilati e di invalidi che affluiscono ancora agli uffici di collocamento comuni e ai quali non è bello dire: ti mandiamo a lavorare come manovale edile.

E qui vorrei rivolgere una preghiera al Presidente della Camera. Anche la Camera dei deputati, pur essendo svincolata da queste norme, veda di assumere qualcuna di queste persone benemerite, soprattutto nei casi in cui ciò è possibile senza concorso.

Poco tempo ho ormai a disposizione per l'esame del rapporto di lavoro vero e proprio. Tale contratto è regolato però dal codice e da un codice recente; si sa che i codici invecchiano più lentamente delle leggi. Qualche breve osservazione. Nella regolamentazione del contratto di lavoro a tempo determinato i lavoratori non hanno fatto un grande guadagno. Il vecchio codice diceva che per la validità del rapporto a tempo determinato erano necessari la specialità del rapporto e l'atto scritto; nel nuovo invece si prescrive la specialità del rapporto o l'atto scritto. In tale situazione di diritto, accade sempre più di frequente di accorgerci che con i rap-

porti a termine si mascherano molti altri rapporti. Vi sono troppe aziende che ricorrono al rapporto a tempo determinato perché hanno paura di procedere poi ai licenziamenti collettivi. Le rinnovazioni dei rapporti a termine sono assai diffuse. Anche a questo riguardo il Ministero è intervenuto con una circolare. Per parte mia, voglio portare alla Camera l'eco di questa situazione, effettivamente pesante.

Anche per i giornalieri dello Stato la legge che ne consente l'assunzione per un periodo di tre mesi ha creato una *factio juris*, perché, dopo tre mesi, i giornalieri sono riconfermati. All'esempio dello Stato si ispirano le aziende private!

Circa l'orario di lavoro, la « Cisl » e le « Acli » sono favorevoli al ritorno all'orario di 40 ore. Certamente 40 ore, è un orario migliore delle 48, ma la sua adozione implica una questione di retribuzione.

È opportuna la pronta applicazione della nuova norma per l'abolizione dello straordinario abituale nelle aziende. Va osservato che per primi gli enti pubblici abusano del lavoro straordinario, e questo non è bello. Varrà la nuova norma a sgominare l'abuso? Lo vedremo con l'esperienza. Abbiamo creato una norma veramente pregevole: si rende più oneroso il lavoro straordinario per il datore di lavoro elevando la maggiorazione, e si devolve l'aumento al fondo per la disoccupazione. Insensibilmente, però, si è creata una possibilità di collusione tra datore di lavoro e lavoratore; potrà avvenire che il datore di lavoro non versi al fondo il 15 per cento, e dia al lavoratore la sua percentuale assicurandosene il silenzio. La vigilanza è difficile in questo campo. Forse sarebbe stato meglio raddoppiare la percentuale a vantaggio del solo prestatore d'opera perché questi, magari alla fine del rapporto di lavoro, avrebbe fatto valere il suo diritto soggettivo. In questo modo si sarebbe evitata la collusione cui ho accennato, e si sarebbe raggiunto lo scopo vero che è quello di eliminare lo straordinario e di far assumere vaste masse di disoccupati.

In merito al « salario » osservo che la situazione italiana è veramente paradossale. Non so come non giustificare chi si trovi disorientato di fronte alle seguenti considerazioni. Lavoro in agricoltura: molto faticoso, viaggio a piedi alla mattina alle 4 per recarsi sul posto di lavoro e la sera per tornare a casa, in salita perché la nostra Italia è così fatta, salario di circa 900 lire; lavoro nell'edilizia: meno faticoso e salario più alto.

Se poi lo stesso lavoratore manuale riesce ad essere assunto in una fabbrica, la sua fatica fisica viene quasi annullata, il viaggio è raccorciato ed il salario aumenta ancora.

Quindi, a maggior fatica corrisponde minore salario! Non solo, ma in agricoltura la stagione impone determinate soste, così il gelo e la pioggia anche nell'edilizia, mentre nell'industria ogni giorno il lavoratore ha la sua paga, a prescindere dalle altre provvidenze come le mense, spacci aziendali, ecc.

Questo non è giusto, indubbiamente. Noi non vogliamo avviliti coloro che lavorano nelle aziende industriali, ma vogliamo elevare il lavoratore agricolo. Questa è la via maestra che dobbiamo seguire senza lasciarci fuorviare dal fatto che vi sono categorie meglio organizzate le quali vanno all'attacco, vanno sempre avanti e sono perciò più care al cuore di determinate organizzazioni.

Ma lo Stato ha il dovere di assistere le categorie che sono meno favorite e sono state lasciate troppo indietro. Non si dice che tutto si possa fare in un giorno; ci vorranno dei decenni, ma si prosegue su tale strada, altrimenti si avrà la spinta a trasferirsi nell'industria. Come si può evitare questa spinta? Dicendo al lavoratore: stai nel tuo paese e avrai una legittima soddisfazione dal tuo lavoro agricolo. Ma non si può dirgli: è incerto il tuo lavoro, è faticoso e per di più ti viene retribuito in misura inferiore.

Nel frattempo, in molti settori sarebbe opportuna una più vasta applicazione dei turni di lavoro; non vi è ragione che vi siano figli e figliastri. Per rifarmi all'esempio di prima, non è giusto che alla stessa persona venga rinnovato per 30 anni il contratto a termine di giornaliero dello Stato, mentre il suo compagno di scuola deve mettersi ogni mattina — e nemmeno ogni mattina — la vanga in spalla e lavorare per dieci ore nei campi.

E voglio accennare anche alla questione delle occupazioni plurime in una stessa famiglia. Argomento scottante e non molto popolare. Spesso si nota come, in una stessa famiglia, tutti i suoi membri siano occupati; rilievo fatto al Senato in occasione della discussione di questo bilancio nel 1951.

È giusto che in una stessa famiglia vi siano 5-6 occupati? Io dico di sì, perché tutti hanno diritto al lavoro e si presume che lo abbiano conseguito col rispetto della legge; e non possiamo certo frenare l'aspirazione dei giovani a lavorare. Ma non mi pare giusto che il salario debba essere lo stesso

per tutti i membri: mi sembra che un senso di solidarietà tra i lavoratori suggerisca che la retribuzione della seconda persona debba essere lievemente decurtata; e così la decurtazione dovrebbe essere progressiva per la terza, per la quarta persona, e così via. Il tutto a vantaggio delle famiglie senza alcun occupato fisso.

Questo problema dovremmo finalmente impostarlo, perché tra l'altro la sua soluzione contribuirebbe ad accelerare quel moto di attenuazione di certe sperequazioni: potrebbe realizzarsi un trasferimento di ricchezza dall'industria, dal pubblico impiego, all'agricoltura; dall'Italia settentrionale alle popolazioni dell'Italia meridionale, assicurando loro un maggior benessere.

Inoltre, a mio avviso, lo Stato dovrebbe fare qualche cosa per gli assegni agli allievi dei cantieri-scuola. Al riguardo l'onorevole Fanfani aveva presentato una proposta di legge, che non so se accettata da questo Governo. Da parte mia suggerirei di far contribuire all'aumento, in qualche maniera, anche l'ente gestore. Ne ha l'interesse perché l'esperienza dimostra che con 200 lire di integrazione un operaio rende il 100 per cento, mentre, senza quelle 200 lire, rende il 50 per cento. Quindi, vi sarebbe un notevole miglioramento nel rendimento e nella produttività dei cantieri-scuola.

Onorevoli colleghi, ho esposto i miei principali rilievi sull'attuale legislazione regolante il rapporto di lavoro, tenendo bene presente una legge non formale ma universale ed eterna, una legge di duemila anni fa: il Vangelo. Il presidente di Cassazione Roberto Trasimeni, nel 1949, tenne una conferenza veramente mirabile, alla quale partecipò tutto il corpo dei magistrati, sul tema: il lavoro nel Vangelo.

Con ortodossia di metodo giuridico egli estrasse dalle parabole un vero e proprio sistema di norme giuridiche sul contratto di lavoro: natura, soggetti, cause, oggetto, scopo, modi di acquisizione, criteri di interpretazione, norme penali.

Ora, noi cattolici crediamo profondamente nella universalità ed attualità del Vangelo e vogliamo realizzarne i principi di carattere giuridico. Dopo tanti secoli questa legge è sempre attuale. Su tale schema noi, coscientemente o incoscientemente, ci muoviamo: libertà delle parti nei rapporti di lavoro, libera contrattazione delle condizioni, obbligo del proprietario di mettere la proprietà in funzione sociale, obbligo del lavoratore di adempiere fedelmente ai suoi

doveri. Salario-gioia del lavoro. Salario-premio. È questa la concezione più mirabile. Fu detto: date lo stesso premio a chi lavora dalla prima ora e a chi lavora dalla nona ora, perché uguale è la volontà di lavorare ed il salario è giusto se assicura la gioia del lavoro. Per realizzare questo obiettivo noi non dobbiamo attardarci nella vacua indagine se siamo più a sinistra o più al centro o se aggiriamo questa o quella concezione. Noi cattolici desideriamo raggiungere questi obiettivi: il lavoro nella libertà, il lavoro in senso produttivo, in senso sociale, in un clima di solidarietà e di comprensione umana. Uomo è il datore di lavoro, uomo è il lavoratore; il Vangelo chiama uomo il datore di lavoro (non già padrone) e uomo il lavoratore. Questo è il clima che noi vogliamo realizzare nei rapporti di lavoro e soprattutto nell'azienda. Noi non possiamo negoziare accordi con le concezioni materialistiche, anche se per certi obiettivi da realizzare le due concezioni, quella nostra e quella materialista, sembrano collimare. Fra la nostra concezione e quelle concezioni è un abisso; rispecchiano infatti due modi integrali ed opposti di concepire il mondo e la vita. Entrambe le concezioni mirano ad imprimere il loro suggello nella civiltà del lavoro. Sappiamo che la nostra meta è ancora lontana, soprattutto per quanto riguarda la concezione del salario come gioia del lavoro. Ma grande è la speranza, che, per me, poggia nella certezza nell'avvenire della democrazia, della libertà, e nella capacità di organizzazione dei lavoratori. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti, il quale ha presentato, con gli onorevoli Menotti, Buttè, Buzzi, Roselli, Colleoni, Cavallari Nerino, Zanibelli, Scalia, Pavan e Calvi, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che i cantieri di lavoro costituiscono ancora un mezzo efficace per alleggerire il sempre grave peso della disoccupazione,

invita il ministro

ad attuare:

1°) una estensione del numero ed un potenziamento dei mezzi dei cantieri di lavoro procurando disponibilità finanziarie non inferiori a quelle dell'esercizio 1954-55;

2°) un trattamento economico dei lavoratori addetti, adeguato alle necessità del loro sostentamento e adattandolo alle situazioni provinciali;

3°) una revisione dei sistemi organizzativi e direttivi dei cantieri rendendoli più efficienti ai fini di attuare opere di pubblica utilità specie quelle necessarie ai comuni montani;

4°) una equa distribuzione dei cantieri tra le province tenendo presente per l'assegnazione l'indice della disoccupazione e le condizioni economiche particolari anche nell'ambito provinciale ».

L'onorevole Gitti ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrò certamente la possibilità di recuperare anche parte del tempo che è stato occupato dal collega Quintieri, perché, come mio costume, ho cercato di sintetizzare e di toccare esclusivamente determinati argomenti che, a mio avviso, rappresentano elementi di una certa attualità. Soprattutto mi pare che sia necessario premettere, come un fatto acquisito da parte di tutti, che il Ministero del lavoro è andato ed andrà assumendo sempre più compiti di primo piano nell'attuazione della politica economica e sociale del nostro paese. Al vecchio concetto di ministero dell'assistenza e previdenza si è andato aggiungendo, per l'opera svolta, particolarmente in questi ultimi dieci anni quello di dicastero che deve sempre più divenire lo strumento di realizzazione, come giustamente scrive nella sua brillante relazione il collega Penazzato, delle istanze più vive e più sentite dei lavoratori italiani.

Partendo da questa premessa, è facile capire come il terreno di intervento sul bilancio del dicastero del lavoro sia di un'ampiezza tale da non poter essere affrontato, nei limiti di tempo disponibili, nella sua interezza.

Cercherò perciò di toccare, sia pure in sintesi, come ho già premesso, qualcuno tra gli argomenti che, a mio parere, meritano un particolare richiamo, specie per quanto si riferisce alla politica di realizzazione di un più alto e stabile livello di occupazione.

Vi è un punto, giustamente sottolineato nella relazione, sul quale vale la pena di fermarsi: precisamente quello relativo ai compiti sempre più ampi che il Ministero del lavoro dovrà assumere in ordine allo studio e al coordinamento dei provvedimenti atti a favorire l'occupazione e alla relativa azione di stimolo nell'attuazione dei provvedimenti che devono costituire, a mio avviso, la base dell'attività del Ministero stesso nell'attuale momento.

Si è fatto nella relazione — lo richiamo perché ne condivido la valutazione e l'ur-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

genza — riferimento agli strumenti di attuazione dello schema Vanoni.

Del resto credo che nessuno possa non convenire nel ritenere come il Ministero del lavoro, che ha la possibilità attraverso le rilevazioni statistiche, che vanno sempre più migliorando (di questo è giusto dare atto), di avere il quadro delle forze del lavoro disponibili, debba programmare in senso realistico la loro utilizzazione, senza affidarsi a previsioni che sempre, come l'esperienza insegna, sono suscettibili di enormi variazioni.

Per me, uno dei compiti che maggiormente in questo momento deve impegnare il dicastero del lavoro deve essere quello di preparare la realizzazione concreta del piano Vanoni, e precisamente quello relativo all'utilizzo delle forze disponibili sul mercato del lavoro attraverso la rilevazione che effettivamente può essere fatta attraverso gli uffici a disposizione. Servendosi di questi elementi indicativi ed orientatori per l'attuazione dello schema Vanoni, si potrà dare ai lavoratori italiani la certezza che l'attesa che si è creata nel paese in merito ai benefici e ai vantaggi che effettivamente il piano potrà apportare, per l'utilizzazione delle forze di più di 2 milioni di lavoratori a disposizione nel nostro paese, sarà realizzata. Ciò potrà essere fatto se si seguirà questa strada di un orientamento basato su dati di fatto, seguendo una valutazione umana e sociale e arrivando poi anche ad una valutazione economica, di un impiego veramente redditizio di questa massa di lavoratori, che tanto beneficio potranno recare all'incremento della nostra situazione economico-produttiva e all'allargamento delle possibilità di acquisto del nostro mercato interno.

Non solo per i problemi di fondo l'azione del Ministero del lavoro, in stretta intesa con il Ministero dell'industria, si dovrà a mio parere sempre più allargare, ma anche con interventi diretti ad indicare ed ottenere presenze, da parte dell'intera compagine governativa, per situazioni congiunturali di crisi produttive generali o di particolari settori.

Credo che anche questa sia una delle novità che dobbiamo chiedere all'attività del dicastero del lavoro in questo momento: essere cioè presente, programmare, in accordo con il Ministero dell'industria, le previsioni, gli interventi che devono essere attuati in determinati settori. Non è possibile — credo che su questo sia il ministro sia i suoi bravissimi collaboratori siano d'accordo — continuare esclusivamente ad essere i mediatori tra le richieste di riduzione di personale da

parte degli imprenditori e le logiche e giuste resistenze che le organizzazioni sindacali oppongono a questa operazione.

È necessario — pur riconoscendo come sia provvido ed encomiabile l'intervento, che è svolto nella generalità dei casi con sensibilità e intelligenza — che non a questa sola azione si debba esclusivamente ridurre l'attività del Ministero.

Nei paesi più progrediti le riduzioni del personale sono, se non alla perfezione, almeno in larga parte previste, con il conseguente intervento a favore delle maestranze colpite da riduzioni di lavoro. In Italia vi è molto da perfezionare in questo campo: troppi interventi empirici avvengono, troppe volte fenomeni del genere trovano i pubblici poteri impreparati e, quindi, impossibilitati ad operare interventi in forma organica e duratura. Ritengo che alle mutate esigenze del mercato, alle crisi produttive maturate in seguito al continuo progresso tecnico (il quale impone di non restare fermi, pena lo scomparire dal mercato produttivo), non corrisponda, purtroppo, un'azione adeguata ed aggiornata alle moderne forme di intervento.

Un esempio valga a chiarire meglio questo mio concetto per richiamare l'urgente ed indilazionabile necessità di porsi su questo piano e di stabilire una politica di interventi a questo livello. Intendo riferirmi a quanto è accaduto nel settore cotoniero. Da anni si denunciava la gravità della situazione produttiva di questo settore: innumerevoli volte si erano richiesti interventi adeguati. Solo all'ultimo momento è stato emanato un provvedimento tampone: l'estensione della integrazione ai lavoratori a zero ore. Si avvicina il termine di efficacia del provvedimento e giustamente noi sindacalisti ci sentiamo preoccupati dall'approssimarsi del 27 novembre, pur coltivando la segreta interna speranza che il provvedimento abbia la possibilità di essere prorogato, sia pure con quelle innovazioni e quegli accorgimenti che sono stati suggeriti dall'esperienza del collega Rapelli.

Tuttavia, mi pare che questo non sia sufficiente per tranquillizzare la larga massa di lavoratori interessati al problema. Chiediamo a lei, onorevole ministro: che cosa si intende fare per affrontare il problema alle sue origini? Le conclusioni cui è giunta la commissione ministeriale si ritengono valide? I provvedimenti richiesti saranno attuati o resteranno lettera morta? Sono domande che rivolgiamo a nome delle migliaia di cotonieri posti in sospensione o lavoratori a orario ridotto.

A mio avviso, questa potrebbe essere una ottima occasione per il Ministero e per l'intero Governo per affrontare con decisione un primo esperimento di intervento razionale. I lavoratori attendono questo da parte del Governo per riconoscere la reale presenza dei pubblici poteri in un momento nel quale essi si trovano in una situazione di particolare bisogno.

Procedendo sempre per sintesi, desidero fare un accenno agli strumenti che il Ministero del lavoro ha a sua disposizione per intervenire nel campo della occupazione. Vi sono gli uffici di collocamento. L'onorevole Quintieri ha già affrontato problemi di merito, su molti dei quali condivido pienamente la sua impostazione. Tuttavia, credo sia il caso di ricordare come gli uffici di collocamento siano retti (per la conoscenza che ho) in generale da elementi sensibili e preparati. Stamane ho letto con piacere la notizia della presentazione del disegno di legge concernente il contratto di assunzione quinquennale dei collocatori. È un provvedimento che si è fatto troppo attendere e spero che con urgenza sia varato. Gli uffici di collocamento sono le ramificazioni del Ministero più a contatto con il lavoratore; e indispensabile a mio avviso è avere un personale che regga questi uffici con tranquillità, ossia nelle condizioni d'animo più adatte per trattare con coloro che ad essi si rivolgono nella ansiosa speranza di trovare lavoro. È bene non dimenticare che i collocatori rappresentano per i lavoratori disoccupati insieme il Governo, la giustizia e la democrazia al servizio dei cittadini. Essi hanno quindi una funzione delicatissima, per la quale non è troppo chiedere che oltre alla conoscenza delle leggi specifiche dell'ufficio al quale sono adibiti sia data anche ai collocatori una adeguata preparazione sul modo di impostare i rapporti con chi a loro si rivolge non solo per trovare una sistemazione di lavoro ma anche per trovare comprensione ad un intimo dramma: perché ogni lavoratore disoccupato ha nell'animo un dramma proprio, che deve essere capito con umana sensibilità e a cui bisogna venire incontro con caldo senso di solidarietà, al di là degli schemi rigidi e freddi delle provvidenze legislative.

Mentre le commissioni provinciali di collocamento, innovate da parte del Ministero in questi ultimi tempi, funzionano, non si è potuto, per i motivi ben noti, provvedere alla costituzione delle commissioni comunali. Ritengo però opportuno che in attesa che ad esse si arrivi e, anche per ottemperare alle conclusioni cui è giunta l'apposita commissione ministeriale, che i direttori provinciali

degli uffici del lavoro siano nuovamente richiamati perché sia data assoluta preferenza nel collocamento ai nuclei familiari in cui non vi è nessuno che lavori. È pur vero che tutti hanno diritto al lavoro, ma è altrettanto vero che nell'assegnazione dei posti, ove questi siano scarsi, occorre ispirarsi a criteri di giustizia e solidarietà.

Altri colleghi parleranno sulla funzione dei corsi di addestramento e di riqualificazione. A me preme solo sottolineare la necessità di adeguare la programmazione alle nuove esigenze di specializzazione che il mercato del lavoro richiede.

Quanto ai cantieri di lavoro, osservo anzitutto che condivido il criterio informatore della loro istituzione e precisamente quello di superare l'umiliante forma della semplice assistenza.

Dall'esperienza di questi anni (ed ella sa, onorevole ministro, che sono di una provincia — quella di Brescia — dove veramente abbiamo fatto tesoro anche di queste briciole che sono arrivate, veramente provvidenziali, per lenire la grave piaga della disoccupazione nella zona); dall'esperienza di questi anni, dicevo, si possono trarre utili ammaestramenti per cercare di utilizzare meglio il denaro pubblico.

È urgente, a mio avviso — e del resto è stato anche sottolineato da altri — rivedere la misura delle retribuzioni dei lavoratori addetti ai cantieri; argomento che, come è stato ricordato, fu anche oggetto della presentazione di un progetto di legge da parte dell'allora ministro del lavoro, onorevole Gui.

Proprio per il fatto che questa necessità di adeguare il trattamento economico è stata riconosciuta anche dal Ministero del lavoro con la presentazione di un progetto di legge, si sono create tra i lavoratori delle speranze che, a mio avviso, non possono essere ignorate o deluse.

Si potrà prendere, come base del compenso, la retribuzione del manovale; si potranno in questo campo studiare altre possibilità di intervento; si potrà ridurre il numero delle ore di presenza stabilendo un solo turno di cinque o sei ore. Ma qualche cosa di concreto sotto questo aspetto si deve fare, per non costringere i lavoratori — e mi preme, onorevole ministro, richiamare la sua attenzione su questo punto — soprattutto quelli che prestano la loro opera nei cantieri di montagna, ad aggiungere alle ore di presenza nel cantiere, per il compenso che hanno, altre tre, quattro ore, e talvolta anche di più, per portarsi dal paese di residenza al luogo dove lavorano.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

Anche questo è un elemento da tener presente, perché si tratta sempre di tempo che viene impiegato.

Riassumendo: se noi, nei limiti delle possibilità, ma tenendo presenti le esigenze, adeguassimo il compenso riducendo ad un tempo le ore di presenza dei lavoratori nei cantieri, certo questi lavorerebbero con più energia, per cui il rendimento sarebbe maggiore.

I fondi necessari per il finanziamento dei cantieri, così pure per i corsi, devono, a mio avviso, essere inseriti per intero nel bilancio, e non reperiti con forme che intralciano la programmazione e l'attuazione dei lavori, specie quando il fenomeno della disoccupazione aumenta, cioè nel periodo autunnale e invernale.

Tutti conosciamo la delusione che si è determinata in tutte le province in seguito all'approvazione soltanto di una parte dei piani che erano stati predisposti.

Ritengo che sotto questo aspetto nessuna riduzione debba essere fatta negli stanziamenti fatti per gli esercizi precedenti.

Per quanto riguarda poi l'esecuzione dei lavori realizzati attraverso i cantieri — e qui mi permetto di portare un suggerimento — sarebbe utile, oltre che l'inserimento nella direzione dei cantieri stessi di elementi tecnici, anche di elementi che abbiano pratica di guida del personale. Molte volte infatti — diciamolo francamente — anche questi bravi tecnici sono dei giovani e non riescono ad ottenere la guida e la direzione pratica del lavoro. Penso pertanto che con il criterio di scelta che è in atto al Ministero si debba anche tener presente l'opportunità di operare una scelta, oltre che di elementi di provata esperienza tecnica, anche di elementi che abbiano una certa attitudine per la guida nell'esecuzione delle opere che devono essere compiute. Urge anche intensificare la collaborazione tra gli uffici provinciali del lavoro e i provveditorati del genio civile per la razionale esecuzione dei lavori.

Riassumendo, non si deve abbandonare questa forma di intervento anche per le buone esperienze avute, ma bisogna perfezionarla allo scopo di aiutare anche con questo mezzo i lavoratori disoccupati e per essere contemporaneamente di ausilio alle amministrazioni comunali dei piccoli centri — anche questo è un fatto estremamente interessante — specie di montagna, che possono così realizzare opere urgenti allo sviluppo civile delle loro popolazioni. (*Approvazioni al centro*).

Ritengo anche rigoroso fare un richiamo sull'urgenza di predisporre i regolamenti per

le leggi approvate in campo sociale. È già accennato anche nella relazione dell'onorevole Penazzato; ritengo però che la triste esperienza e vorrei dire lo scredito che si è portato sui pubblici poteri, specie per due casi, quello della legge sulla maternità e quello della legge per il sussidio di disoccupazione dei salariati agricoli, siano da evitare per l'avvenire, in quanto si andrà a finire che, sotto un certo aspetto, oltre a non avere i risultati concreti che ci eravamo ripromessi da questi provvedimenti, ci presteremo ad una sorta di sfruttamento ed a situazioni di malcontento le quali non aumenteranno certo la fiducia negli organi preposti alla tutela ed all'attuazione dei provvedimenti stessi e il loro prestigio tra gli interessati.

E mi permetto — anche se non so se sia questa la sede per farlo — di richiamare, poiché ho la parola (e con ciò concludo) la necessità di sollecitare la discussione ed approvazione di alcune leggi fondamentali per la tutela del lavoro (e in ciò potrebbe esserci di ausilio il Presidente della Camera): specialmente la legge istitutiva del Consiglio dell'economia e del lavoro, quella per la proroga dell'INACasa, ed aggiungo, limitandomi a questo cenno, il provvedimento, che è all'esame pure di questo ramo del Parlamento, relativo all'obbligatorietà dei contratti di lavoro.

Pur non fermandomi, ripeto, su questo argomento, tengo a dire che, tutte le volte che vi sono provvedimenti a beneficio dei lavoratori, essi vengono presentati bene ma dopo subiscono troppo lunghe soste. Insisto particolarmente sul primo di questi provvedimenti, quello cioè relativo alla istituzione del Consiglio nazionale dell'economia del lavoro: è assolutamente necessario giungere all'attuazione di questo organo, anche per il vantaggio che deriverà dalla sua funzionalità per i problemi ai quali abbiamo accennato, quello dello sviluppo dell'occupazione e dello sviluppo dell'economia, e per l'attuazione del piano Vanoni. Esso costituirà al riguardo un elemento determinante. Ecco perché ritengo urgente e doveroso niente tralasciare al fine di redimere rapidamente questo organismo. Io credo di non dovere aggiungere altro. Ritengo, anche se non avrò portato argomenti che sotto un certo aspetto rappresentino delle grandi novità, di avere però portato delle istanze, delle esigenze che sono fortemente sentite dai lavoratori e credo che, se da parte del Ministero del lavoro saranno tenute nella debita considerazione, non potrà mancare un accrescimento da parte dei lavoratori della fiducia verso questo organismo che, come ho detto in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

apertura, ha tanti compiti e funzioni fondamentali, particolarmente in questo momento.

Onorevole ministro, so, come ho detto pocanzi, di aver richiamato istanze urgenti e sentite da parte dei lavoratori. Mi riterrò onorato se il mio intervento porterà un contributo per l'azione preziosa ed intelligente che il suo dicastero compie nel nostro paese e soprattutto se avrò contribuito a far accrescere la fiducia nel prestigio e nell'opera veramente preziosa che il ministro del lavoro deve svolgere nell'attuale momento nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che non risponde a criterio di equità la discriminazione che si verifica oggi fra le vedove dei lavoratori assicurati presso l'I. N. P. S., per ciò che concerne il diritto alla pensione indiretta ed a quello di reversibilità che è fatto dipendere dalla data di morte del coniuge per la pensione indiretta, e dalla data di liquidazione della pensione diretta al coniuge vivente, per quella di reversibilità,

invita il Governo

a proporre opportune modificazioni legislative alle norme che regolano la materia in questione, al fine di potere ottenere che si estenda il beneficio della pensione indiretta e di quella di reversibilità, senza far luogo a liquidazione di arretrati, alle vedove dei lavoratori deceduti o collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1945 ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò breve e comincio col presentare una viva protesta a nome dei lavoratori della « Cisnal », cioè dei lavoratori iscritti alla nostra organizzazione sindacale.

Per un verso o per l'altro, si è riusciti, finora, ad impedire che questi lavoratori possano eleggere loro commissioni interne.

Questo è un atto di sopraffazione, e di arbitrio che io denuncio e deploro vivamente. In questo, il Governo ed il ministro del lavoro, pur essendone stati informati da nostre interrogazioni ed interpellanze, sono carenti e colpevoli, perché non hanno posto alcun rimedio affinché si facesse giustizia ai nostri lavoratori, così come prescrive tassativamente l'articolo 39 della Costituzione, che riconosce a tutti la libertà sindacale. Il ministro che

sta a guardare e non interviene dimostra di essere animato da incorreggibile faziosità.

Data la brevità del mio intervento, limiterò le mie osservazioni a pochi argomenti riguardanti il collocamento dei lavoratori, le controversie del lavoro, l'assistenza e previdenza, la pensione alle famiglie dei lavoratori deceduti. Trattasi di questioni che vado ripetendo da alcuni anni e che lasciano il tempo che trovano data la opaca insensibilità di questa maggioranza e di questo ministro.

Collocamento: tutti vi preoccupate per ciò che riguarda il collocamento dei lavoratori manuali. Bene. Ma ancora la vostra miopia non vi ha fatto scorgere che sono lavoratori anche gli intellettuali e che fra questi vi sono moltissimi disoccupati. Voi avete un concetto terra terra del lavoratore. Solo l'operaio, il lavoratore manuale viene protetto dalle vostre disposizioni. E gli altri non sono lavoratori?

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Chi lo dice questo?

CUTTITTA. E così ci tocca assistere ad un fenomeno veramente penoso, perché mentre l'operaio è salvaguardato per quanto riguarda l'assunzione (esiste l'ufficio provinciale del lavoro che lo mette in nota ed in turno per l'assunzione) il lavoratore intellettuale non ha questa protezione. Cosicché assistiamo, con vero disgusto, a questo sconcio: banche, enti di diritto pubblico, enti di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, ecc., divengono feudi riservati al vostro dominio e distribuiscono posti a piacere, a seconda della potenza della raccomandazione, ed a scopo di proselitismo elettorale.

Ho ripetutamente proposto che si ponga riparo a questa situazione (il ministro del lavoro avrebbe dovuto preoccuparsi di questi lavoratori e non abbandonarli alla mercè dell'arbitrio di coloro che questi posti governano e dispensano), ma invano. Verrebbe voglia di non parlarne più. Se ne parlo, lo faccio per assolvere un dovere e per un debito di coscienza. So di parlare al deserto, ma parlo! Compio il mio dovere, in favore dei lavoratori intellettuali, per tentare di salvarli dagli arbitri che si commettono a loro danno. Voi fate invece ciò che vi pare, perpetuando il triste fenomeno di vedere il giovane inetto preferito a quello che lo supera per intelligenza e preparazione professionale.

Onorevole ministro, faccia un albo dei professionisti, in cui si entri mediante concorso che dia luogo alla formazione di una graduatoria di merito alla quale debbano

attingere gli enti vari per l'assunzione dei loro impiegati. E provveda anche a che si giunga ad una equa distribuzione del lavoro in senso anagrafico. Non vi devono essere famiglie con tre o quattro componenti occupati e famiglie che non ne hanno nessuno. Che specie di repubblica fondata sul lavoro avete costituito? Non siete capaci di studiare un provvedimento...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Lo proponga lei!

CUTTITTA. ... per poter assicurare un piatto di minestra ad ogni famiglia?

Controversie di lavoro: è stata rilevata tante volte, e la rilevo anch'io un'altra volta, la carenza costituzionale in questo campo. La Costituzione dice che vi è il diritto di sciopero, ma che questo si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. Che cosa aspettate a studiare e presentare la legge che dovrà regolare la libertà di sciopero? È forse colpa nostra se questa legge non esiste ancora? Noi abbiamo diritto di farvene rimprovero, poiché siete voi che dite di voler tutelare l'ordine e la libertà, ma vi siete finora privati dell'unico strumento che possa mettere il Governo in condizione di poter intervenire nelle controversie di lavoro per stabilire chi abbia torto o ragione e per evitare che, col pretesto dello sciopero economico, si sconfini nel campo politico. Ma voi non avete creato ancora questo strumento così necessario per assicurare l'ordine e tutelare la libertà di tutti. Se ne continua a parlare, ma una legislatura è passata, buona parte della seconda legislatura post-costituente sta passando, e di questo problema non vi occupate. Noi ve ne facciamo carico!

Il ministro non ha nessun mezzo per intervenire nelle controversie sindacali. Può soltanto far da paciere. Troppo poco! Egli deve avere i mezzi per poter utilmente intervenire e stabilire chi ha torto e chi ha ragione. Vi rifiutate di crearli perché avete rispetto e debolezza verso le sinistre, che non vogliono questi strumenti. Siete molto acquiescenti, con le sinistre.

In questo stato di carenza costituzionale, si va avanti fra uno sciopero e l'altro! Ogni categoria di lavoratori organizzati cerca di farsi valere senza curarsi del danno che può recare alla cosa pubblica. Vincono quelle che dimostrano maggior compattezza e che hanno in mano i servizi pubblici più delicati. Ed il Governo sta a guardare, perché non ha in mano la legge che deve regolare la libertà di sciopero.

È necessario finirlo con questa corsa verso l'anarchia. Il fascismo almeno aveva creato la magistratura del lavoro ed il sistema corporativo. Voi avete distrutto questo e non avete fatto nulla per creare un altro ordine.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La proponga lei, la legge.

CUTTITTA. Non ho niente da proporre. Siete voi la maggioranza: se andassimo noi al Governo, queste cose le faremmo subito.

Passo alla materia previdenziale. In Italia abbiamo 36 enti di previdenza. È ora di unificarli. Con la unificazione si riuscirà a risparmiare molto. In Italia gli oneri previdenziali a carico del datore di lavoro raggiungono e superano il 70 per cento della paga! Cioè un lavoratore, che riceve mille lire, in effetti costa 1700 lire. È troppo. In Francia e in Germania invece gli oneri previdenziali non superano il 40 per cento, in Grecia il 27, in Olanda il 25, nel Belgio il 24 e nel Lussemburgo il 23. Viceversa nelle tabelle delle contribuzioni a carico del lavoratore il nostro paese è in coda. La Germania trattiene sulle paghe degli operai il 10 per cento per l'assicurazione e la previdenza, l'Austria un po' meno, il Belgio il 7,30 per cento, la Francia il 6,5, ecc. Noi siamo al di sotto di tutti, con il 3,56 per cento.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Faccia il conto complessivo!

CUTTITTA. Quando un operaio costa mille lire per lavoro e 700 lire per contributi costa molto, onorevole sottosegretario!

E voglio ora parlare, per l'ennesima volta, di un problema che mi sta molto a cuore. Riguarda la reversibilità della pensione a favore delle vedove dei lavoratori. La legge che regola tale questione crea gravi ingiustizie. Infatti essa legge prevede la reversibilità della pensione alla vedova del lavoratore assicurato con una discriminazione che offende la logica e il senso di umanità: se un lavoratore muore dopo il 1° gennaio 1945, la vedova ha diritto alla reversibilità; se muore un giorno prima, non vi ha alcun diritto. Nonostante che io abbia più volte portato a conoscenza della Camera questo problema, la condizione di queste vedove è rimasta immutata. Un esempio: due operai sono ammalati verso la fine del dicembre del 1944, uno di tifo, l'altro di polmonite. Uno muore il 31 dicembre alle ore 23, l'altro muore due ore più tardi, cioè il 1° gennaio: ne deriva che alla vedova del secondo

si concede la reversibilità della pensione, che viene negata a quella del primo. Volete sapere a quale altro assurdo giunge questa legge? L'operaio Papa Antonino fu Antonino, nato nel 1884 a Palermo, era impiegato alla Chimica Renella. Dopo 28 anni di contribuzione assicurativa, andò in pensione nel settembre del 1944, a 60 anni. Morto nell'ottobre del 1951, la vedova non ha avuto la pensione perché il marito aveva avuto la sua pensione prima del 1° gennaio 1945. In sintesi: si nega la pensione alla vedova del lavoratore deceduto anteriormente al 1° gennaio 1945, e la reversibilità alla vedova del lavoratore deceduto dopo il 1° gennaio 1945 ma collocato a riposo prima di tale data.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Se queste sono le leggi, proponga delle modifiche! Ma non se la prenda con noi.

CUTTITTA. Siete voi che dovete modificare questa legge!

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma ella è un parlamentare, e come tale proponga le modifiche.

CUTTITTA. Cosa vuole che proponga! Sappiamo bene la fine che fanno le nostre proposte, specialmente quando incidono sulla questione finanziaria. Parliamo più seriamente, onorevole sottosegretario!

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ella se la prende con il Ministero, mentre qui si tratta di un problema legislativo.

CUTTITTA. Me la prendo con il Governo e con la maggioranza, perché si rifiutano di risolvere un problema di umanità.

Il 23 ottobre 1953 in quest'aula fu approvato all'unanimità un mio ordine del giorno con il quale chiedevo che il Governo si decidesse una buona volta a emanare un provvedimento legislativo che modificasse questa cattiva legge. Quell'ordine del giorno fu accolto all'unanimità.

Dissi tra me: questa volta ci siamo; siamo in democrazia, la Camera ha detto di «sì» all'unanimità e adesso l'onorevole Vigorelli provvede. Il ministro Vigorelli invece non ha provveduto! Ma che regime democratico è mai questo, e dove sta la democrazia parlamentare? Quando la Camera ha votato all'unanimità una richiesta: questa diventa un ordine imperativo per il Governo. Noi deputati, singolarmente, non siamo niente, ma tutti insieme rappresentiamo il potere legislativo: voi Governo siete il potere ese-

cutivo e dovete ubbidire ad un ordine dell'Assemblea!

Non l'avete fatto: questo ordine del giorno è caduto nel vuoto! Voi, democratici? Mi fate ridere! La vostra democrazia mi fa ridere o piangere, a piacer vostro.

Riproporrò l'ordine del giorno opportunamente modificato. Nella risposta ad una mia interrogazione l'onorevole Vigorelli il 19 maggio 1954 mi scrisse che il problema era allo studio, ma che importava un grande onere, poiché avrebbe determinato situazioni delicatissime in quanto si sarebbe venuto a creare un diritto patrimoniale per i superstiti eredi o aventi causa di coloro che sono stati pensionati dal luglio del 1921 in poi.

Per ovviare a questo, presenterò un altro ordine del giorno nel quale proporrò che la pensione da concedere a queste sventurate vedove siano liquidate senza diritto ad arretrati. Se sarà fatta una legge in questo senso — e mi auguro che una buona volta mi vogliate ascoltare — noi stabiliremo che la pensione decorra dal mese successivo alla sua pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

Quante volete che possano essere queste vedove? Non molte, ove si consideri che esse erano coniugate a lavoratori deceduti anteriormente al 1° gennaio 1945. Eliminando la questione degli arretrati della pensione, e limitando la concessione alle vedove viventi, l'onere che ne deriva non potrà risultare di rilevante entità. Si provveda prima per la pensione a queste vedove; dopo si potrà pensare alle donne di casa!

L'operaio di cui vi ho parlato aveva 60 anni di età e 28 anni di contribuzioni. Non è giusto negare la reversibilità alla vedova, solo perché egli era stato posto in quiescenza anteriormente al 1° gennaio del 1945.

È una vergogna non adempiere a questo dovere! Io vi richiamo a questo adempimento con il senso della più profonda umanità. Dimentichiamo le parole vivaci e gli scatti di nervi dei quali vi posso anche chiedere venia; leviamo l'acrimonia che ci divide in questo momento; uniamoci però nell'adempire ad un preciso ed imperioso dovere verso queste povere vedove. Avremo compiuto una opera di grande giustizia sociale e di umanità ed avremo onorato il lavoro nelle persone di coloro che per tanto tempo si sono sacrificati e che potranno dormire più in pace quando avranno scorto che le loro famiglie non sono state abbandonate dallo Stato italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi, il quale ha presentato un ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Giraudo, Viale, Bartole, Riva, Guerrieri Filippo, Bettinotti, Marengi, Chiaramello, Tosato, Tozzi Condivi, Corona Giacomo, Berloff, Marotta, Martino Edoardo, Conci Elisabetta, Cotellessa, Elkan, Antonozzi, Geremia, Foderaro, Ferraris Emanuele, Fumagalli, Fabriani, Veronesi, Bima e Savo Emanuela, del seguente tenore:

« La Camera,

considerate le particolari necessità dei comuni di montagna, nei quali il livello di vita delle popolazioni è estremamente basso, per il cumularsi in essi degli effetti della disoccupazione con quelli dell'ancor più grave sottoccupazione della massima parte dei loro abitanti, i quali nell'odierno stato dell'economia montana non traggono dalla terra il minimo vitale per loro e per le loro famiglie, e non hanno altre risorse di cui avvalersi; rilevato che proprio nelle zone di montagna è più viva ed urgente la richiesta di opere pubbliche innumerevoli, indispensabili a creare condizioni-ambiente idonee ad arrestare il preoccupante crescente spopolamento;

ritenuto che a tal fine i cantieri di lavoro e rimboschimento si rivelano molto idonei, perché rappresentano uno strumento efficacissimo per compiere le opere più necessarie, che, anche se di modesta entità, non potrebbero essere altrimenti promosse nei piccoli comuni, date le note condizioni di bilancio; constatato che l'esperienza di questi anni ha dimostrato che proprio nelle zone montane i cantieri di lavoro e di rimboschimento sono veramente utili anche da un punto di vista produttivistico, per l'ammirevole impegno che i montanari pongono nella esecuzione dei lavori che sanno destinati a portare benessere alle loro terre;

impegna il ministro del lavoro a disporre che — salva restando, nei confronti dei comuni del Mezzogiorno e delle isole, la percentuale loro riservata dall'articolo 64 della legge 29 aprile 1949, n. 264 — almeno metà dei fondi stanziati e da stanziarsi per cantieri di lavoro e di rimboschimento sia destinata a cantieri da aprirsi nei comuni classificati montani a' sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, invitandolo a fare applicazione di questo criterio già per i fondi che si auspica abbiano ad essere ulteriormente assegnati per cantieri nel corrente esercizio, in aggiunta a quelli già stanziati ».

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola su questo bilancio desidero innanzitutto esprimere la profonda soddisfazione che si prova vedendo, di anno in anno, i progressivi incrementi dell'attività del Ministero del lavoro, che la chiara relazione dell'onorevole Penazzato ha messo opportunamente in evidenza.

Io che mi onoro, signor ministro, di aver dato un modesto contributo a lei ed ai sottosegretari suoi collaboratori per la realizzazione del riordinamento del suo Ministero, ho un titolo particolare per compiacermene e per portare a lei ed ai suoi sottosegretari le mie felicitazioni ed il mio augurio perché l'attività del Ministero del lavoro continui a procedere sulla via così felicemente intrapresa. Non occorre sottolineare ancora una volta quale sia l'importanza che in uno Stato come il nostro deve avere un Ministero che si chiama del lavoro e della previdenza sociale.

Ma a questa preliminare considerazione voglio aggiungere un'altra. A tutti coloro che a noi della maggioranza rimproverano un'insensibilità verso i problemi del lavoro, a coloro che parlano di un immobilismo di questo Governo e di quello che lo ha preceduto, vorrei rivolgere l'invito a soffermare per un solo istante la loro attenzione sull'elenco, che si trova in calce alla relazione Penazzato, dei provvedimenti legislativi in materia di lavoro emanati a far data dal 1° luglio 1954. Nel corso di un anno sono 37 i provvedimenti legislativi approvati in materia di lavoro, e toccano questioni di alto interesse sociale. Mi sembra che documentazione migliore per sfatare l'accusa difficilmente potrebbe trovarsi.

Ma, lasciando queste premesse introduttive, voglio senz'altro entrare nel tema specifico cui il mio intervento è dedicato: il tema dei cantieri di lavoro, con riferimento ai criteri di loro assegnazione, e, in modo ancor più particolare, alla necessità di cantieri di lavoro per le zone di montagna.

Oggi, dopo che ormai sei anni e più sono passati dal primo esperimento dei cantieri di lavoro, le polemiche che accompagnarono il loro primo sorgere sono state messe da parte. Oggi, vi è ancora qualcuno, sì, che parla dei cantieri come se vi si facessero i malfamati lavori a regia, ma sono pochi coloro che ancora così si esprimono, ed hanno il grosso torto di voler attribuire alla generalità dei cantieri taluni inconvenienti che in qualche caso sporadico indubbiamente si sono verificati e si verificano. Ma, tolte queste limitate eccezioni, l'invocazione che da ogni parte

si leva a proposito di cantieri di lavoro è che essi vengano conservati, che ne venga aumentato il numero (e che siano, quindi, accresciuti gli stanziamenti) e che meglio si proceda nell'assegnazione e nell'organizzazione loro. Vi è, quindi, una realtà di fatto acquisita, cioè che i cantieri devono restare e, possibilmente, essere aumentati; vi è un problema aperto, cioè il modo migliore di distribuirli, organizzarli e farli funzionare.

So che altri colleghi del mio gruppo interverranno espressamente per chiedere che i cantieri scuola siano sempre più potenziati, attraverso massicci stanziamenti, siano essi quelli attesi, preannunciati e mancati o altri, non preannunciati, ma soltanto auspicati. Mi associo con tutto il cuore a tale richiesta, che ritengo di alta importanza nazionale. Non mi soffermo però a dimostrarne la opportunità e mi limito, come ho detto, al problema specifico della ripartizione dei cantieri, cioè dei criteri con i quali assegnarli e distribuirli fra le varie parti d'Italia.

È questo un problema, onorevoli colleghi, indubbiamente assai delicato, e che ha sempre suscitato delle difficoltà; ed è evidente che tanto maggiori sono queste difficoltà, quanto minori sono i fondi a disposizione. Riconosciuta questa realtà, non mi sento, peraltro, di poter aderire in alcun modo all'opinione di coloro che affermano che il problema nasce soltanto dal fatto che la torta è troppo piccola, e che quindi le fette da assegnare a ciascuno sono forzatamente limitate, sicché non si può accontentare tutti. Verissima questa considerazione: sta però il fatto che anche se modesta, rispetto alle esigenze, la torta è sempre assai consistente, giacché siamo nell'ordine dei miliardi, anzi delle decine di miliardi di stanziamenti. Di conseguenza, i criteri con cui la torta deve essere ripartita meritano bene tutta la nostra attenzione.

È chiaro che, se non si procede bene a questo riguardo, nasce il malcontento, e, comunque si faccia, qualche insoddisfatto, qualche critico si trova sempre. Quest'anno però — me lo perdoni, onorevole ministro — il malcontento, quando si è avuta notizia dei criteri di ripartizione dei fondi, è stato assai maggiore di quello consueto. Perché? Ecco il punto sul quale io richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, sebbene sappia che il problema le è già noto. Mi consenta di esporre alcune considerazioni su quanto si è fatto e su quanto ritengo vi sia ora da fare.

Quest'anno i criteri di ripartizione dei fondi per i cantieri sono stati ispirati delibe-

ratamente ad un piano di assoluta oggettività; direi, anzi, che si è seguito un criterio quasi matematico.

Ho avuto, ieri, un lungo colloquio, onorevole ministro, con i suoi funzionari, con quelli che presiedono a questo settore del suo Ministero. È stato un colloquio per me interessantissimo, in cui essi mi hanno spiegato a fondo il loro punto di vista, e debbo dirle sinceramente che non posso che ammirare sia la preparazione di quei funzionari, sia la passione con la quale essi hanno studiato questa materia, nell'apprezzabile intento di sottrarre le assegnazioni a criteri soggettivi mutevoli e quindi, di necessità, discutibili. Ma questo doveroso riconoscimento non mi dispensa dal dire che, a mio giudizio, i criteri che essi hanno studiato, e che il Ministero ha adottato, non possono essere considerati dei criteri ideali, e non restano per nulla immuni da critiche.

In realtà, proprio dall'adozione di tali criteri sono nate quelle ragioni di malcontento, cui poc'anzi ho accennato, perché si sono create, rispetto agli anni passati, delle sperequazioni gravi. Se nei confronti di tutti, per ridotte disponibilità di bilancio, si fosse arrivati alla conclusione che ognuno avrebbe avuto, in ipotesi, la metà di quello che aveva avuto l'anno precedente, il malcontento ci sarebbe stato ugualmente, senza dubbio, e grave, ma sarebbe stato minore di quello che, non dico dappertutto, ma in moltissime parti si è verificato coll'applicazione dei nuovi criteri. Infatti questi hanno portato a sovvertire il sistema, che in precedenza era stato seguito, e ne sono nati intollerabili squilibri e manifeste ingiustizie, contro cui è giocoforza reagire.

Quali sono gli elementi fondamentali che sono stati presi a base dei nuovi criteri di ripartizione? Sono essenzialmente due: da un lato, il numero dei disoccupati esistenti nelle varie province, in relazione alla popolazione attiva delle stesse, dall'altro il reddito medio delle popolazioni delle varie province.

Qui sarebbe assai facile fare una lunga disquisizione per sollevare e documentare dei dubbi sull'attendibilità dei dati che, e sotto un profilo e sotto l'altro, sono stati presi in considerazione. Ma intuisco facilmente la risposta: dati statistici migliori non ne avevamo, dovevamo per forza usufruire di quelli a disposizione. Perciò lascio da parte tale disquisizione e ammetto volentieri che i due elementi ricordati debbano essere presi in considerazione nella fissazione dei criteri con cui procedere alla assegnazione dei cantieri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

Quello che (me lo perdoni, onorevole ministro!) non mi sento di ammettere, è che a quei due criteri possa attribuirsi, come si è attribuito da parte del Ministero, un valore esclusivo, come se rappresentassero un indice assoluto della necessità di cantieri e non fossero invece degli indici attendibili, sì, ma solo se interpretati e applicati *cum grano salis*. Sicché, manzonianamente, vorrei dire a lei, signor ministro: *adelante Pedro, con juicio*, nel seguire quei criteri!

Una critica approfondita dell'adozione di tali criteri con carattere di esclusività richiederebbe una trattazione molto ampia che, data l'ora, non sono così di cattivo gusto di voler infliggere a lei, onorevole ministro, e agli onorevoli ascoltatori. Mi limito perciò ad individuare alcuni punti di contrasto che mi sembrano più vivi, e intorno ai quali sgorgano le perplessità più gravi, sicché essi dovrebbero indurre ad una rimediazione del problema.

Il primo è questo: nella valutazione del numero dei lavoratori disoccupati, agli effetti dell'incidenza sulle assegnazioni di cantieri, si sono presi in considerazione tutti i disoccupati iscritti agli uffici di collocamento, sia uomini che donne. Ora, per quel che so, ai cantieri vanno gli uomini...

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Vanno anche le donne.

LUCIFREDI. Ella mi insegna, onorevole Sabatini, che il numero delle donne che possono essere ammesse ai cantieri è del tutto trascurabile: ci sono quelle che vanno in taluni vivai della Forestale, e pochissime altre.

SABATINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'ho rilevato solo per l'esattezza.

LUCIFREDI. Ora io mi chiedo: per valutare la necessità di cantieri in una provincia, è giusto tener conto della disoccupazione femminile? Mi sia consentito, una volta tanto, dare una dimostrazione per mezzo di un paradosso: se, in ipotesi, in una nostra felice provincia (purtroppo non ne abbiamo) non ci fosse neanche un uomo disoccupato (che bellezza sarebbe, signor ministro!), e vi fossero invece, per la chiusura di una serie di fabbriche con maestranze femminili, 50 mila donne disoccupate, ella sulla base di quel criterio a quella provincia dovrebbe dedicare tutta una larga massa di cantieri di lavoro. Ma chi mai vi andrebbe a lavorare?

SAVIO EMANUELA. Possono esservi delle donne capi-famiglia.

LUCIFREDI. Nella mia ipotesi, ho detto, non vi è alcun uomo disoccupato, e quindi nessun uomo si troverà che vada ai cantieri di lavoro.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Può darsi che gli uomini non siano sposati.

LUCIFREDI. Ho già detto che, nella mia ipotesi, gli uomini, sposati o non, sono tutti al lavoro.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi sono donne che vivono di un lavoro autonomo.

LUCIFREDI. Ma al cantiere neppure queste donne possono andare, perché i cantieri sono per gli uomini! Onorevole ministro, non si può pensare che, laddove si verifichi un licenziamento di operaie tessili, per dare lavoro a queste operaie si apra un cantiere-scuola per costruire una strada! Evidentemente si tratta di due problemi completamente diversi.

Ma, a parte il paradosso, ritengo fermamente che la considerazione della disoccupazione femminile sotto questo profilo porti ad una alterazione stridente. Adduco un solo esempio, che vale per tutti, raffrontando la provincia di Bologna con il complesso delle quattro province della mia Liguria. Nella provincia di Bologna — secondo le ultime statistiche — gli uomini disoccupati sono 18.686; nelle quattro province liguri 33.415, quasi il doppio, quindi, di quelli della provincia di Bologna. Nella provincia di Bologna le donne disoccupate, invece, sono 40.386; nelle province liguri soltanto 18.462. Il risultato pratico di valutare insieme gli uni e le altre è questo: 18 mila uomini disoccupati a Bologna, 33 mila in Liguria; a Bologna 342 mila giornate di lavoro assegnate per cantieri; alle quattro province liguri nel loro complesso 180 mila giornate. Questo consegue dalla valutazione di quelle 40 mila donne disoccupate, che ai cantieri non vanno, ed è una stridente iniquità.

Io auspico, onorevole Savio, che si affronti a fondo anche il problema della disoccupazione femminile; ma a tal fine altra è la strada da seguire, non quella dei cantieri!

Qualcuno potrebbe obiettarmi che anche l'elevata disoccupazione femminile può essere considerata come un indice di maggiore necessità, in quanto rappresenta un minore introito, e quindi una fonte di miseria per le zone in cui si verifica. Ma questo è vero solo fino ad un certo punto: lo è in senso assoluto, non comparativamente. Infatti, se

consideriamo quelle regioni (soprattutto le zone più povere, ad esempio quelle di montagna) in cui non vi è alcuna possibilità di lavoro femminile e la donna se ne sta a casa, perché non vi è alcuno stabilimento che possa assumerla, e quindi a nulla vale che si iscriva agli uffici di collocamento, forse il fatto che in quella zona non vi siano donne iscritte significa che il livello di vita della popolazione sia migliore di quello delle zone nelle quali è frequente che le donne vadano a lavorare recando in famiglia degli stipendi in più? Non lo credo affatto, e ritengo che anche lei, onorevole ministro, mi darà ragione.

Ma vi è un secondo punto di dissenso. La valutazione adottata si basa sui disoccupati iscritti, ma non tiene conto alcuno dell'incidenza dell'emigrazione interna: tale fenomeno resta completamente ignorato. Onorevole Vigorelli, ella sa bene che se andiamo nella sua Milano, o nella mia Genova, o a Torino, o in tanti altri centri, tra le persone che cercano lavoro vi è un numero considerevole di persone provenienti da altre regioni e particolarmente dal Mezzogiorno. Basta parlare con qualche sindaco o presidente di E.C.A. per convincersi dell'entità di questo fenomeno.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A Milano è il 60 per cento.

LUCIFREDI. La documentazione migliore me la fornisce lei, onorevole ministro. Di costoro una larga parte è ancora iscritta all'anagrafe dei comuni di provenienza ed incide sui coefficienti di disoccupazione delle zone di provenienza, mentre non incide sui coefficienti delle zone ove in realtà si trova e cerca lavoro. Ora tutto questo per l'assegnazione dei cantieri è dimenticato. È logico, è giusto che non sia preso in alcun modo in considerazione? Io non lo credo.

Terzo punto di critica: il fenomeno della sottoccupazione. Sparisce anche questo, disgraziatamente, dal raggio di azione dei criteri che sto esaminando. Per brevità tralascio tutto quanto si riferisce alla sottoccupazione industriale e mi limito al settore agricolo, che mi interessa di più. La situazione di sottoccupazione in questo settore non può essere ignorata quando si fa un'assegnazione di cantieri; e non la ignora il legislatore, tanto è vero che all'articolo 16 della legge 29 aprile 1949, la nota legge fondamentale, regolandosi i turni dei collocandi al lavoro si stabilisce che si tenga conto delle giornate presunte occorrenti per la coltivazione dei terreni condotti dai lavo-

ratori collocandi impiegati come coloni, mezzadri, compartecipanti, coltivatori diretti. Ma anche il Ministero non l'ha mai ignorata, perché il finanziamento dei cantieri che si fanno per la durata di 76 giornate di lavoro ha o dovrebbe avere come caratteristica specifica proprio quella di provvedere a quelle esigenze di impiego di mano d'opera che non durano tutto un anno, ma solo un determinato periodo di tempo, quando in particolare i lavoratori agricoli non hanno l'occupazione che li tiene legati alla terra, ma hanno bisogno pur di mangiare! Ora questo elemento della sottoccupazione in genere e della sottoccupazione agricola in particolare varia in maniera notevolissima da zona a zona: si può non tenerne conto in nessun modo?

A questo proposito, richiamo l'attenzione particolarmente sul caso dei piccoli proprietari coltivatori diretti dei paesi di montagna. La questione interessa la mia Liguria, il suo Piemonte, onorevole Sabatini, e tante altre regioni d'Italia. Ebbene, questi coltivatori diretti noi sappiamo benissimo che nei loro paesi di montagna, se devono vivere tutto l'anno dei frutti della terra, ahimè, tanto avara, non ce la fanno. Allora delle due l'una: o si consente loro sul posto una modesta integrazione di guadagno, o se ne vanno, ed ecco quel tale fenomeno dello spopolamento, sul quale non voglio insistere, perché è troppo noto. Ora è possibile che quando si parla di cantieri di lavoro di questo elemento, di questa necessità di integrazione, non si debba tenere nessun conto? Io credo di no.

Riferendomi alla mia Liguria, mi permetto di ricordarle, onorevole ministro, che un quinto dell'intera sua popolazione, 300 mila abitanti, vivono nel retroterra, in montagna, come coltivatori diretti, nella situazione che ho descritta. Per di più c'è da noi la famosa proprietà polverizzata, che è indubbiamente un grande disastro della nostra economia agricola: è interessante per chi non ne sia al corrente sapere che delle iscrizioni catastali della Liguria 127 mila non arrivano a mezzo ettaro per proprietario, 54 mila sono tra il mezzo ettaro e i due ettari, mentre quelle superiori ai due ettari, tutte insieme, si aggirano sulle 24 mila. Ebbene, come si può con questa polverizzazione della proprietà fare in modo che i coltivatori diretti vivano solo di quello che può dare la terra? Vogliamo farli abbandonare la terra ed affluire ad incrementare la disoccupazione cittadina? La nostra politica non si è mai indirizzata in questo senso, e quindi mi pare

ovvio che anche di questo dato di fatto debba tenersi conto.

Mi sembra che non meglio vadano le cose quando si passa a considerare l'altro elemento costitutivo della valutazione, cioè il reddito medio.

Qui sarebbe facile tirare fuori la famosa storiella dei polli che mangiano gli italiani medi, secondo le statistiche... Siamo d'accordo, onorevole Penazzato: la statistica è quella tale scienza che insegna tante belle cose, cui si può credere, ed anche non credere: sotto le sue testimonianze livellatrici, si celano disparità stridenti, che ne vulnerano le risultanze. Ma pur senza ricorrere all'argomento dei polli, è certo che quando si parla di reddito medio si espone un concetto molto elastico, eccessivamente elastico, che non può essere preso come seria base di valutazione esclusiva.

Mi perdoni, onorevole ministro, se anche qui io porto esempi della mia terra: è quella che conosco di più, ed alla quale logicamente devo rifarmi. Consideri la provincia d'Imperia, onorevole ministro. Noi conosciamo molto bene l'alto tenore di vita di San Remo, di Bordighera e di taluni paesi della fascia costiera, coltivata a fiori, nei quali le popolazioni stanno bene; siamo d'accordo, anche se, più di quanto non si creda, esistono anche lì disoccupazione e miseria, anche per il continuo afflusso di chi vi immigra dal Mezzogiorno. Ma ammettiamo pure che in tale fascia costiera il livello medio di vita sia elevato. Ma vada un po' nel retroterra, onorevole ministro; vada su per le nostre vallate, per la valle Argentina, per la val Nervia, per la valle dell'Impero, per la mia vallata dell'Arroscia; troverà dei paesi in cui parlare di un elevato livello medio di vita della popolazione sarebbe un'ironia di pessimo gusto. Vada a Verdeggia o a Lovegno, a Caravonica o a Montegrosso Pian Latte, a Lavina o in qualche altro tra i tanti paesi abbarbicati sui nostri monti: troverà una situazione ambientale così triste, condizioni di vita così arretrate, possibilità economiche così scarse, depressione così totale, insomma, da fare una dolorosa concorrenza alle più misere zone dell'Italia meridionale. E nonostante ciò si parla, per essi, per stroncarne le aspirazioni e le speranze, di un livello di vita medio elevato!

Ho portato l'esempio della situazione di Imperia, ma non diverse sono le cose nelle altre province liguri. Se ci fermiamo ad Alasio, a Rapallo, a Santa Margherita, ecc., siamo d'accordo che si deve parlare di li-

vello medio di vita elevato. Ma lasciamo la via Aurelia, andiamo nel retroterra, onorevole ministro. Vada in provincia di Savona a Ginestro o a Castelbianco, a Carpe o a Nasino, ove perfino in municipio si lavora al lume della candela; percorra in provincia di Genova la Valbrevenna o la Val Trebbia, ove ancor oggi abbondano i paesi senza strade, taluni tra i quali proprio con cantieri di lavoro ne hanno ora iniziata la costruzione. Ella, che è affezionato alla riviera di levante, onorevole ministro, salga di là in val di Vara, in Val Graveglia, in Val d'Aveto o in certe zone della Fontanabuona. Ma è inutile fare nomi: vada ovunque creda sui nostri monti: vedrà con i suoi occhi come vivono le nostre genti. Ed il panorama risulta ancor più tragico, quanto più facile è il confronto tra la grande miseria dei paesi del retroterra e la ricchezza qualche volta sfacciata delle cittadine o dei luoghi di divertimento, che si trovano magari soltanto a dieci chilometri di distanza.

Questa la realtà, onorevole ministro, che è doveroso mettere in rilievo! Non si può dimenticare tutto ciò, quando si parla di un elevato livello medio di vita, e se ne vuole trarre spunto per negare stringenti necessità di lavoro.

Se noi esaminiamo un volume molto interessante, *Liguria agricola zona depressa*, pubblicato dalla Consulta agricola forestale della Liguria alcuni anni or sono, quando era suo presidente il nostro amico onorevole Pertusio, se noi consultiamo nei volumi che contengono i risultati dell'inchiesta sulla disoccupazione, cui lei ha presieduto, onorevole ministro, la monografia regionale della Liguria, troviamo sui temi che ho accennato una documentazione impressionante, che induce a pensare. E tutto questo deve contare, non può non contare per le assegnazioni di cantieri. In realtà, invece, sembra che non abbia avuto alcun peso, se si è arrivati, nella ripartizione loro, al punto cui si è giunti, che mi è doveroso illustrare.

Per le nostre quattro province liguri, con 230 comuni, sono venute fuori dal piano di ripartizione del Ministero, per l'anno, 172 mila giornate di lavoro: la metà di quelle che ha da sola la provincia di Bologna o quella di Avellino, un terzo di quelle che ha da sola la provincia di Ferrara, o quella di Ravenna, un ottavo di quelle che ha da sola la provincia di Napoli, un quattordicesimo di quelle che sono state assegnate alla sola provincia di Lecce! Quattro province, 230 comuni, due terzi almeno dei quali (tutti

quelli del retroterra) nelle condizioni di cui parlavo. Questa stridente iniquità, onorevole ministro, me lo consenta, non mi pare un risultato felice dei criteri adottati! Ed evidentemente, se il risultato non è felice, vuol dire che il metodo non va. Mi sembra che difficilmente si possa arrivare a conclusioni diverse!

E mi permetta, onorevole ministro, di rilevare ancora in modo particolare che tra le situazioni delle quattro province liguri particolarmente triste è quella di Imperia, della nostra Imperia, amico Viale, che con me condividi questa pena; 6605 giornate in tutto, mentre l'anno scorso, quando pure ci lamentavamo di avere avuto poche assegnazioni ed avevamo le nostre buone ragioni per lamentarci, ne avemmo 46 mila. Quel comitato provinciale del mio partito in un suo accorato ordine del giorno ha definito questo stato di cose avvilente. Possiamo dargli torto? Lo dica lei, onorevole ministro.

Ma, potrebbe qualcuno obiettare, la diminuzione dipende dalle minori disponibilità di fondi. Vediamo allora i valori percentuali. Quest'anno le quattro province liguri, nel loro complesso, hanno avuto una percentuale dell'1,24 per cento sulla ripartizione totale, quando l'anno scorso avevano avuto il 2,01 per cento e quando, facendo la media degli anni precedenti, si ha al riguardo una quota del 2,50 per cento. 2,50, 2,01, 1,24: paurosa scala discendente, sempre con il passo del gambero. Può essere che ad un certo momento si scenda per noi allo zero per cento, e allora, almeno, non se ne parlerà più...

È curioso poi notare come tutto questo avvenga senza che sia diminuita la disoccupazione, giacché, se ciò si fosse verificato, la cosa potrebbe comprendersi. Le statistiche invece ci dicono a questo riguardo che per le quattro province liguri complessivamente abbiamo avuto nel 1949 56.253 disoccupati, mentre nel 1955, alla data del 31 luglio scorso, ne abbiamo avuti 56.887. 56 mila, quindi, allora; 56 mila adesso; nulla di invariato.

Ho fatto l'analisi per la Liguria. Ma non diverso risultato si avrebbe considerando altre provincie incredibilmente sacrificate: cito ad esempio la Valle d'Aosta (giornate 4.375), Bolzano (8.315), Arezzo (24.040), Belluno (29.750), Cuneo, la « provincia grande » (30.470), ecc.: tutte altrettante riprove eloquenti degli errori gravissimi cui porta il metodo adottato.

E allora, onorevole ministro, la realtà è che, a mio avviso, il voler ridurre un feno-

meno di così elevata importanza sociale, quale è la distribuzione di mezzi e di opere che costituiscono ragione di vita per tante popolazioni, ad un fenomeno puramente matematico, ad un conteggio, ad alcuni criteri fissi, all'applicazione di un indice, punto e basta, è una fatica da Sisifo. Il criterio puramente matematico e rigido significa ingiustizia garantita, ed io penso, onorevole ministro, che ella, con la sua squisita sensibilità, non si può non rendere conto che, se c'è un caso in cui si deve richiedere da parte dell'amministrazione un responsabile esercizio di potere discrezionale, è proprio questo.

Certo il criterio matematico è un criterio rigidamente oggettivo, e che pertanto ricopre più facilmente da attacchi.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma non tanto.

LUCIFREDI. Ma non è lei, onorevole ministro, la persona che deve temere gli attacchi. Ella ha sempre saputo assumersi le sue responsabilità, se le è assunte sempre nobilmente; se le assuma anche in questo settore, onorevole ministro. Prenda pure in considerazione quei criteri obiettivi che i suoi uffici le hanno suggerito; ma ne aggiunga degli altri, l'ha prego, perché essi da soli non bastano. Io ne ho indicato qualcuno, altri certamente ve ne sono. E poi, comunque, si riservi una larga sfera di discrezionalità per correggere l'applicazione dei criteri rigidi. Occorre un volano nelle mani del ministro, un volano che deve essere molto ampio. E non dipende dalla mancanza di fondi la possibilità di avere o meno il volano: basta inserire nella ripartizione secondo i criteri oggettivi una somma perché il volano resti più grande. È tutta questione di far bene i conti, e il volano sarà dell'entità che si vuole avere. Non rinunci, onorevole ministro, a quel volano; tenga una larga parte dei fondi per un'assegnazione discrezionale. Le servirà per tutte le circostanze eccezionali, ma le servirà anche per correggere le sperequazioni gravissime che nascono dall'applicazione di un criterio rigido, come quello che è stato fin qui applicato.

D'altra parte, in questo esercizio di potere discrezionale da parte sua, ella ha la possibilità di farsi coadiuvare non solo dai suoi immediati collaboratori, la cui esperienza tutti conosciamo, ma anche da quegli organi veramente utili ed altamente qualificati che sono gli uffici provinciali del lavoro. Li abbiamo visti sempre con favore quegli uffici, e lei sa quanto si è fatto a suo tempo per una conveniente sistemazione dei funzionari ad essi preposti.

Li abbiamo sempre apprezzati, quei funzionari, perché sapevamo che erano persone esperte, che sapevano il fatto loro. Bisogna che le loro funzioni essi le possano esercitare coscientemente e con senso di responsabilità, dando al ministro elementi che gli permettano di decidere con giustizia ed assumere, a sua volta, le sue responsabilità. Perché dubitarne?

E vengo alla parte seconda e finale del mio intervento, che è poi una specificazione della prima.

Ho presentato un ordine del giorno, che ha avuto l'onore della sottoscrizione di numerosi colleghi. Esso ha lo scopo di chiederle, onorevole ministro, che nella assegnazione dei cantieri venga tenuto conto del tutto particolare delle esigenze dei comuni di montagna. Questi comuni di montagna hanno un bisogno vivo dei cantieri di lavoro e con i cantieri si può fare, in essi, molto bene.

Il pensiero rivolto alla montagna ce lo aveva già il legislatore originario, tanto è vero che se leggiamo l'articolo 59 della legge istitutiva troviamo questa formula: « Cantieri-scuola per disoccupati, per l'attività forestale e vivaistica, di rimboschimento, di sistemazione montana e di costruzione di opere di pubblica utilità ». Tutta la prima parte della enunciazione si riferisce dunque alla zona di montagna. Il legislatore aveva presente questa esigenza, e l'esperienza che si è svolta dal 1949 fino ad oggi è nettamente positiva a questo riguardo.

Ho scorso, onorevole ministro, gli atti delle discussioni alla Camera ed al Senato dei bilanci passati ed ho trovato che non vi è, si può dire, una sola discussione di bilancio in cui dall'una e dall'altra parte non siano state dette delle doverose parole di elogio per i risultati brillanti conseguiti dai cantieri nelle zone di montagna. L'onorevole Penazzato, odierno relatore, ne ha parlato sul bilancio del 1953; ugualmente l'onorevole Macrelli in occasione dello stesso bilancio; al Senato ne ha parlato l'onorevole Carelli, che nella seduta del 21 maggio 1954 le rivolgeva già la preghiera di intensificare l'attività dei cantieri nelle zone di montagna, affermando che solo così si poteva contribuire a risolvere un problema tanto grave, come quello della montagna, evitando che i montanari scendano al piano. Per brevità tralascio tanti altri passi estremamente eloquenti in cui questa esaltazione dei risultati dei cantieri in montagna è stata fatta in Parlamento. Ed anche nella odierna relazione dell'onorevole Penazzato si dice che « sarebbe errato

ignorare come essi abbiano contribuito innanzitutto a lenire dolorose situazioni, specie nelle regioni meridionali e nelle zone montane ».

L'amico onorevole Giraudo, che tanta passione dedica ai problemi della montagna, ha su questo punto specifico parlato addirittura in occasione della discussione generale sulla fiducia all'attuale Ministero, e mi è caro leggere quanto egli allora ha detto: « È dimostrato da un'esperienza ormai abbastanza lunga che i cantieri di lavoro consentono il pieno impiego della manodopera disoccupata e trovano una grata accoglienza soprattutto nelle zone di montagna. Occorre quindi destinare alla montagna, se non esclusivamente, in prevalenza, i cantieri di lavoro, tenendo nel dovuto conto, nelle assegnazioni, gli indici della sottoccupazione ».

È vano peraltro accumulare sul punto altre testimonianze, quando su tutte sovrasta quella che da lei direttamente proviene, onorevole ministro. « Costruire un'aula scolastica in un paese di montagna, dove ancora l'analfabetismo è tanto diffuso; elevare una arcata di ponte che allacci due frazioni...; arginare terreni collinosi; compiere tante modeste opere attese dagli abitanti di casolari e di piccoli centri, particolarmente delle zone depresse; e tutto questo eseguirlo modestamente, vorrei dire umilmente, assicurando il pane alle famiglie più povere, penso che significhi compiere una nobile opera, di vivissima urgenza e preminenza rispetto a qualsiasi altra nella scala delle necessità sociali ». Queste parole così eloquenti e commosse furono pronunciate da lei, al Senato, il 21 maggio 1954, onorevole ministro, ed il resoconto stenografico attesta che esse furono accolte dagli applausi dell'Assemblea. Che dire di più?

Io aderisco in pieno alle parole del senatore Carelli, dell'onorevole Giraudo, alle sue, onorevole ministro, e mi permetto aggiungervi l'eloquente richiamo alle così recenti esperienze, tratte da quell'esperimento di pieno impiego che ella opportunamente ha vantato, signor ministro, e che ha dimostrato che in certe zone industriali (per esempio, a Sesto San Giovanni e a Pavia) i risultati dei cantieri sono estremamente modesti, per tutta una serie di ragioni, che le indagini degli uffici hanno accuratamente messo in evidenza.

Ma in zone di montagna non è così, onorevole ministro. Ovunque andiamo, in zone di montagna, vediamo risultati veramente considerevoli ottenuti coi cantieri. La gente della montagna ha maggiori necessità, e quindi vi sono maggiori possibilità di fare

lavori; la gente di montagna è più abituata a lavorare duramente e non misura la fatica a goccia a goccia: essa lavora tanto più volentieri, quanto più sa che il lavoro che presta è dato per le necessità della propria terra, per sé, per i figlioli, affinché essi possano continuare a vivere su quella terra. La gente di montagna non guarda l'orologio ogni dieci minuti per vedere quando finalmente arriva al termine dell'orario di lavoro; essa guarda di quanti metri è andata avanti la strada che sta costruendo ed è contenta quando può dire: oggi abbiamo avanzato di 50 metri verso la nostra meta!

Così si svolge il lavoro nei cantieri dei paesi di montagna, e potrei citare una serie di cantieri in provincia di Genova (Bargagli, Masone, Valbrevenna, Favale, Rezzoaglio, Borzonasca, Casarza, San Colombano, Carasco, Statale, Neirone e tanti, tanti altri), ove opere veramente mirabili ho visto realizzate, spesso con l'ausilio impareggiabile del Corpo forestale. E voglio anche citare un esempio che ho ammirato in Umbria, nella zona di Gubbio, dove ho visto una strada grandiosa, ben fatta, costruita tutta mediante cantieri di lavoro, e con una spesa molto minore di quella che sarebbe occorsa se ad altri procedimenti si fosse fatto ricorso.

La realtà è che (come tanto bene ha messo in evidenza l'onorevole Penazzato nel suo discorso del 1953), attraverso i cantieri, nei paesi di montagna, questa iniziativa viene inserita « in uno sforzo sentito dal popolo per il raggiungimento di determinate opere di pubblico interesse ». Anzi, diceva allora il collega Penazzato, « questo è — a mio avviso — sia pure limitatamente alle zone più depresse d'Italia, uno dei valori più positivi dei cantieri...: è il senso di una presenza dello Stato più viva di quanto la gente non avesse mai sentito ». Il montanaro comprende l'aiuto che gli si dà, non protesta per la bassa paga, ringrazia, implora soltanto che l'aiuto gli sia conservato.

E fra le tante invocazioni in questo senso, che sono pervenute a noi che dei problemi della montagna ci occupiamo, mi lasci leggere, onorevole ministro, l'ordine del giorno votato dal Consiglio delle valli monregalesi nella seduta del 27 giugno scorso: « Il Consiglio delle valli monregalesi, riunito in assemblea ordinaria presso la sede di Mondovì, palazzo comunale, preso atto del minimo numero di giornate di lavoro assegnate ai cantieri-scuola della provincia di Cuneo, eleva una vibrata protesta perché le zone della provincia di Cuneo sono state

completamente dimenticate... Nelle nostre zone, mentre diventa molto problematica la continuazione dei cantieri iniziati, appare impossibile l'impostazione di nuovi cantieri, che sarebbero tanto necessari per dotare di opere pubbliche le nostre povere zone di montagna. Si fanno voti vivissimi affinché le superiori autorità prendano vivo atto, all'infuori e al di sopra dei calcoli statistici, delle vere necessità di queste zone ».

Questa è la voce del Consiglio delle valli monregalesi, ma tutte le valli del nostro arco alpino e dell'Appennino la pensano alla stessa maniera: glielo possiamo garantire, onorevole ministro! E allora vorremmo, onorevole Vigorelli, che, prendendo come punto di partenza o — se ella lo preferisce — come termine di analogia quanto la legge istitutiva dei cantieri stabilisce nel suo articolo 64, laddove dice che la disponibilità dei fondi dovrà essere impiegata annualmente, almeno per metà, nel Mezzogiorno e nelle isole, si fissasse una percentuale, pure almeno della metà, per le zone di montagna. Naturalmente dovrebbe restar ferma la metà a favore del Sud, ma in ciascuna zona si dovrebbe operare una redistribuzione accurata, in modo che tanto a Nord quanto a Sud alla montagna toccasse il 50 per cento delle quote rispettivamente assegnate. Sarebbe una soluzione equa e, a mio avviso, non dovrebbe essere difficile adottarla.

Per concludere, onorevole ministro, non farò una perorazione patetica, come pure la materia consentirebbe, sia perché per temperamento odio la retorica e non voglio usarla neppure qui, sia perché so che ella comprende ed ama la montagna, di cui ben conosce le esigenze. In questi anni si è fatto parecchio a favore della montagna, attraverso una serie di provvidenze. I montanari lo sanno, e ne sono grati al Governo, pur essendo persuasi che parecchio rimane ancora da fare. In nome loro, convinti della fondatezza delle loro istanze, chiediamo ora al Ministero del lavoro di fare la sua parte e di accogliere l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di illustrare. Ascolti, onorevole ministro, l'appello accorato che le rivolgono i figli della montagna; esaudisca le loro richieste! Ella farà opera di giustizia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Maria Vittoria Mezza. Ne ha facoltà.

MEZZA MARIA VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, appare certamente esatta l'affermazione dell'onorevole relatore,

secondo cui la discussione di questo bilancio sollecita in uno un esame e un giudizio sulla politica sociale del nostro paese di cui esso è, quanto meno, la espressione più significativa e perspicua. In tempi in cui tutti parlano di socialità, ivi compresa la destra conservatrice e reazionaria, in cui tutti sentono (chi *obtorto collo* e chi sinceramente), la preminenza dei problemi del lavoro per la costruzione di una società moderna e democratica, questo bilancio assume, infatti, l'aspetto di termometro della politica sociale che si conduce nel nostro paese, per cui un approfondito e sereno esame di esso conduce a comprendere con quanta fedeltà l'esecutivo abbia cercato di tradurre in quotidiana e positiva realtà il solenne dettato dell'articolo 1 della Costituzione, cui non è certo pleonastico richiamarsi ancora una volta, nell'accingersi ad esaminare e, per quanto ci riguarda, a criticare, il bilancio del Dicastero del lavoro e della previdenza sociale. Gli è, onorevoli colleghi, che, così come del resto afferma l'onorevole relatore lasciando trapelare qua e là nel tessuto della sua accurata ed intelligente fatica un certo legittimo disagio, gli è che, affrontando questa discussione, si affronta una discussione non solo di settore, ma di orientamento e di principi e, non è azzardato aggiungere, una discussione di politica generale. Giacché unanimemente si riconosce, in questo nostro tempo, che è nella felice e corretta soluzione dei problemi del lavoro e dell'occupazione che si misurano la qualità, le intenzioni, l'efficienza di una compagine governativa. Le penne di pavone di una conclamata socialità non possono infatti a lungo servire da copertura e da alibi a chi non intendesse e non affrontasse in tutta la loro estensione i problemi delle masse lavoratrici, sulla cui moderna e giusta soluzione si fonda la democrazia repubblicana.

Ora, onorevoli colleghi, basterebbe leggere e meditare il capitoletto che l'onorevole relatore dedica ai problemi dell'occupazione per pronunciare giudizio sommario sull'attività del Dicastero del lavoro, che ha trovato continuità nella persona dell'onorevole Vigorelli, pur nel travagliato trapasso di poteri tra l'onorevole Scelba e l'onorevole Segni.

La relazione dedica, infatti, una vasta e — bisogna dirlo — non ottimistica analisi al fenomeno della disoccupazione, perdurante e quanto meno non decrescente nel nostro paese, pur rendendo omaggio « all'impegno, ai lodevoli sforzi e alle notevoli realizzazioni della politica condotta in questi anni dai vari governi ».

Se ai « lodevoli sforzi » onorevoli colleghi, e all'impegno si può, con una notevole dose di amabilità far credito, mi sia consentito, avendo l'occhio ai risultati, di non prestare analogo credito alle « notevoli realizzazioni ». Si tratta, del resto, di un ben modesto sillogismo: se tali realizzazioni vi fossero state, il tragico esercito dei disoccupati avrebbe, almeno, in questi anni, perduto qualche effettivo, ciò che non è avvenuto. E la disoccupazione, in Italia, è piaga tanto profonda da aver suggerito la costituzione della nota commissione parlamentare, che ha tradotto in ponderosi volumi e diligenti studi e oggettive rilevazioni la propria intensa fatica.

Gli onorevoli colleghi che avessero interesse a conoscere le diverse valutazioni intorno alle cause della disoccupazione in Italia, potrebbero molto utilmente rifarsi al quinto volume dell'inchiesta, dedicato a numerosi interrogatori diretti di personalità dell'economia italiana.

Io mi limiterò a citare il parere autorevole del sindacalista Viglianesi dell'« Uil », che è un altro di coloro — e sappiamo che sono legione — che non prestano troppo credito alle conclamate « notevoli realizzazioni » dei governi sin qui succedutisi, impegnati nell'aspra lotta contro la disoccupazione. Afferma dunque il Viglianesi che, « quando vi è un fenomeno di grave disoccupazione in uno Stato moderno, esso va affrontato sul piano degli interessi pubblici ». E soggiunge: « Ora, a me sembra che una delle lacune più gravi, in Italia, sia quella della mancanza di un programma politico economico governativo. Questa mancanza assurge anche a causa del perdurare del fenomeno della disoccupazione. Aggiungerei che non tanto bisognerebbe rifarsi, per tale programma, a presupposti ideologici di questa o quella maggioranza al potere, ma al programma costituzionale *sic et simpliciter* ».

Tali dichiarazioni conservano anche attualmente, purtroppo, la loro validità, posto che il fenomeno della disoccupazione perdura (noi diciamo fondatamente: si espande) in modo « grave, inquietante e drammatico », per usare le parole medesime dell'onorevole relatore.

L'inchiesta sulla disoccupazione fu fatta, almeno per quanto era nei nostri intenti, non per aggiungere alle nostre biblioteche una nuova monumentale e pregevole opera, ma per indagare soprattutto sulle cause del fenomeno e per aiutare, pertanto, validamente i responsabili della politica del lavoro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

a compiere meglio e più celermente il loro dovere.

Per chi pazientemente consulti l'opera e si valga al tempo stesso di personali e dirette esperienze (che certamente non mancano nella lotta politica alla quale tutti attivamente partecipiamo) è facile evincere che la mancanza di risultati nella battaglia contro la disoccupazione italiana va addebitata, infatti, al non aver mai i governi fin qui succedutisi affrontato veramente il fenomeno sul piano degli interessi pubblici; nel non aver mai avuto né seguito un programma politico economico che si ispirasse *sic et simpliciter* alla legge primaria dello Stato e non agli interessi di crescita della maggioranza al potere.

Nessuna meraviglia, quindi, se anche quest'anno dovranno ripetersi da questa parte critiche già udite, accuse non nuove. A cose vecchie non è possibile contrapporre cose nuove che non siano la nostra insistenza nel prospettare soluzioni atte a rovesciare i rapporti in seno al mondo del lavoro, adattandosi al pensiero, tanto altamente espresso dal Capo dello Stato, che i lavoratori bussano alle porte dello Stato e che prima o poi la porta dovrà aprirsi, e non conviene che venga forzata.

Noi non possiamo associarci, quindi, al riconoscimento di notevoli realizzazioni che non riusciamo ad intravedere, al di fuori di ciò che il Viglianesi chiama, a parer nostro giustamente, «una attività informata ad un disordinato dirigismo ed a una politica del giorno per giorno».

Non è avvenuta, insomma, ciò che il relatore chiama, invocandola, «la mobilitazione, la coordinazione di tutte le risorse pubbliche e private per una progrediente espansione della nostra economia», né i governi sin qui succedutisi hanno potuto o voluto comprendere la generale importanza del problema della conquista di un alto, stabile livello di occupazione per tutti i lavoratori italiani.

Ma io mi sono prefissa, nell'occuparmi del problema della disoccupazione in Italia, di riferirmi esclusivamente a tre suoi aspetti, a parer mio, sommamente indicativi: la disoccupazione intellettuale, dei giovani e delle donne (a quest'ultimo tema ha dedicato larga parte del suo intervento l'onorevole Lucifredi). Ciò facendo, evidentemente, con necessitata brevità, nell'intento di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, nel quadro dei grandi problemi generali che investono l'intero mondo del lavoro italiano, su

queste larghe masse di cittadini e, particolarmente, sulle nuove leve del lavoro verso cui è particolarmente carente l'azione degli organi responsabili.

Devo dire subito che è faticosissimo cercare nelle nostre biblioteche dati e ragguagli relativi alla composizione e alla struttura della disoccupazione intellettuale e che, pertanto, lo studio del professore Bruno Grazia Resi che compare, se ne vado errata, nel quarto volume, tomo undicesimo, dell'inchiesta sulla disoccupazione, è l'unico nel genere e fornisce preziose indicazioni.

Noi siamo usi parlare e sentire parlare di crisi delle professioni intellettuali, e sentiamo sovente esprimere un rammarico, più o meno ironico, perché in Italia l'intelligenza è in sovrabbondanza, perché vi sono troppi laureati e diplomati, troppi dei quali, in particolare nell'ultima generazione, sono costretti a cercare altro lavoro da quello cui i titoli acquisiti dopo anni di sacrifici e di sforzi li destinerebbero.

Ognuno di noi conosce qualcuno di questi intellettuali declassati, il cui declassamento contribuisce a relegare il nostro mondo intellettuale in coda ad ogni paese di Europa e a svilire ulteriormente le professioni intellettuali in ogni loro accezione.

Molto recentemente si è riunita a Trieste una categoria di intellettuali e, colà, al congresso degli ordini professionali forensi, gli avvocati hanno denunciata la situazione di incertezza economica che grava sulla classe forense, avvilandone, evidentemente, le alte funzioni; e in un lucido articolo pubblicato su un recente numero della rivista *Mercurio* l'avvocato Paggi individua i legami fra tale incertezza e la struttura della società italiana, ove i problemi del lavoro, e in specie del lavoro intellettuale, lungi dall'essere trattati sul piano degli interessi pubblici, minacciano di essere involuti in una fiacca *routine* che si propone più la permanenza dello *statu quo* che lo svecchiamento delle vecchie strutture sociali.

D'altro canto, ogni categoria intellettuale può ripetere (e ripete) la medesima denuncia: ogni giovane, soprattutto, che esca dalle università o si munisca di un qualunque titolo, si avvede a proprie spese, con amara disillusione, dell'assoluta assenza di strumenti di tutela e di incoraggiamento del lavoro intellettuale e della totale inefficienza ed assenza del Dicastero del lavoro nei confronti di questo problema.

Rilevazioni statistiche condotte con una certa difficoltà per l'assenza di un ordinato

materiale, hanno accertato che, in media, terminati gli studi, i giovani laureati italiani debbono attendere un anno e 84 giorni prima di trovare una occupazione qualsiasi, che, il più delle volte, non ha alcuna parentela con gli studi compiuti e tanto meno remunera i sacrifici di intere famiglie. E ulteriori rilevazioni danno per certo che in Italia, su un complesso di forze intellettuali (comprendenti occupati, occupati in mestieri diversi ed inoccupati) ammontante a 517.000 unità, pari al 2,68 per cento del totale delle forze del lavoro, vi è una massa fluttuante di 100.000 unità alla ricerca permanente di un piazzamento, sia pur esso declassato e senza possibilità di carriera.

E la disoccupazione intellettuale non ha, al pari dell'altra, prospettive di contrazione alcuna, se appena si consideri che dal 1937-38 al 1949-50 il numero dei laureati è salito del 72,6 per cento, ed anche eliminando l'incremento demografico, l'aumento rimane rilevantisimo, essendo pari al 62 per cento.

Il dilagare dei laureati e degli intellettuali in genere nelle professioni non intellettuali è il segno di un disordine sociale e politico che resta tale anche se taluni chiamano in causa — e a torto — l'eccessiva affluenza degli studenti agli atenei, e parlano di severe misure limitative, come la chiusura di albi e simili. Costoro dimenticano — e non dovrebbero dimenticarlo il ministro del lavoro e il suo collega della pubblica istruzione — che il progresso civile, oltretutto economico, si favorisce diffondendo l'istruzione e coltivando le intelligenze, e che l'abisso esistente fra i molti analfabeti ed i pochi istruiti si colma diminuendo i primi ed aumentando i secondi, con l'incoraggiamento e l'aiuto, e non viceversa.

Resta così consolidato che la disoccupazione e la inoccupazione intellettuale, insieme con la occupazione declassata dell'intellettuale italiano, di colui cioè che, per una accettata definizione, « trae i suoi mezzi di esistenza da un lavoro in cui lo sforzo dello spirito, con quello che comporta di iniziativa e di personalità, predomina abitualmente sullo sforzo fisico », costituiscono un fenomeno di grande momento nel mondo del lavoro italiano, di per sé sommamente indicativo di uno stato di generale carenza di una politica del lavoro che, per essere tale, abbracci efficientemente tutte le categorie produttive; di una politica, infine, quale viene perseguita in tutti i paesi civili che assumono in gran conto — come la vicina Francia — il lavoro

intellettuale, inserendolo nel processo produttivo nazionale.

In Italia, onorevoli colleghi, lo sappiamo tutti, il lavoro intellettuale è un'avventura che può andar bene e può andar male: il più delle volte va male. Ed è con questo viatico che noi muniamo i nostri figli di una laurea o di un diploma e li vediamo partire verso il sogno di vivere decentemente con i frutti del loro ingegno, e ritornare il più delle volte, smaliziati ed avviliti, alla ricerca di un lavoro che esula da ogni loro inclinazione ed aspirazione.

Brevi parole, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il grave fenomeno della disoccupazione femminile, che, nel quadro generale, assume aspetti specialmente preoccupanti.

In base alla inchiesta « Istat » dell'8 settembre 1952 — condotta, si badi, con criteri estremamente restrittivi — le donne disoccupate ammontavano a 423.000 unità, di cui 155.000 avevano perduto il lavoro e 267.000 erano in cerca di una prima occupazione. La massa femminile rappresentava, pertanto, un terzo della massa totale dei disoccupati.

Vorrei far osservare all'onorevole ministro ed agli onorevoli colleghi un dato assai significativo. Tra le donne in cerca di una prima occupazione vi sono moltissime casalinghe, il che relega dove merita il vecchio motto della conservazione, « la donna a casa », fra il ciarpame retorico, cioè che non ha alcun rapporto con la effettiva realtà sociale del nostro paese. Ciò indica, a parer nostro, quale importanza, altresì, assume nel nostro paese la necessità di integrare il reddito familiare e come la diminuita partecipazione delle donne all'attività produttiva, in questi anni, si sia operata non senza provocare profonde ripercussioni sui bilanci familiari di una larga massa di categorie lavoratrici. D'altro canto, la disoccupazione femminile ha più alti indici di durata di quella maschile, il che non migliora ma peggiora il problema.

Il fenomeno dell'esodo delle casalinghe alla ricerca di un lavoro *extra moenia* dovrebbe consigliare, a parer mio, l'onorevole ministro a interporre quanto meno la propria autorità affinché sia portata al più presto all'attenzione del Parlamento la proposta di legge di un gruppo di deputate di questi settori, caldeggiata da tutte le organizzazioni femminili italiane, per la concessione di una pensione alle massaie e per l'istituzione di un sistema previdenziale a tutela di questa benemerita categoria di lavoratrici. Leggevo ieri sulla *Stampa* di Torino il resoconto di

una lunga *tournee* della signora Maria Teresa Macrelli, sorella del nostro amato e stimato vicepresidente, compiuta nell'intento di suscitare un largo movimento di casalinghe per la realizzazione di questa loro aspirazione che ha, in sé, nella società moderna, tutti gli elementi che concorrono a formare un diritto pieno. Ciò mi dà l'occasione per sollecitare l'unità di propositi intorno a questo problema, non solo delle donne italiane, non solo delle dirigenti delle più diverse organizzazioni femminili, ma degli onorevoli colleghi, che debbono rendersi conto dell'importanza della proposta e della sua aderenza ad una realtà non certamente encomiabile del nostro paese.

Ma non potrei concludere questi brevissimi accenni alla questione della disoccupazione femminile in Italia se non ricordassi alla Camera che le donne lavoratrici italiane attendono ancora la parificazione salariale.

In particolare, nei due fondamentali settori dell'agricoltura e dell'industria, resta insoluto il problema della differenza della retribuzione del lavoro dei due sessi, sicché noi siamo ancora in grado e nella non felice condizione di poter citare questi rapidi ed indicativi dati: il reddito medio annuo di una lavoratrice stagionale dell'Italia meridionale si aggira ancora sulle 18-20 mila lire, mentre nelle province lombarde e venete il reddito sale a 40-50 mila lire. Resta del tutto insoluto il problema veramente angoscioso del lavoro a domicilio, che riguarda un'enorme massa di lavoratrici, i cui salari giornalieri vanno da un massimo di 600 lire (per le ricamatrici) a un minimo di 150 lire (lavoranti della paglia) con prestazioni di opera di 10-14 ore giornaliere, senza garanzie previdenziali e mutualistiche. Se, pertanto, il lavoro a domicilio costituisce per le donne una forma di attività che meglio si concilia coi compiti familiari e che potrebbe venire, quindi, utilmente incoraggiata, esso si risolve, oggi, nella sua concreta attuazione, in uno degli aspetti più gravi dello sfruttamento della manodopera femminile, mentre restano nelle anticamere del Parlamento le proposte di legge destinate a regolarlo.

Faccia l'onorevole ministro quanto può e quanto deve affinché siano portate al più presto all'attenzione del Parlamento le proposte di legge, fondamentali, per la parificazione dei salari, per l'istituzione di misure previdenziali a favore delle casalinghe, per la tutela del lavoro a domicilio. Se egli, così come dovrebbe, è marxista e socialista,

dovrebbe ben ricordare che, secondo gli scrittori di nostra parte, la condizione della donna in una società è la misura stessa del grado di avanzamento di tale società. La verità di questa affermazione trova ben positivo riscontro nella realtà attuale, che vede la società italiana non certo all'avanguardia fra le nazioni civili, per la democraticità dei suoi rapporti fra le classi, per i suoi istituti, per le sue strutture.

Parole brevissime, infine, sul terzo tema che mi sono prefissa di sfiorare appena per richiamare tutta la possibile considerazione dell'onorevole ministro. Gli indici statistici ci additano la continua decrescenza nel nostro paese dell'occupazione minorile, il che potrebbe essere un dato positivo, ma potrebbe esserlo soltanto in un paese che non avesse in sé così profonda la piaga della disoccupazione dilagante in tutte le categorie.

Che tali indici non siano, infatti, confortanti, ce lo provano altri indici, quelli che testimoniano inequivocabilmente di una tenace sopravvivenza di forme di supersfruttamento della mano d'opera minorile. I nomi di «alani» e «carusi» dicono qualcosa di terribile agli italiani e all'onorevole ministro. Giornali di ogni parte, fra cui, se ben ricordo, il noto settimanale *Il Mondo*, hanno insistentemente segnalato la presenza nel nostro paese di un vero e proprio mercato di fanciulli, di minori, aspetto tragico non sufficientemente esplorato nè opportunamente affrontato dai nostri governanti. Ma non è di tale spaventoso problema che voglio far cenno, che pur tanto materiale prezioso offrirebbe a chi volesse soltanto una facile polemica. Io mi limito, invece, a indicare all'onorevole ministro come la crescente incapacità di assorbimento delle nuove leve di lavoro divenga da indice fattore medesimo di crisi, aggravando, come già la disoccupazione femminile, in modo sempre più pesante i già esausti bilanci familiari dei lavoratori.

L'inchiesta sulla disoccupazione fornisce al riguardo chiari ragguagli che il tempo mi impedisce di riprendere, e ai quali rimando quanti hanno a cuore il problema.

Si può obiettare che la legge sull'apprendistato, destinata a disciplinare e a incoraggiare al tempo stesso gli imprenditori, è già stata varata. Mi sia permesso, allora, di osservare rispettosamente come proprio la legge sull'apprendistato ci fornisca un esempio, purtroppo né il primo né l'ultimo, di come con una mano si possa dare, ritirando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

con l'altra, al tempo stesso, ciò che si è dato o, piuttosto, si è finto di dare.

Gli onorevoli colleghi debbono sapere che la legge sull'apprendistato è inoperante e che a tutt'oggi non è stato redatto ancora il regolamento.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È operante.

MEZZA MARIA VITTORIA. È inoperante, si informi.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non occorre il regolamento. Vi sono già le circolari. Le darò anche i dati sui primi risultati che abbiamo conseguito.

MEZZA MARIA VITTORIA. Le ripeterò allora che lo stesso relatore si richiama a questo specifico problema.

PENAZZATO, *Relatore*. Ho affermato la opportunità di avere il regolamento, non ho detto che la legge sia inoperante.

MEZZA MARIA VITTORIA. La legge sull'apprendistato è praticamente inoperante e la sua macchinosità richiede necessariamente il regolamento.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siamo d'accordo che occorre il regolamento, ma la legge è operante.

MEZZA MARIA VITTORIA. Si sa come la legge sia macchinosa e quali siano le diffidenze da vincere presso gli imprenditori. Mi rifaccio a quanto detto dallo stesso relatore Penazzato. Egli si richiama, riguardosamente, forse un po' troppo timidamente, direi, a questo specifico, grosso problema dal quale non si può prescindere.

Mi permetto quindi di precisare ancora come questa dimenticanza non possa essere annoverata fra le dimenticanze lecite e come questa omissione si configuri piuttosto, me lo lasci dire, onorevole ministro, come una mancanza di responsabilità che va ad aggiungersi a precedenti.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La ringrazio, ma le spiegherò che è in errore.

MEZZA MARIA VITTORIA. La sollecito pertanto, poiché la gioventù italiana fida su questa legge, ad emanare al più presto il regolamento. Colleghi della mia parte hanno già presentato un ordine del giorno che affronta pienamente questo problema.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, mi è parso che fra tante crude testimonianze, non meno cruda fosse quella che si evince dalle condizioni in cui l'assenza di una politica del lavoro e dell'occupazione ha rele-

gato gli intellettuali, le donne e i giovani del nostro paese.

E concludo con un augurio: possa il perdurare e l'aggravarsi di una situazione di diminuita civiltà far sentire agli attuali governanti il disagio e l'onta di esserne chiamati a responsabili ed a correi, ed a stimolarli a ben operare. Questo è l'augurio che il mio gruppo e il mio partito surrogano ad una polemica che già i fatti vigorosamente conducono, mentre offrono ancora una volta l'apporto leale e disinteressato delle forze socialiste alla fondazione di una società giusta e laboriosa in cui si realizzi l'alto messaggio del Capo dello Stato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, leggendo la relazione, stesa con tanta diligenza, competenza ed intelligenza dall'amico onorevole Penazzato, tutti saremmo tentati di trattare problemi di fondo, anziché ricorrere a quelle pennellate (lo stesso relatore così le ha chiamate nella relazione) cui purtroppo ci costringe il limitato tempo a nostra disposizione. Se volessimo trattare tutti i problemi riguardanti la multifforme attività che deve svolgere il Ministero del lavoro, dovremmo fare un vero trattato di problemi del lavoro. Invece siamo costretti a tracciare delle pennellate su particolari problemi, nella speranza che le nostre osservazioni e qualche nostro consiglio possano recare un contributo per realizzare quei provvedimenti che urgono per portare una sempre maggiore tranquillità nel campo del lavoro.

È necessario però riconoscere gli sforzi che tutti i ministri del lavoro — e quindi i governi — del regime democratico hanno compiuto per superare le innumerevoli difficoltà di ogni ordine che si sono presentate, dal giorno in cui raccogliemmo l'eredità della tragedia che aveva travolto la nostra patria ai giorni nostri. Talvolta fa veramente pena vedere che taluno non guarda queste situazioni con l'obiettività e la serenità necessaria, rinnegando ed offuscando. Costoro non comprendono che, tentando di offuscare gli sforzi fatti, le realizzazioni conseguite, l'ordine che si è portato nelle cose e nel grande mondo del lavoro, offuscano e rinnegano non già lo sforzo di uno o più governi, ma il grande e generoso sacrificio di tutto il popolo italiano, primo protagonista della rinascita. Infatti, se oggi possiamo parlare di resurrezione e di ricostruzione, il merito non è stato soltanto del Parlamento e dei go-

verni, ma soprattutto del popolo italiano che ha accettato sacrifici e fatiche mediante i quali si sono ottenuti i risultati positivi di cui oggi ci possiamo compiacere.

È strano che ogni volta che si consegue una realizzazione, subito si levino critiche, quasi con l'intento di atterrare ciò che si è costruito, anziché una critica serena che possa portare un contributo chiarificatore e contribuire a far sì che quanto è stato dato con spirito generoso al popolo italiano, attraverso le leggi, trovi quella realizzazione che era nello spirito e nei desideri del Governo e dei legislatori.

Perciò fa pena sentire qui l'onorevole Grifone venire a criticare in modo così acerbo, vorrei dire astioso, certo con mancanza di serenità, proprio una delle più grandi realizzazioni dell'ultima fase di attività legislativa, e cioè la legge per l'assicurazione contro le malattie per i coltivatori diretti, legge che rappresenta una innovazione rivoluzionaria nel sistema previdenziale italiano, che apre una pagina nuova nel sistema della nostra tutela sociale, perché con essa noi chiamiamo direttamente i lavoratori alla responsabilità di amministrare i loro beni, i loro interessi, consentendo loro di esprimere dalle loro stesse file coloro che devono essere investiti della responsabilità di amministratori. Questa legge è la prima che rompe quel circolo chiuso che limitava la tutela del lavoro al solo lavoro dipendente e con essa si schiude la strada verso la tutela del lavoro indipendente ed autonomo, in primo luogo verso la benemerita e numerosa categoria degli artigiani, a favore della quale noi auspichiamo un analogo provvedimento di legge che sia per essa garanzia di benessere e tranquillità. Nel dir questo io rivendico l'onore di essere stato il relatore di quella legge, che è stata giustamente motivo di grande soddisfazione per la vasta categoria dei coltivatori diretti.

Così pure è fonte di amarezza il dover constatare come non si voglia riconoscere l'indirizzo nuovo che abbiamo dato alla tutela sociale nel nostro paese. Abbiamo sentito testè l'onorevole Cuttitta affermare con molto semplicismo che le prestazioni della previdenza sociale sono troppo esigue rispetto al loro costo. Meglio avrebbe fatto se si fosse limitato alla constatazione che siamo in una situazione di oneri, in ordine alla tutela, che possono essere pesanti (io non ne sono veramente convinto) in rapporto alle possibilità della nostra economia e che i risultati ottenuti non sono ancora soddisfacenti rispetto all'at-

tesa ed all'urgenza dei bisogni. Ma questo stato di cose non dipende dalla volontà di un Parlamento che voglia negare o dalla volontà di un governo che non voglia concedere, ma dalla situazione obiettiva della nostra economia, la quale costringe entro ferrei limiti anche i più generosi slanci verso la realizzazione di più progredite forme di tutela sociale. In verità non è giusto voler ignorare ciò che in questo campo è stato realizzato. Basti ricordare che soltanto pochi anni fa eravamo a corresponsioni irrisorie in ordine alla tutela, e che in una situazione di grande povertà, mentre incombeva l'immane compito della ricostruzione del paese dalle rovine della guerra, noi siamo giunti a dare una garanzia al campo del lavoro quale nessuno poteva sperare.

Ma non di una garanzia soltanto rispetto alla misura delle prestazioni si è trattato, bensì anche di una garanzia di ordine sociale, perché abbiamo trasformato il vecchio concetto dell'assicurazione dal rischio nel nuovo concetto ispiratore della sicurezza sociale della garanzia dal bisogno. Lo abbiamo dimostrato a proposito delle pensioni, della tubercolosi, della disoccupazione. Abbiamo approvato la legge per la tutela della maternità, la quale è una realizzazione di cui sempre dobbiamo sentirci fieri e lieti, in quanto essa rappresenta una garanzia per le donne lavoratrici madri.

Ultimamente abbiamo scritto un'altra pagina di storia assicurativa, stabilendo l'assicurazione malattie per tutti i pensionati della previdenza sociale. E l'abbiamo realizzata veramente con una certa arditezza. Ricordo che proprio nel momento in cui esprimevamo il nostro voto favorevole per questa assicurazione contro la malattia a favore dei pensionati, io sentivo anche il peso di tanta arditezza in considerazione dei mezzi che occorrono per rendere reale la possibilità di assistenza. Pertanto pregai il ministro di considerare molto attentamente ciò che poteva avvenire nel fondo adeguamento pensioni, che noi trasformavamo anche in fondo assistenza malattie, perché non si verificasse ad un certo momento la dolorosa eventualità che il fondo non potesse reggere a tanto peso.

Sono lieto di questa arditezza, anche se essa può rappresentare in certo senso motivo di preoccupazione per la ricerca delle coperture, perché essere preoccupati del bene operare porta sempre con sé la sicurezza di un frutto che, specie quando il bene si volge verso le classi che maggiormente hanno bi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

sogno, rappresentando motivo di sicurezza sociale, non può essere che fecondo di bene.

Detto questo, devo richiamare con un senso di particolare preoccupazione la stranezza di critiche facili che talvolta ascoltiamo, le quali, con il gioco del comiziante che vuole ad ogni costo promettere, cercano di dare certezze alle attese, promettendo — poco seriamente — forme miracolistiche, mentre noi, proprio per il senso della nostra responsabilità, non dobbiamo mai promettere in forme del genere, ma richiamare il popolo lavoratore a ben considerare ciò che si è realizzato, poiché da questo egli può trarre motivo di conforto e di certezza che non soltanto la tutela sociale in Italia opera guardando a quella meta che dia piena garanzia ai lavoratori, ma anche che le istanze, pur nella gradualità delle possibilità, saranno un giorno pienamente soddisfatte.

Detto questo, onorevole ministro, mi consenta che richiami la sua attenzione su un altro aspetto: mi riferisco alla politica che svolgiamo rispetto alla disoccupazione. Anche a questo proposito dovrò tracciare soltanto delle pennellate perché il tempo passa.

Noi abbiamo corsi di qualificazione, cantieri di lavoro, centri di addestramento, piano Fanfani, sussidi di disoccupazione. Vale tutto ciò? Evidentemente, sul piano assistenziale, sul piano di una immediata rispondenza alle esigenze economiche in cui viene a trovarsi colui che è disoccupato, tutto ciò vale; e come vale! Mi associo però alle critiche fatte dall'amico onorevole Lucifredi per quello che riguarda i cantieri di lavoro. Onorevole ministro, le dirò che io non volevo prestar fede quando mi si disse che l'assegnazione dei corsi di qualificazione dei cantieri di lavoro, veniva fatta anche tenendo conto del reddito medio *pro capite* delle diverse province. Ella conosce meglio di me la storia del pollo. Erano in due, si mangiava un pollo al giorno e la statistica proclamò i due abitanti consumano mezzo pollo al giorno *pro capite*! La verità era che il pollo lo mangiava tutto uno solo e l'altro... Ma le statistiche sono statistiche. Doveva essere una bella testa chi escogitò questa storia del reddito medio *pro capite* da considerare per l'assegnazione dei corsi.

Evidentemente se in una provincia noi troviamo gente che ha dei mezzi superiori e gente che ha fame, non posso dire che il reddito *pro capite*, ad esempio, di 11 persone di fronte ad 11 milioni di lire sia di 1 milione per ciascuno, quando uno solo guadagna tutti gli 11 milioni e gli altri stanno

a guardare la loro tavola senza pane. Ma le statistiche, ripeto, sono statistiche.

Bisogna arrivare però, come ha detto l'onorevole Lucifredi, a guardare diverse cose urgenti in modo da eliminare i motivi di scontento ed aumentare il reddito *pro capite* della povera gente nelle diverse province. Se infatti in un certo paese, in un dato momento sventurato, si chiude una fabbrica, l'unica che dia possibilità di lavoro in quella località, e non c'è possibilità di intervenire perché la fabbrica continui la sua attività (e dove ci sono le industrie tessili questo è un fenomeno che si verifica purtroppo di sovente), evidentemente andare a parlare di contributo di reddito medio non solo non sarebbe produttivo, ma sarebbe una ironia nei confronti di chi ha bisogno e reclama un aiuto.

Circa i centri di addestramento, essi si stanno allestendo e gli uffici del lavoro o gli uffici regionali, quando debbono presentare le loro relazioni, debbono saper veramente valutare ciò che si sta facendo e debbono comprendere che in taluni luoghi si cerca di realizzare questi centri di addestramento nel miglior modo possibile, con sacrifici compiuti anche dagli stessi lavoratori.

Mi permetto di dir questo perché nella mia provincia, che è una provincia di frontiera, vi sono delle vallate che sono povere come è povera la Sardegna e come è povera la Calabria e dove molti si dedicano al contrabbando, che io condanno perché è un reato, ma che pure bisogna considerare da un punto di vista umano, perché quando io rimprovero questi contrabbandieri, essi mi rispondono: ma che cosa mangiamo? Con un lavoro onesto e che vi darà giuste soddisfazioni, è la pronta e logica risposta. Siamo d'accordo, vi rispondono, ma come trovarlo?

Mi sia pertanto consentito di citare una organizzazione, anche se è la mia, quella delle « Acli », la quale ha creato un centro di addestramento, profittando della circostanza che gli industriali milanesi volevano impiantare in quelle zone un'officina per la fabbricazione, se ricordo bene, di misuratori atmosferici collegati con la misurazione del metano. E mi pare che la stessa « Agip » verso l'alto Lario stia facendo qualche cosa di simile.

E allora, dato che questa industria nuova si affacciava alla provincia di Como, dove purtroppo nelle zone povere delle vallate di frontiera si verifica la triste piaga del contrabbando, con grande sforzo abbiamo

preso in affitto una casa — noi lavoratori, con il denaro nostro — e abbiamo potuto impiantare dei banchi nuovi per lezioni con morse, torni, forge, una sala di raccolta per le biciclette, sale per la scuola, per raduni, ecc. In forma rustica, si intende, secondo le nostre possibilità. Non abbiamo chiesto un soldo ad alcuno. Ebbene, facciamo tutto questo per creare un centro di addestramento per avviare al lavoro tanti giovani, toglierli dalla tentazione del contrabbando, e ci si risponde che il centro non presenta tutte le caratteristiche sufficienti, le adeguate garanzie per la importanza che riveste un centro di addestramento. Come? Noi vediamo come si presentano le cose nella zona, pensiamo a quello che si può fare, aiutiamo questi lavoratori, versiamo qualche milione per creare una possibilità di lavoro in una zona dove c'è il triste fenomeno del contrabbando, e ci sentiamo dire: corsi sì, ma il centro no.

Io considero ottima cosa i corsi per trasformazione in maglieriste, in confezionatrici, ecc.; ciò si può ottenere anche con la breve durata di un corso; ma se vogliamo fare qualcosa che dia possibilità di lavoro ai giovani, dobbiamo organizzare qualcosa di serio, che possa dare a questi giovani veramente la possibilità di apprendere un mestiere.

Non voglio drammatizzare questo episodio. L'ho citato soltanto per dire che nel momento in cui le « Acli » della provincia di Como e di tutta Italia possono rivendicare il merito di aver fatto le prime esperienze sui corsi di qualificazione, e ciò assumendo tutta la responsabilità di queste faticose iniziative, è necessario che a queste organizzazioni si conceda fiducia facilitando e non ostacolando le nuove esperienze che esse stanno attuando con alto senso di responsabilità.

Per ciò che riguarda la disoccupazione tutto questo (corsi, cantieri, eccetera) — dicevo — vale se crediamo di trovarci di fronte ad un fenomeno transitorio di disoccupazione.

L'onorevole Gitti ha detto che da anni si accentuava la crisi cotoniera e si è andati avanti con provvedimenti tampone, compreso l'ultimo, quello cioè della concessione della integrazione salari attraverso l'apposita cassa, da zero ore a 40 ore, praticamente due terzi di paga garantita per sei mesi.

Siamo alle soglie dell'inverno ed anch'io mi associo alla speranza che il provvedimento possa essere rinnovato. Ma se dovessi dire se sono d'accordo con questo provvedimento, non dovrei esprimere una parola positiva.

Agli onorevoli colleghi sindacalisti, i quali si preoccupano giustamente del fenomeno della disoccupazione e si augurano che in ogni casa entri una busta paga, dirò che ho votato a favore dell'articolo 1 di quel provvedimento che doveva ratificare il decreto-legge e mi è sembrato veramente strano che proprio alcuni giornali di ispirazione sindacale gridassero ad un successo per la soppressione dell'articolo 1, che era l'unico strumento che dava la possibilità di una certa programmazione al lavoro, distribuendolo in modo che una busta paga entrasse in tutte le case dei cotonieri.

In relazione a quanto ha detto l'onorevole Gitti voglio osservare che tutti questi interventi (corsi di qualificazione, cantieri di lavoro, centri di addestramento, sussidi, eccetera), non risolvono il problema della disoccupazione, ma sono soltanto mezzi necessari per andare incontro ai diversi bisogni dei lavoratori e cercare, anche attraverso la costruzione di opere pubbliche e cantieri di lavoro, di dare una giusta assistenza economica a questi lavoratori che non hanno altra possibilità di lavoro.

Ma se il fenomeno non è transitorio, se dobbiamo avere questa convinzione, allora, onorevole ministro, dobbiamo vedere se non si tratti di un fenomeno di metamorfosi; cioè, per esempio, se l'industria tessile oggi ha altre strutture che non siano più quelle dell'industria tessile di ieri, per cui la crisi è dovuta ad un fenomeno non transitorio, ma di mutamento di un sistema, allora bisogna studiare il fenomeno e arrivare a quelle soluzioni che diano garanzie di vita certa all'industria e, di conseguenza, possibilità di collocamento della mano d'opera in questa industria che sta subendo — a mio avviso — una certa metamorfosi.

Si parla di progresso. Ricordo che, visitando uno stabilimento, un industriale mi mostrava con un certo orgoglio alcuni telai automatici di ultimo modello che vi aveva installato, e mi diceva: « Se dovessi rinnovare l'intero stabilimento, dovrei licenziare più di due terzi delle maestranze. Per muovere 26 telai oggi mi bastano due tessitrici e un meccanico; ieri, con 26 telai, mi occorrevano invece 13 operaie e un capo telaio. Ognuno di questi telai fa una produzione otto volte superiore rispetto a quella di un vecchio telaio ».

Evidentemente, ragionando dal punto di vista strettamente economico, quell'industriale avrebbe dovuto licenziare della gente.

Ma vi è un aspetto umano e sociale nella questione.

Quando io chiesi a quell'industriale se questi fossero i frutti del progresso, egli — secondo lui, onestamente — mi rispose: « Si, questo è un elemento di progresso ».

Io però gli osservai che, per me, quello non era vero progresso, perché non potevo concepire e non posso concepire un progresso per il quale l'uomo, con la sua fatica e con la sua intelligenza, crei un mezzo tecnico che dia una produzione assai maggiore di quella di ieri e la cui conseguente maggiore possibilità di guadagno debba andare a favore di una sola persona, la quale intende questo fatto come « progresso » sol perché produce e guadagna più di ieri! Non posso concepire una mentalità e una società che ritenga progresso una ricchezza che conosce il dispendio e che non sente nemmeno la gioia di masticare il pane, e, per contro, una fame che disperatamente cerca e non ha la gioia di possedere un pane!

Qui sta dunque il problema! Problema di orari, diceva l'onorevole Rapelli: conguaglio salari forse, ma, più ancora, conguaglio di orari. Forse il problema sta in questo: di giungere ad una maturità sociale per cui si capisca che l'uomo crea la macchina perché sia messa a beneficio dell'uomo consentendogli una minor fatica e un giusto tenore di vita e non perché la macchina sopprima l'uomo e lo riduca alla povertà.

E allora, se vediamo che la crisi è causata da una metamorfosi, come dicevo prima, dobbiamo studiare attentamente il fenomeno e arrivare a quei provvedimenti necessari, sia pure di revisione di orari, mantenendo integra la validità del salario. Lo spostamento deve essere compensato dalla maggior produzione, affinché il lavoro possa essere ugualmente rispondente ai bisogni e alle necessità di vita dei lavoratori dei diversi settori e perché veramente trionfino quei motivi di giustizia e di equilibrio sociale che tutti auspichiamo. E coloro che hanno possibilità e mezzi devono sentire che, se vogliono una società equilibrata che rispetti la proprietà e che sia veramente libera, devono generosamente adoperare ogni possibilità affinché alle diverse esigenze sia risposto in modo tale da creare maggior tranquillità nelle famiglie dei lavoratori e motivo di equilibrio nella società.

Problema della tubercolosi. Potrei citare quello che mi scrivono parecchi tubercolotici. Quando abbiamo compiuto quell'operazione ardua che è l'assicurazione ma-

lattia per tutti i pensionati, abbiamo con animo sincero compiuto un certo artificio trasferendo parte di contributo ad altra specie di assistenza: abbiamo cioè preso una certa somma (alquanto rilevante) dalla contribuzione per i tubercolotici e l'abbiamo trasferita all'assistenza malattia. Mi auguro che ciò possa sanare le necessità di esercizio e il passivo finanziario del massimo istituto di assistenza contro le malattie.

Ma, d'altra parte, abbiamo i tubercolotici e le loro richieste. Vi sono istanze che, secondo me, rispondono veramente a necessità. È per questo che mi auguro che il periodo post-sanatoriale sia considerato come un periodo di cura durante il quale il dimesso dal sanatorio non deve essere abbandonato, ma anzi seguito sia per quanto riguarda la parte sanitaria che per quanto riguarda l'assistenza economica, e cioè continuare l'assistenza economica per i familiari a carico durante il periodo post-sanatoriale. Certo oggi la tubercolosi non è più considerata con la paura di un tempo, tanto forte è il numero degli infermi che riescono a riprendere il loro posto nella vita (ed infatti molti sono i posti-letto liberi nei sanatori e anche la gestione è attiva); ciò non toglie però che anche il periodo post-sanatoriale debba essere oggetto di particolari cure. Va da sé infatti che occorre evitare le ricadute, in primo luogo, ed aiutare anche economicamente la famiglia dell'infermo, dal momento che egli non può ancora accudire ad una occupazione remunerata. Si guardi, con senso di sana emulazione, a quanto è stato fatto all'estero e si vedrà che in ogni paese il tubercolotico non viene abbandonato subito dopo la fine della degenza, ma anzi viene seguito con estrema cura, appunto ai fini del suo reinserimento nella vita produttiva.

Un'altra questione che volevo brevemente trattare è quella degli assegni familiari in riguardo alla legge sull'apprendistato. La onorevole collega Maria Vittoria Mezza, fra le tante cose non del tutto esatte che ha detto, ha anche sollevato varie critiche alla legge sull'apprendistato. Mi sia lecito affermare che molte di quelle critiche non sono imputabili alla legge né a chi l'ha proposta, né al Governo, né a chi l'ha approvata, cioè al Parlamento.

Subito dopo l'entrata in vigore del provvedimento, infatti, molti datori di lavoro hanno provveduto a trasformare la posizione del giovane che avevano assunto come operaio comune in apprendista, per bene-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

ficiare dello scarico di certi oneri sociali consentiti dalla legge. Cosicché è avvenuto perfino — e la cosa è maggiormente deplorabile — che giovani lavoratori aventi famiglia a carico e quindi fruanti degli assegni famigliari, hanno perso questa parte della loro retribuzione che pure era ed è tanto necessaria, per il carico economico dei propri fratelli minori, della madre vedova o del padre invalido, a seconda dei casi. Ritengo che anche questo fenomeno vada studiato. È una legge buona, che vuole aprire le porte del lavoro ai giovani e non deve diventare motivo di speculazione per una parte e risolversi in danno dei lavoratori.

Per quanto riguarda il collocamento mi associo a molte osservazioni che sono state fatte. Vorrei anche che si arrivasse a studiare la possibilità di trasferire la manodopera fra province confinanti. Noi ci troviamo di fronte a un fenomeno particolare. Per quanto riguarda il collocamento, voglio fare un esempio: i lavoratori di Turate, in provincia di Como, trovano lavoro magari a Varese, a Saronno, a Milano, cioè in province diverse confinanti tra loro; ma questi lavoratori non possono essere assunti nei centri tradizionali perché non fanno parte della popolazione residente in quelle province.

Vorrei pertanto che si studiasse attentamente questa situazione e si applicasse la legge ispirandosi alla logica. Il collocatore, che è o dovrebbe essere profondo conoscitore dell'ambiente, dovrebbe considerare il lavoratore di alcune località come residente nella provincia dove si reca a lavorare, anche se egli non ne fa parte, quando per tradizione e evidente costume si rivolge ai centri che sempre hanno fatto motivo della sua occupazione.

Concludendo, mi auguro che i problemi da me sottolineati possano trovare la loro soluzione. Me lo auguro per il bene delle classi lavoratrici. Così pure mi auguro che il popolo italiano sappia meditare su ciò che si è fatto e che il mondo del lavoro senta veramente che ad esso abbiamo guardato non solo con mente calcolatrice ma con il cuore, e che abbiamo desiderato e attuato sul limite del possibile, gradualmente, il suo bene. Mi auguro anche che gli oppositori possano sentire la bellezza della nostra opera e non cerchino di nascondere ciò che anche con il loro sforzo si è costruito e sappiano essere degli onesti e sinceri collaboratori uniti a noi nel desiderio di fare sempre più il bene delle classi lavoratrici. *(Applausi al centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiati, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la favorevole posizione di Brindisi;

rilevato che già nella stessa funziona un Ispettorato di frontiera per il traffico passeggeri particolarmente intenso;

preso atto della disponibilità di particolari idonee attrezzature,

impegna il Governo

ad istituire a Brindisi un centro emigrazione onde consentire che attraverso lo stesso si sviluppino l'attività migratoria di alcune zone del Mezzogiorno ».

L'onorevole Caiati ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CAIATI. Non desidero, anche per l'ora, entrare in polemica con alcuni colleghi che mi hanno preceduto e che, evidentemente nella foga del loro dire, non hanno ritenuto di dare il giusto peso ad alcuni dati che finalmente nella vita del paese vengono presi in esame per deliberazioni, provvidenze e stanziamenti che hanno riflessi particolarmente sociali.

Altri ha richiamato l'attenzione degli organi competenti sull'opportunità che l'assegnazione dei cantieri proceda sulla base di criteri diversi da quello dei redditi *pro capite*. Onorevole ministro, non si meravigli se io le chiedo invece di attenersi anche ai dati statistici, perché la vita dei popoli che vogliono dare un significato di concretezza ai problemi economici, non può prescindere dalla validità di questi dati, a meno che non arriviamo alla conclusione che essi debbano essere accantonati e che le indagini che gli uffici interessati compiono non servono neppure come elementi di informazione per un orientamento avente valore impegnativo per i ministri o si debba addirittura preferire una valutazione discrezionale che non sempre può soddisfare, anche se rispondente alla particolare sensibilità di questa o di quella autorità politica.

Ecco perché la questione dei redditi medi *pro capite*, unitamente agli altri elementi, va tenuta presente nelle decisioni collegate a determinate provvidenze. Sono certo che ciò ella ha fatto nelle assegnazioni recentemente deliberate per i cantieri di lavoro.

Tutti abbiamo accennato al problema dei cantieri di lavoro, ognuno dal proprio punto di vista. Pertanto ella ha la fortuna

di rilevare che, essendo stato l'argomento sostenuto in parecchi interventi, significa che esso evidentemente si impone all'attenzione del Parlamento quasi che incontri, perlomeno in parte, le aspirazioni del mondo dei lavoratori, di quei lavoratori ai quali sono purtroppo fatalmente precluse altre possibilità, fino a quando il Governo e il potere legislativo non avranno escogitato nuovi mezzi e non avranno delineato altre prospettive economiche che io mi auguro non proiettate nel tempo ma concrete per immediatezza di riflessi.

Dei cantieri di lavoro si può parlare senza alcuna riserva perché nel Mezzogiorno, particolarmente nella mia Puglia e nella mia Brindisi, ho visto risultati positivi.

Nel Mezzogiorno essi hanno avuto, se non altro, una funzione di tamponamento. Non sono il meglio delle provvidenze, tuttavia sono da preferire all'avvilente forma del sussidio, poiché oltre tutto hanno consentito la realizzazioni di interesse pubblico e sono serviti a colmare lacune di organizzazione, di edifici, o di attrezzature interessanti la vita civile. Ella, onorevole ministro, ha inaugurato a Brindisi l'edificio sede degli uffici provinciali del lavoro: una sede veramente decorosa di cui le siamo grati.

È vero, i cantieri non sono l'*optimum*, ma, come ha potuto constatare venendo a Brindisi, hanno permesso varie realizzazioni, e soprattutto hanno reso possibile la collaborazione fra enti gestori e maestranze; e non è poco sulla strada della democrazia, della collaborazione e della solidarietà degli interessati.

Fatto nuovo, socialmente valido, politicamente utile; sicché se la intensificazione dei cantieri potesse avverarsi almeno fino all'applicazione del piano Vanoni, noi ne saremmo lieti. Non lo diciamo solo per lei, onorevole ministro, ma lo diciamo anche per il suo collega del Tesoro, al quale anche in questa sede rivolgiamo un appello, sicuri di interpretare l'attesa dei rappresentanti dei vari settori, di quanti cioè si interessano sinceramente alle alterne vicende di coloro che non possono trovare possibilità di lavoro.

Ovviamente non possiamo non chiedere al ministro del lavoro che nella assegnazione di fondi, nella approvazione di cantieri o di corsi, abbiano un particolare, concreto riconoscimento le zone depresse del Mezzogiorno e (aggiungo) di altre parti d'Italia. In ciò l'indagine che il ministro può fare di volta in volta può avere particolare significato, perché anche altrove vi sono zone di depressione che vanno tenute presenti.

Il ministro del lavoro sa che la Puglia quest'anno è stata gravemente colpita dalle brinate, per le quali il suo collega dell'agricoltura venne in altra epoca a fare appositi sopralluoghi. Ci furono promessi più cantieri quali tempestive, possibili e facili provvidenze. Invece abbiamo dovuto constatare una notevole riduzione di stanziamenti (non gliene faccio colpa), che tra l'altro non rispecchia neppure il criterio di una assegnazione percentuale correlativa ai danni prodotti dalle brinate nelle singole zone.

Ella, onorevole ministro, non vorrà dubitare delle nostre capacità politiche, della nostra intelligenza, se ci vede così attaccati all'argomento cantieri. Le iniziative vaste, più impegnative e più tranquillanti, verranno o potranno venire nel tempo; ma, nell'attesa presumibilmente lunga, non manchino le possibilità di lavoro concreto ed immediato. Insista presso il Tesoro per altri fondi sia per corresponsione di salari che per acquisto di materiali. I miliardi per i cantieri sono quelli che vanno veramente alla povera gente, alla gente che vive il dramma dell'incertezza della vita, quella che identifica il lavoro con la possibilità di mangiare.

Ebbene, in nome di questa gente si batta per ottenere nuovi stanziamenti; e lo faccia subito, nella certezza di avere il nostro consenso, il nostro appoggio, la nostra solidarietà e la nostra collaborazione sul piano legislativo e sul piano politico.

E si ricordi, onorevole ministro, del Mezzogiorno: dei bassi redditi *pro capite* della carenza di edifici ed attrezzature nonché delle modeste entrate dei comuni, in favore dei quali dovrebbero prevedersi stanziamenti per l'acquisto di materiale necessario ai cantieri; e si ricordi di tutti gli effetti negativi determinati dalla insufficienza o carenza di opere che sono premesse per un vivere civile e moderno.

Non ancora sono maturate, per noi, le prospettive della grande industrializzazione, neppure quelle che lo Stato potrebbe garantirci attraverso le aziende con sua partecipazione o di sua proprietà. L'E. N. I., l'« Agip », ed altre aziende continuano a potenziare zone centrali e settentrionali tutt'altro che depresse, ed il Mezzogiorno, perciò amareggiato, finisce fatalmente col guardare con speranza e fiducia al Ministero del lavoro, almeno per la durata dei cantieri. Altrove ancora nuove grandi aziende: o meccaniche, o chimiche, o di gomma sintetica: nel sud, poiché altro non v'è e la disoccupazione permane, si pensa fatalmente a lei, onorevole ministro, ed ai cantieri che ella può assegnare.

Certe situazioni, vorrà ammetterlo, non si spiegano né socialmente, né politicamente; se mai, esaminate politicamente, presentano aspetti che sono inversamente proporzionali a quegli slanci generosi verso la democrazia intesa anche come sistema, che il Mezzogiorno ha dimostrato più volte di confermare.

Ciò non dico per spirito polemico, ma per diretta constatazione e perché ella, onorevole ministro, pur se estraneo ad una parte di questi problemi che impegnano anche la competenza del Ministero dell'industria, ne tenga conto, nell'assegnazione dei cantieri, ponendo sulla bilancia delle decisioni il peso di tali considerazioni.

Ma su un altro problema desidero richiamare la sua attenzione e quella della Camera: mi riferisco a quello dell'emigrazione.

Il più delle volte di tale argomento si parla durante la discussione del bilancio degli esteri; forse perché detto Ministero conduce le trattative diplomatiche per dare sbocco alla nostra emigrazione. In realtà il problema interessa enormemente il Ministero del lavoro. Si vedrà poi, se sarà creato il Commissariato per l'emigrazione, come potranno conciliarsi le competenze dei due dicasteri. Allo stato attuale rimane il fatto che il reclutamento delle unità disposte ad emigrare viene fatto dagli uffici provinciali del lavoro e quindi dal Ministero del lavoro.

Ecco perché la prego, onorevole ministro, di esaminare più a fondo tutta la materia e il metodo del reclutamento stesso, non trascurando di intensificare l'istituzione di corsi riservati ad emigranti, nei quali, tra l'altro, siano insegnati gli elementi linguistici più pratici e più necessari per i rapporti di vita e di lavoro con l'ambiente che dovrà ospitare i nostri connazionali.

I rapporti con l'ambiente e con il mondo nuovo quando non siano stati preceduti da un minimo di cognizioni sulla lingua, sugli usi e sulla mentalità dei paesi ospitanti, finiscono col creare stati d'animo che non solo sono nocivi alla convivenza, ma anche alla volontà di definitivo insediamento degli emigranti. Forse per tale funzione formativa potrebbero servire i Centri di emigrazione, da attrezzare non già solo per l'espletamento di determinate pratiche e di determinate operazioni, ma anche per migliorare e completare la preparazione generale degli emigranti.

Con tale rinnovamento i centri assolverebbero certamente un compito più vasto, socialmente più utile, politicamente più valido. Spero che ella, onorevole ministro, condivida

questo punto di vista, né si meravigli se la impegno, anche sotto questo aspetto e per un più vasto interesse, ad esaminare favorevolmente il problema della istituzione a Brindisi del centro di emigrazione: un centro modernamente attrezzato e validamente operante per avviare nuove leve del lavoro in campo internazionale. Sappiamo che dei funzionari in questi giorni hanno fatto un apposito sopralluogo. Ella stessa ha constatato di quali attrezzature disponiamo; ha visitato locali ed impianti, ha ascoltato gli impegni delle amministrazioni locali pronte e sollecite ad assumere oneri anche di loro non specifica competenza. Premi la buona volontà e lo spirito di iniziativa di una provincia giovane ma operosa e si adoperi anche presso i colleghi del Governo per la creazione del centro di emigrazione a Brindisi. Vi sono tutte le premesse perché noi della zona ci sentiamo autorizzati non solo a delineare il problema, ma anche a portarlo a soluzione.

Ai ricordi di Brindisi, che si riallacciano alla sua, purtroppo, lontana infanzia, aggiunga quelli recenti della sua visita, nella quale manifestò il suo compiacimento per gli sforzi compiuti e per le opere realizzate; e vedrà, che nell'incontro dei vecchi e dei recenti ricordi, l'istituzione del centro di emigrazione rappresenterà il punto di saldatura di due mondi, di due età, aventi uno sviluppo cronologico e ideale, quello stesso della storia del nostro lavoro e del nostro progresso che, per noi brindisini, passa per le colonne terminali dell'Appia, giù lungo le calate del porto, sulle vie del mare che ci congiungono con l'umanità la più lontana e la più varia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non desiderando costringere il ministro del lavoro a sacrificarsi ulteriormente in aula, sarò breve nelle mie considerazioni. L'onorevole Penazzato, nella sua relazione, ha esaurientemente toccato i punti più significativi del bilancio. Gli altri oratori hanno particolarmente richiamato l'attenzione del Governo e del Parlamento su qualche punto che soggettivamente hanno ritenuto fosse il più importante e degno di esame. Io mi limiterò a porre in rilievo alcuni aspetti del problema della disoccupazione e farò alcune considerazioni su questioni previdenziali e assistenziali. L'onorevole Rossi, ministro della pubblica istruzione, in occasione della discussione del bi-

lancio di quel dicastero disse che la disoccupazione deriva in gran parte dalla mancanza di qualificazione del lavoratore. Prendo spunto da questa affermazione per ricordare i particolari aspetti del problema: avviamento al lavoro e disoccupazione vera e propria.

Nelle altre nazioni europee, l'orientamento professionale è preso seriamente in considerazione. Per esempio, in Francia l'orientamento professionale è curato dal ministero della pubblica istruzione, tuttavia l'esercizio dell'orientamento, in rapporto con l'ufficio del collocamento, entra nei compiti del ministero del lavoro. L'orientamento poggia su una duplice indagine: medica e psicologica. In Inghilterra si è istituito un servizio apposito presso il ministero del lavoro che controlla gli organismi che si occupano di questo settore. In questo servizio centrale vi sono i rappresentanti dei due ministeri della pubblica istruzione e del lavoro. Nel Belgio, l'orientamento inteso come preorientamento si estende a tutto il periodo della scuola primaria; l'orientamento vero si compie nella scuola complementare; il regolare servizio è affidato ai centri di orientamento professionale che sono diretti da enti pubblici (province, comuni, ecc.); pochi sono i centri gestiti dallo Stato. Per gli adulti, invece, ogni ministero ha organizzato un proprio servizio. Negli Stati Uniti d'America, l'orientamento è stato iniziato nel 1908. L'Italia è senza storia in fatto di orientamento: il che non diminuisce il merito di quelli che hanno fatto le prime applicazioni. A Torino alcuni stabilimenti importanti, come la Fiat e l'Olivetti, hanno un servizio proprio. Nella passata legislatura il senatore Sacco ebbe la genialità di presentare una proposta di legge per la disciplina dell'orientamento professionale. La proposta fu approvata dalla VI Commissione il 1° febbraio 1951 dopo aver subito varie modifiche, ma per le sopravvenute elezioni politiche non completò l'*iter* parlamentare e non poté essere definitivamente approvata. Perciò questa materia è priva di una disciplina che regoli almeno gli esperimenti esistenti. In applicazione della legge sull'apprendistato, il ministro del lavoro ha inteso dare una prima soluzione al problema: infatti si prevede la visita del sanitario ovvero l'esame psico-fisiologico disposto dal competente ufficio di collocamento, atto ad accertare le attitudini dell'apprendista. Ella comprende, onorevole ministro, come questo esame non potrà avere il risultato richiesto per tanti motivi: di carattere scientifico, ambientale e, forse, di carattere politico.

È necessario che il ministro del lavoro affronti seriamente questo problema dell'orientamento professionale, dato che sono ancora allo studio le norme regolamentari, per l'applicazione della legge sull'apprendistato.

Il problema dell'orientamento professionale non si esaurisce sul piano dell'apprendistato. Esso si presenta a noi attraverso altre soluzioni: 1) per i minori, attraverso i corsi normali e i centri di addestramento; 2) per gli adulti attraverso i corsi professionali per i lavoratori disoccupati. Dei minori l'onorevole relatore si è occupato ampiamente, notando che nel 1955-56 sono stati approvati 1.169 corsi normali, di cui 759 nell'Italia centro-settentrionale, 410 nell'Italia meridionale, per un complesso di una spesa inferiore al miliardo. A parte l'esiguità della cifra messa a disposizione, si rileva — non voglio toccare la suscettibilità di nessuno — la poca sensibilità degli organi governativi, in quanto noi non dovremmo preoccuparci del problema della disoccupazione in sé e del collocamento immediato del disoccupato, ma dell'aspetto più delicato e grave del problema, cioè della preparazione dell'elemento giovane, da avviare al lavoro. La maggiore sensibilità del Ministero deve essere portata proprio in questo settore dell'orientamento. I centri di addestramento nel 1954-55 hanno raggiunto la cifra di 364, con 20.749 posti di lavoro. Pur facendo un elogio ai funzionari del Ministero del lavoro, debbo notare che oggi essi vanno eccessivamente sofisticando sulla esistenza o meno delle attrezzature dei centri disposte dagli enti gestori, decidendo in merito al finanziamento dei centri stessi non in funzione delle condizioni locali e delle necessità lavorative delle popolazioni, bensì soltanto in base alle attrezzature esistenti, non volendo il Ministero provvedere allo scopo gratuitamente.

Intendo quindi richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di provvedere con mezzi adeguati, perché presso i centri di addestramento la selezione del giovane apprendista venga fatta con cura, diligenza e praticità. Insisto su un criterio che ritengo d'impostazione, perché non si faccia dell'assistenza, ma del vero orientamento al lavoro. Conclusione esemplificativa: se i funzionari del Ministero riterranno non opportuno il finanziamento di alcuni centri di addestramento, sia per le condizioni di ambiente, sia per altre ragioni di carattere tecnico o sociale, indipendentemente dalle attrezzature e dalle ripetute richieste, questi centri non dovranno essere riconosciuti e finanziati.

Per gli adulti i corsi approvati nel 1954-1955 furono soltanto sulla base di lire 5 miliardi e mezzo di finanziamento. I dieci miliardi previsti dal bilancio sono insufficienti, specie se si tiene conto che occorre prelevare da questa somma i contributi assicurativi in favore degli apprendisti presso le aziende artigiane. Per questo specifico settore di attività so che il Ministero attinge anche da altri fondi, cioè dal fondo della disoccupazione. Necessita una maggiore disponibilità finanziaria e una maggiore sicurezza di fondi, per poter decidere in tempo utile relativamente alle richieste delle varie province. Ritengo che queste esigenze ministeriali debbano richiamare l'attenzione del Governo.

Addentrandoci nell'esame di alcuni aspetti del problema della disoccupazione, con particolare riferimento alla legge n. 264 del 1949, desidero fare alcuni rilievi sulle funzioni delle commissioni provinciali del lavoro contemplate dall'articolo 25 in applicazione dell'articolo 15 della medesima legge.

L'articolo 15 dispone: « I lavoratori che risiedono nella località nella quale si svolgono i lavori sono preferiti all'avviamento al lavoro. La commissione di cui all'articolo 25, ove condizioni locali lo richiedano, può autorizzare che sia data la preferenza anche a lavoratori di località viciniori osservati i criteri di proporzionalità ». Queste funzioni dovrebbero essere esplicate seguendo lo spirito della legge, che è informato alla migliore comprensione degli operai disoccupati. L'ufficio del lavoro non dovrebbe, in alcune zone depresse, attenersi *sic et simpliciter* alle norme della legge; dovrebbe cioè cercare di ovviare ad alcuni inconvenienti per le necessità occasionali che si presentano fruendo dei poteri discrezionali ad esso attribuiti. Basta fare una esemplificazione: in base alle norme vigenti, non è consentito il passaggio da un comune all'altro della mano d'opera non qualificata. Ora, se il comune è limitato nelle sue capacità lavorative, è da supporre che un numero di lavoratori sarà eternamente disoccupato. Perché non studiare la cosa e disporre favorevolmente, anche in deroga alle norme vigenti? Non ritengo che occorra una modifica alla legge n. 264 del 1949; basteranno alcune disposizioni ministeriali che conferiscano maggiori poteri discrezionali agli uffici del lavoro. Questa interpretazione, del resto, si informa allo spirito della legge stessa.

Problemi previdenziali ed assistenziali. Come è noto, il decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, esclude alcune categorie dagli obbli-

ghi contributivi contemplati dalla legge (articoli 38, 39 e 40), perché queste categorie godono di altre provvidenze di quiescenza o di previdenze. La legge medesima (articoli 41, 42 e 43) prevede alcuni esoneri dall'obbligo assicurativo, anche limitatamente ad alcune località, alle speciali categorie di lavoratori per le quali non sia possibile un regolare controllo della disoccupazione. Tali esoneri, previsti anche dalla legge n. 636 del 1939, non hanno subito alcuna modifica. Pertanto, a mio avviso, nel campo previdenziale si impone un coordinamento delle leggi che trattano dell'assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti, perché accade che ad alcune categorie di lavoratori (ed intendo parlare soprattutto delle donne) sono preclusi i diritti sanciti dalla Costituzione per tutte le categorie di cittadini.

È necessaria questa perequazione sul piano del diritto. Ed ecco presentarsi il problema assicurativo delle donne di casa. La collega Mezza si è già occupata di questo problema. Faccio notare che un gruppo di deputati democristiani ha avuto l'onore di presentare alla Camera una proposta di legge la quale, esemplificando in una forma più attuale le disposizioni del decreto-legge del 1935 e successive modificazioni, e rimuovendo le condizioni imposte dall'articolo 5 della legge n. 218 del 1952, prevede l'estensione dell'assicurazione obbligatoria, in forma volontaria, alle casalinghe qualificate tali a norma di legge. Non voglio fare qui l'elogio di questa proposta, vorrei però che la sensibilità dell'onorevole ministro del lavoro si prestasse a raccogliere quanto di opportuno e di logico è stato fatto dai vari gruppi della Camera sotto il profilo assistenziale in favore delle donne di casa.

Dulcis in fundo: appena un rapido accenno al problema dell'assistenza sanitaria agli artigiani. Su di essa l'onorevole ministro ed io abbiamo due punti di vista alquanto discordanti. Non vorrei che mentre gli artigiani aspettano questo provvedimento, capitasse quanto dice un proverbio della mia terra meridionale: « mentre i medici discutono, l'ammalato muore ». Secondo il disegno di legge Vigorelli, le federazioni o le casse provinciali dovranno essere rette da organi nominati dall'alto, costituendo una nuova burocrazia, mentre la proposta Titomanlio ed altri prevede, secondo il principio già attuato in favore dei coltivatori diretti, che le elezioni delle cariche siano effettuate secondo la normale prassi democratica. I lavoratori autonomi sono pur essi una forza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

importante nella vita economica del paese, che non ha bisogno solo dell'industria, che rappresenta una ricchezza di pochi, ma anche di quel lavoro autonomo che con le doti di diligenza, di senso di responsabilità, di gusto, di genialità, che sono proprie delle popolazioni latine, molto contribuisce alla vita ed al benessere della società.

Termino esprimendo il voto che vi sia da parte del Ministero del lavoro una maggiore sensibilità per i problemi di tutti i lavoratori e della vita del lavoro del nostro paese. Io non sono una marxista, onorevole ministro, però sento i problemi del lavoro forse quanto lei...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io non sono marxista.

TITOMANLIO VITTORIA. Noi i problemi del lavoro li sentiamo per quella ideologia cristiana che abbiamo sposata, e vediamo nella tutela del lavoro non solo un compito di giustizia, ma anche il conseguimento di un sicuro vantaggio per la società. Noi vorremmo che da parte del Ministero insieme con una maggiore sensibilità vi fosse un maggior coordinamento della attività di carattere sociale ed una maggiore tempestività di azione. Ormai, dopo 10 anni di lavoro, la ricostruzione del paese potrebbe dirsi terminata; non si può più parlare dunque di ricostruzione, ma di costruzione, perché ne è il tempo: costruire a vantaggio dei lavoratori e dell'Italia (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di martedì prossimo.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

DAL CANTON MARIA PIA e senatore MERLIN ANGELINA: « Modificazioni all'ordinamento dello stato civile e norme di applicazione » (*Modificata dal Senato*) (52-B) (*Con modificazioni*);

dalla V Commissione (Difesa):

« Indennità agli ufficiali insegnanti presso le accademie, scuole e corsi dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e del Corpo

della guardia di finanza » (*Modificata dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1143-B);

« Modifiche al regio decreto 29 marzo 1943, n. 388, concernente provvedimenti a favore degli allievi degli Istituti dell'opera nazionale per i figli degli aviatori » (1494).

Inoltre le Commissioni riunite I (Interni) e II (Esteri) hanno approvato in un nuovo testo concordato il disegno di legge: « Disciplina per l'assunzione e per il trattamento degli impiegati di cancelleria e degli impiegati ausiliari in servizio presso le Rappresentanze e gli Uffici all'estero » (1167) e la proposta di legge Morelli ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale del personale delle rappresentanze diplomatico-consolari italiane ». (758).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla ditta Fiore di Portici (Napoli) che, arricchitasi con le commesse ferroviarie e avendo sempre fondato i rapporti aziendali sulla minaccia e la provocazione, persiste dal mese di agosto nel mantenere 71 licenziamenti mentre obbliga i dipendenti alla prestazione quotidiana di ore straordinarie esigendo altresì che si lavori anche la domenica;

sulla necessità di por fine a questa situazione e sulla azione governativa in questa direzione.

(2180)

« MAGLIETTA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere se non creda, con immediato disegno di legge, estendere, in favore dei colpiti dal nubifragio del 27 settembre 1955, che desolò importanti e feraci paesi della provincia di Reggio Calabria, la legge 27 dicembre 1953, n. 938, e disporre che, nel frattempo, vengano distribuiti alle famiglie danneggiate sussidi, materiale per ricoveri, viveri, capi di vestiario e foraggi agli agricoltori possessori di bestiame, sospendendo, in quei paesi, fino a nuovo provvedimento, l'esazione delle imposte, tasse e tributi.

(2181)

« GERACI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritengano conforme all'impegno di imparzialità della pubblica amministrazione, oltre che al dovere di correttezza politica, il fatto che un sottosegretario di Stato, recandosi in una zona dolorosamente colpita da recente alluvione, partecipi ad un convegno in cui sono convocati esclusivamente i sindaci e i segretari di sezione della sua parte politica, mentre non vi sono invitati gli amministratori dei più importanti comuni della zona, solo perché di parte politica avversa. E ciò in presenza e con la partecipazione del prefetto di quella provincia, del questore, dell'ingegnere capo del genio civile, ed altri funzionari, che a quel convegno hanno svolto interventi e relazioni sui danni subiti dalla zona e sulle misure necessarie per ripararli. Fatto avvenuto in Ripe (Ancona) il 19 settembre 1955.

« Si aggiunga che quello stesso prefetto, recandosi più volte a seguito dell'alluvione nel più grande dei comuni colpiti (Senigallia) si è sempre ugualmente guardato dal prendere contatto con gli amministratori.

(2182) « CORONA ACHILLE, BRODOLINI, SCHIAVETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno; per sapere se sia a conoscenza che la questura di Livorno ha compiuto una serie di inconcepibili soprusi a danno del cittadino Cateni Bruno di Cecina (Livorno), incensurato.

« Le illegalità subite dal signor Cateni si possono in breve così riassumere:

1°) nel marzo 1951 gli fu ritirato il porto d'armi;

2°) nel luglio-agosto 1951 fu assunto, anche perché invalido di guerra, dal comune di Cecina in qualità di guardia municipale provvisoria; ma il 5 agosto 1951 il comune di Cecina gli comunicava che la delibera della giunta comunale con la quale egli veniva nominato guardia comunale per 2 mesi era stata respinta dalla prefettura di Livorno per illegittimità;

3°) nel gennaio 1952 gli veniva negata la licenza per un posteggio col motivo che la località ove il posteggio avrebbe dovuto essere autorizzato non era adatta; ma la licenza di posteggio (che del resto era stato attivo fino a pochi giorni prima!) fu concessa ad altro richiedente dopo circa 25 giorni;

4°) nei primi mesi del 1952 il comune di Cecina indice un concorso per 2 posti di guardia comunale: negli esami svoltisi nei giorni 18 e 19 agosto il signor Cateni riportò il totale dei punti, cioè 50 su 50, tanto negli orali quanto negli scritti, punteggio che nessun altro concorrente ottenne. Ma il 9 settembre 1952, con decreto 28919, la prefettura di Livorno annullò « per illegittimità » la delibera della giunta comunale!;

5°) nei primi mesi del 1954 al signor Cateni fu negata, nonostante l'intervento del presidente nazionale dell'Associazione invalidi di guerra, la licenza per commercio ambulante.

« Gli interroganti chiedono in base a quale principio democratico e morale o in base a quale articolo della Costituzione repubblicana, il signor Cateni, cittadino incensurato, deve essere condannato a morire di fame.

(2183)

« DIAZ LAURA, JACOPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere i motivi che ostacolano la definizione del ricorso avanzato dall'insegnante elementare Dattola Antonio, da Melito di Porto Salvo, al Presidente della Repubblica fin dall'8 aprile 1953 ed inoltrato al Consiglio di Stato, per il prescritto definitivo giudizio sul merito della questione sollevata, e che l'ufficio dei ricorsi del Ministero ne ostacolò il normale corso con lungaggini burocratiche, tali che, a distanza di due anni, il suddetto insegnante è ancora in attesa della definizione.

(2184)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intende — dopo le sue dichiarazioni rese alla Camera dei deputati nella seduta del 6 ottobre 1955 sulla concessione del passaporto ai cittadini che ne facciano regolare richiesta — richiamare il questore di Alessandria affinché si adegui ai criteri democratici sanciti dalla Costituzione in materia di passaporti.

« E ciò perché il geometra Enzo Gemma, assessore ai lavori pubblici del comune di Alessandria, avendo presentato alla locale questura in data 8 agosto 1955 regolare domanda, corredata di tutti i documenti richiesti, per ottenere il passaporto, dopo vari solleciti, a due mesi da allora, è ancora in attesa di positivo riscontro.

« È opportuno rilevare che, mentre l'Assemblea di Strasburgo ha già posto in discus-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

sione il problema della abolizione del passaporto per tutti i cittadini delle nazioni partecipanti a tale assemblea, certi funzionari periferici — quale il questore di Alessandria — si attardano sulle vecchie posizioni di discriminazione dei cittadini, facendo intervenire, a base della loro azione, apprezzamenti politici che dovrebbero invece essere completamente estranei nella obiettiva amministrazione delle cose pubbliche.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16088) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se sono al corrente, e se lo sono, cosa pensano del deliberato proposito della prefettura di Bologna di porre all'asta l'assegnazione dell'azienda dell'amministrazione degli ospedali di Bologna, sita nel comune di Bentivoglio, gestita da una cooperativa di braccianti. Questa cooperativa ha in affitto la azienda da oltre dieci anni, migliorandola e bonificandola. Il contratto che la prefettura si rifiuta di ratificare è stato fra l'altro approvato dall'Ispettorato dell'agricoltura. Si tenga presente che questa azienda è stata diverse volte premiata anche dal Ministero dell'agricoltura per la conduzione modello della terra e della stalla. Passare la terra a speculatori privati, oltre a commettere un atto di palese ingiustizia verso i braccianti, danneggerebbe l'economia agricola e aumenterebbe il grave disagio già esistente fra le masse dei braccianti del comune.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16089) « MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il suo parere circa l'ordine del giorno votato dalla giunta provinciale di Sassari nella seduta del 23 luglio 1955, e nel quale è detto che « considerato l'aumento delle tasse automobilistiche in vigore dal 1° luglio 1955, preso atto dell'esclusione della Sardegna dal piano nazionale di costruzione di autostrade e di miglioramenti stradali finanziato con gli aumenti della tassa di circolazione, fatta presente la particolare situazione degli automobilisti sardi che non godono dei benefici derivanti dal miglioramento della rete stradale previsto solamente per la penisola, alla quale in definitiva vengono destinati i loro contributi, situazione tanto più grave per il pedaggio al quale essi stessi sono sottoposti per

il traghetto delle loro vetture via mare, ogni qualvolta devono recarsi in una delle altre regioni d'Italia; sentita la necessità di farsi interpreti presso gli organi di Governo del vivo malcontento degli automobilisti isolani per la palese ingiustizia che li esclude dal partecipare, a parità di diritti con gli altri automobilisti italiani, ai benefici di un provvedimento di cui pure sostengono gli oneri in eguale misura, decidono di non tralasciare alcun mezzo per evitare l'attuazione del piano senza che vengano prese in considerazione le legittime esigenze degli utenti delle strade sarde; auspicano una revisione da parte del Governo del provvedimento alla luce del manifesto disagio conseguente a quanto sopra esposto, deliberano di interessare gli organi della Regione, i prefetti della Sardegna, ed i parlamentari sardi-tutti, allo scopo di rappresentare al Governo il vivo malcontento derivante dall'aumentata pressione fiscale, non accompagnata in questo caso da alcun beneficio, essendo tutti i miglioramenti alla viabilità, in base al piano Romita, destinati alle altre regioni già dotate di una rete stradale di gran lunga superiore a quella della Sardegna, dove la strada è l'unico mezzo per lo sviluppo del progresso e della ricchezza; fanno voti affinché gli stessi organi regionali e parlamentari svolgano una azione intesa a salvaguardare i diritti insopprimibili dell'Isola onde assicurare alla stessa una rete stradale efficiente ».

« L'interrogante, ricordando gli impegni presi dal ministro verso la Sardegna, nelle dichiarazioni fatte in risposta all'interrogante, durante la discussione della legge sulle autostrade nella VII Commissione permanente, chiede di conoscere altresì in qual modo il ministro stia dando corso a tali impegni per il miglioramento della rete stradale sarda.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16090) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente disporre l'immediato inizio dei lavori relativi al primo lotto di sistemazione del basso corso dell'Ofanto, già finanziati per 300 milioni di lire. Ciò in considerazione del nuovo recente straripamento che ha causato gravi danni alle produzioni agricole dei comuni di Barletta e di Canosa, specialmente alla vendemmia attualmente in corso ed ai prodotti ortofrutticoli nella zona degli arenili.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

« L'interrogante prospetta inoltre l'urgenza di finanziare l'intero progetto di sistemazione del corso inferiore dell'Ofanto, in base alla legge 9 agosto 1954, n. 636.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(16091) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se non ritengono opportuno intervenire per le rispettive competenze, esentando dalle imposte e tributi fondiari tutti gli agricoltori i cui fondi sono stati colpiti da alluvioni o grandinate, che hanno provocato la distruzione parziale o totale dei prodotti; anche posteriormente al 15 luglio 1955. E ciò in considerazione, anche, dell'esoso aumento delle aliquote riguardanti le sovraimposte terreni.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(16092) « LA SPADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda opportuno dotare regolarmente di motociclo le guardie forestali onde possano più adeguatamente e celermente espletare il loro servizio, oggi in cui la motorizzazione anche in montagna ha sostituito il carro e il mulo.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(16093) « RIVA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dell'industria e commercio, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente di accogliere la richiesta dei produttori di uva da tavola della provincia di Bari, gravemente danneggiati dalle persistenti piogge di queste ultime settimane, di poter vendere direttamente ai consumatori locali, trattandosi di merce non idonea alla esportazione né a sopportare lunghi percorsi. Tale autorizzazione lenirebbe in parte le grandi perdite dei produttori, avvantaggiando sensibilmente i consumatori.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(16094) « TROISI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ritenga possibile disporre che la partenza del diretto

Bologna-Milano n. 158, che si effettua alle 20,41, venga dilazionata di pochi minuti onde consentire la coincidenza ai viaggiatori diretti in Emilia occidentale, provenienti in stazione di Bologna alle 20,42 col Brennero-Express n. 68.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(16095) « BARTOLE, MARENGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga necessario, accogliendo la unanime rivendicazione di numerosissimi operai ed impiegati in possesso dell'abbonamento delle ferrovie dello Stato, che viaggiano giornalmente sulla linea Roma-Cassino, prendere gli opportuni provvedimenti per adeguare i treni della suddetta linea alle esigenze dei viaggiatori, tenendo conto anche della concorrenza delle autolinee private.

« A tale scopo si renderebbe particolarmente necessario:

1°) istituire una corsa con automotrice o altro treno diretto in partenza da Roma per Cassino alle ore 14,15, o in ogni caso prima della partenza dell'accelerato delle 14,28, unico mezzo di cui possono servirsi i numerosi impiegati ed operai che terminano il loro lavoro alle ore 14, che impiega oltre due ore per arrivare fino a Frosinone ed oltre tre ore per arrivare fino a Cassino, con il maggiore disagio per i viaggiatori che debbono proseguire per Sora, che sono costretti a sostare per circa un'ora a Roccasecca in attesa della coincidenza;

2°) istituire un treno per Cassino in partenza da Frosinone alle ore 7 in modo che arrivi a Cassino non oltre le 8, poiché per il fatto che attualmente i treni del mattino arrivano a Cassino alle ore 9 e alle ore 9,10, i numerosi impiegati ed operai di Frosinone e soprattutto di Ceccano, Castro, Ceprano, ecc., che lavorano a Cassino, sono costretti a rimanere tutta la settimana sul posto o sono costretti a viaggiare con i pullmann della ditta Grossi la mattina e con quelli della ditta Zepieri il pomeriggio. L'importanza della istituzione di questo treno che da Frosinone o da Roma arrivi a Cassino non oltre le ore 8 è tanto più evidente se si tiene conto che per il ritorno non ci sarebbe bisogno di nessuna corsa speciale perché i viaggiatori potrebbero servirsi delle corse già in atto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(16096) « COMPAGNONI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga, data la gravità del fenomeno della disoccupazione in Pietra Montecorvino (Foggia), di dover sollecitare l'apertura in tale comune dei seguenti cantieri di lavoro:

1° cantiere per la costruzione della strada interpoderale « Cannete » (Ente gestore: comune);

2° cantiere per la costruzione del secondo tronco della strada Pietra-Motta (Ente gestore: amministrazione provinciale).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16097) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali ragioni gli allievi dei due corsi di qualificazione gestiti nel comune di Apricena (Foggia) dalla Commissione pontificia di assistenza, rispettivamente nell'inverno 1953-54 e nell'inverno 1954-55, non hanno percepito il premio di frequenza loro spettante.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16098) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando verranno messi in attuazione:

1° il progetto per l'allargamento della strada di bonifica dello Spirito Santo da Nurapizzinna alla strada per Foresta, per una spesa di lire 13.946.000;

2° il progetto per la sistemazione della strada d'accesso dalla bonifica di Bonorva al bivio di Bebeccu, per una spesa di lire 22.534.000.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(16099) « POLANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per conoscere se non intendano intervenire in maniera rapida e finalmente efficace allo scopo di sanare la situazione di fazioso illegalismo da tempo denunciata in provincia di Ragusa ed ora culminata in due nuovi, sintomatici episodi.

« Mentre infatti i Carmelitani scalzi di Ragusa, guidati dal loro priore, potevano in-

vadere e danneggiare impunemente i locali del liceo cittadino, dando al loro gesto carattere di un vero e proprio attentato contro la scuola statale e suscitando le note ripercussioni nell'opinione pubblica nazionale, i carabinieri e la polizia del vicino comune di Modica hanno denunciato ed arrestato per preteso blocco stradale due dirigenti di organizzazioni politiche e sindacali popolari e ben venticinque braccianti agricoli disoccupati, colpevoli di aver reclamato il diritto al lavoro in un cantiere già da tempo finanziato ma che il sindaco di Modica non si decideva ad aprire, tentando di rinviarne l'inizio all'epoca in cui sarebbe servito ad alleviare l'onere dell'imponibile di mano d'opera sugli agrari locali. L'accusa di blocco stradale appare tanto più assurda in quanto la strada che i braccianti avrebbero bloccato era ed è da oltre sei mesi interdetta al traffico normale perché vi si sono iniziati lavori di sventramento, poi sospesi con grave disagio generale, dopo le elezioni del 5 giugno 1955.

« La denuncia contro i lavoratori di Modica, del resto, viene generalmente collegata alla recente sconfitta elettorale subita in quel centro dai partiti governativi ed all'avanzata delle forze popolari che si vuole ad ogni costo impedire in vista anche delle prossime elezioni amministrative.

« Si chiede in particolare di conoscere:

1° perché il prefetto, il questore, l'autorità scolastica di Ragusa siano rimasti inerti di fronte ai danni morali, politici e materiali ed alle precise responsabilità civili e penali inerenti all'invasione ed al danneggiamento del liceo di Stato di quel capoluogo;

2° se il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Ragusa abbia ritenuto o ritenga di agire di sua iniziativa;

3° se il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Modica, prima ancora di decidere sul merito della fantasiosa denuncia dei carabinieri e della polizia, non ritenga di disporre la liberazione provvisoria dei lavoratori accusati in considerazione sia delle drammatiche condizioni in cui vengono ad esser poste, con la perdita dei loro unici sostegni, le famiglie degli arrestati, sia della necessità di sgombrare il sereno corso della giustizia dall'ombra del sospetto di assecondare obiettivamente calcoli e vendette di parte.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(16100) « LI CAUSI, FAILLA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza del fatto che, in contrasto con le disposizioni riguardanti il riposo settimanale dei carabinieri, i comandi dell'Arma considerino giorno di riposo anche quello nel quale il carabiniere viene comandato di servizio spesa e cucina; per sapere se non ritenga opportuno intervenire per ottenere che la giornata di riposo sia effettivamente goduta da tutti i carabinieri e recuperata nel caso in cui urgente necessità di servizio imponga di rinviarla alla settimana successiva.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16104)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del fatto che i suoi predecessori già da due anni avevano assunto l'impegno di istituire la scuola media a Tortoli (Nuoro), riconosciuta indispensabile per le popolazioni dei paesi di Tortoli, Girasole, Lotzorai, Arbatax, Talana, Triei, Baunei, Urzulei, Villagrande, Barisardo; del fatto che, nonostante i ripetuti impegni e nonostante la amministrazione comunale di Tortoli e privati cittadini di quel paese abbiano approntato, con notevoli sacrifici, un locale composto di 5 aule e servizi igienici, ancora il Ministero della pubblica istruzione non ha provveduto a istituire la scuola media; per sapere in fine se, in considerazione dei fatti suesposti, non ritenga doveroso disporre l'istituzione della scuola media a Tortoli.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16102)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi della esasperante lentezza con la quale il Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna e il Genio civile di Nuoro e di Cagliari espletano le pratiche relative alla riparazione dei danni alluvionali subiti dalle popolazioni dell'Ogliastra (Nuoro) e del Sarrabus (Cagliari).

« Per sapere se non ritenga opportuno mettere in atto quei provvedimenti urgenti che consentano al Genio civile e al Provveditorato alle opere pubbliche della Sardegna di poter definire le migliaia di pratiche ancora giacenti dopo 5 anni.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16103)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali la Sardegna è stata esclusa dal piano nazionale di costruzione di autostrade e di miglioramenti stradali finanziato con gli aumenti della tassa di circolazione dai quali, per altro, non sono stati esonerati gli automobilisti sardi; per sapere se non ritenga giusto estendere il citato piano anche alla Sardegna.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16104)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga che il notevole progrediente intensificarsi del movimento di merci e di viaggiatori tra la Sardegna e il continente imponga un rilevante potenziamento di tutte le linee di comunicazione tra l'isola e il continente, in particolare delle linee:

Olbia-Civitavecchia, per la quale appare necessario disporre, specie nel periodo da aprile a ottobre, la partenza di due navi invece che una, al fine di evitare che centinaia di viaggiatori restino senza cabina letto come è di frequente avvenuto negli ultimi mesi;

Cagliari-Civitavecchia, che è urgente trasformare almeno in pentasettimanale;

Cagliari-Arbatax-Olbia-Savona e Cagliari-Trapani-Palermo che dovrebbe riavere periodicità settimanale.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16105)

« PIRASTU ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 16.

Ordine del giorno

per le sedute di martedì 11 ottobre 1955.

Alle ore 10:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1430) — *Relatore:* Penazzato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

Alle ore 16:

1. — *Discussione delle proposte di legge:*

LUZZATTO ed altri: Attuazione della disposizione dell'articolo 103, ultima parte, della Costituzione della Repubblica (170);

CAPALOZZA ed altri: Norme interpretative degli articoli 102 e 103 della Costituzione in relazione alla giurisdizione militare (186);

ARIOSTO: Sulla giurisdizione dei tribunali militari in tempo di pace (187)

— *Relatori:* Riccio, *per la maggioranza;* Berlinguer e Cavallari Vincenzo, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1430) — *Relatore:* Penazzato.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1641 e 1641-bis) — *Relatori:* Marengi e Pecoraro.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano

e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza;* Assennato, *di minoranza;*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, *per la maggioranza;* Gomez D'Ayala, *di minoranza.*

e delle proposte di legge:

Senatori CARELLI ed ELIA: Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (*Approvato dal Senato*) (1548) — *Relatore:* Franzo;

Senatore STURZO: Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (*Approvato dal Senato*) (1549) — *Relatore:* Franzo.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvato dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 OTTOBRE 1955

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza*; Angioy, *di minoranza*.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Pitzalis.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI